URANIA

LE STRADE DELL'INVASIONE

LE ANTOLOGIE

Eric Frank Russel
W. Miller Jr.
R. Moore Williams

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

Autori Vari

LE STRADE DELL’INVASIONE

Indice

IL VEGANO

Eric Frank Russell

LEGWORK

(1956 - Trad. di Beata Della Frattina)

Trascrivendo nel modo più fedele possibile la forma mentale vegana, il suo nome era Harasha Vanash. Il particolare che faceva più spicco in lui era la presunzione: una presunzione formidabile, perché giustificata. Il suo potere naturale, messo alla prova su cinquanta mondi ostili, era risultato invincibile.

La massima risorsa, di cui qualsiasi creatura vivente può essere dotata, è un cervello fornito di immaginazione. Questa è la sua forza, il fulcro della sua capacità. Invece, per Vanash, la mente di un avversario costituiva il punto debole, la crepa nella corazza, una cosa da sfruttare.

Ma anche lui aveva i suoi limiti. Non era in grado di influenzare una mente della sua stessa specie dotata dello stesso potere, e tutto quel che poteva fare con una forma di vita priva di cervello era di dargli un calcio sul groppone. Ma se un essere diverso da lui era in grado di pensare e di immaginare, allora quell'essere era pane per i suoi denti.

Vanash era un ipnotizzatore a ventiquattro carati, con rubini e brillanti. Disponendo di una mente pensante su cui operare, entro il raggio di circa un miglio, era capace di convincerla in una frazione di secondo che il nero era bianco, che il giusto era sbagliato, che il sole era diventato verde, e che il poliziotto all'angolo era re Faruk. Tutto quel che ordinava restava fisso finché lui non decideva di annullarlo. Anche se era una cosa in contrasto col buonsenso, la vittima ci avrebbe messo la firma, ci avrebbe giurato sulla Bibbia, sul Corano o su qualsiasi altra cosa, e poi si sarebbe lasciata portar via a farsi esaminare la testa.

Esisteva tuttavia una limitazione decisiva, che pareva aver natura di legge, valida in tutto il cosmo: Harasha Vanash non poteva costringere alcuna forma

vitale a distruggersi con le sue proprie mani. A questo punto, l'istinto universale di conservazione si ribellava, rifiutando fermamente di cedere.

Tuttavia, era in grado di ottenere quanto si avvicina di più a un risultato simile. Poteva fare quel che fa un serpente a un coniglio, cioè ossessionare la vittima, con l'idea di essere paralizzata e del tutto incapace di sfuggire a una morte certa. Non era in grado di convincere un « appolan » di Boote a tagliarsi la gola, però poteva tenerlo immobilizzato mentre lui stesso adempiva a quella funzione.

Sì, Harasha Vanash disponeva di solidissime basi su cui porre l'alto concetto che aveva di sé. Quand'uno è stato su cinquanta mondi, può permettersi di affrontare con fiducia il cinquantunesimo. L'esperienza è un servitore affezionato e fedele, sempre pronto, su richiesta, a rifornire una lunga, stimolante sorsata di ego.

Fu così che Vanash scese con noncuranza sulla Terra. Il giorno prima aveva dato un'occhiata al pianeta, e la sua curiosità aveva dato la stura alle solite chiacchiere sui dischi volanti, anche se la sua nave non assomigliava per niente a quegli oggetti. Arrivò in mezzo alle colline senza essere visto da nessuno, e rinviò la nave in un punto in cui i suoi meccanismi automatici l'avrebbero inserita in un'orbita remota dove poteva sembrare una minuscola luna. Poi nascose fra i sassi la piccola apparecchiatura con cui poteva richiamare in qualunque momento l'astronave.

Lassù, il vascello era al sicuro da qualsiasi interferenza, e la possibilità che venisse scoperto astronomicamente era oltremodo remota. Se le creature della Terra fossero riuscite a scoprirne la presenza, non avrebbero potuto farci niente. Non disponevano di navi a razzi, e quindi dovevano limitarsi a guardare, fare ipotesi, e preoccuparsi.

Le ricerche preliminari non gli avevano rivelato praticamente nulla sull'aspetto e le dimensioni della forma di vita predominante. Non si era avvicinato abbastanza per riuscire a scoprirlo. Tutto quello che gl'interessava, quindi, era di scoprire se valesse o meno la pena di esaminare più da vicino il pianeta, e se le sue forme di vita più elevate disponessero di una mente sfruttabile. Non ci aveva messo molto a rendersi conto di aver scoperto un frutto particolarmente succoso, un mondo che meritava un'eventuale confisca

da parte dell’orda vegana.

Gli attributi fisici dei futuri schiavi non importavano granché, per ora. Anche se un po’ grottesco, lui era abbastanza simile a loro per potersene andare in giro, e abbastanza diverso per suscitare allarme se visto da vicino. Ma non ci sarebbe stato allarme. Nonostante ci fossero fra lui e loro una dozzina di differenze fisiche, li avrebbe ammansiti, letteralmente ammansiti. Perché loro non lo avrebbero visto com’era in realtà, ma solo sotto un aspetto immaginario. Era in grado di diventare un simulacro mentale di qualsiasi cosa, di qualsiasi persona.

Perciò, la prima cosa da fare era trovare un esemplare medio, capace di passare inosservato in mezzo alla folla e far sì che la sua immagine mentale restasse saldamente fissa e impressa nelle menti di tutti coloro che avrebbe incontrato in seguito, fino a quando non avrebbe ritenuto opportuno cambiare aspetto.

Nemmeno il modo di comunicare costituiva un problema. Era infatti in grado di leggere le domande e di proiettare le risposte, e poteva indurre la mente dell’antagonista a fornirgli la necessaria mimetizzazione. Il risultato sarebbe stato identico tanto se quegli esseri comunicavano fra loro facendo dei suoni con la bocca, tanto se comunicavano agitando la coda secondo un determinato sistema. La mente succube dell’altro avrebbe afferrato il suo messaggio, fornendogli i movimenti e i suoni con la bocca, o le opportune mosse della coda.

Allontanatosi dal punto in cui era atterrato, procedette attraverso le colline, verso un’arteria di gran traffico che aveva notato durante la discesa. Un volo di primitivi aerei a reazione formò un arco sull’orizzonte, a est. Il lato negativo degli eventuali futuri schiavi poteva consistere nel fatto che la loro stupidità fosse eccessiva perché potessero rivelarsi utili: gli era già capitato su altri mondi. Ma qui pareva diverso.

Proseguì, armato solo di una minuscola bussola che gli serviva per un eventuale ritorno e decollo. Non aveva armi, coltelli o pistole, in quanto sarebbe stato inutile caricarsi di strumenti letali. A rigor di logica, le armi locali costituivano un’efficace difesa e offesa contro altri esemplari della loro stessa specie. Se gliene fosse servita una, avrebbe potuto farsela subito

consegnare dal primo stupido di passaggio, che sarebbe stato ben felice di consegnargliela. Era una cosa di estrema facilità, già attuata una dozzina di volte, e che avrebbe attuato ancora come e quando avesse voluto.

Sul ciglio della strada sorgeva una piccola stazione di servizio, dotata di quattro pompe. Vanash si mise a osservarla tenendosi al riparo di una fitta siepe distante una cinquantina di metri. Uhm-m-m! bipedi, vagamente simili a lui, ma con arti semirigidi e molti peli in più. Uno stava lavorando a una delle pompe, e un altro era seduto in un veicolo. Vanash non poteva godere della vista completa di quest'ultimo, in quanto ne erano visibili solo la faccia e le spalle. Quanto al primo, portava un berretto a visiera con un distintivo di metallo e una tuta tipo uniforme, con un monogramma rosso sul taschino.

Nessuno dei due andava bene come duplicato mentale. Il primo perché privo di sufficienti particolari, l'altro perché ne aveva troppi. I tizi in uniforme di solito prendevano ordini, avevano doveri fissi, erano tenuti d'occhio e venivano interrogati se scoperti in un posto dove non avrebbero dovuto trovarsi. Meglio, dunque, scegliere un soggetto capace di spostarsi liberamente.

La vettura si allontanò. « Berretto a visiera » si pulì le mani con uno straccio e guardò verso la strada. Vanash rimase al suo posto di osservazione. Dopo qualche minuto si fermò un'altra macchina dal cui tetto ondeggiava un'antenna e su cui si trovavano due individui uguali, almeno nel vestiario: berretti a visiera, bottoni di metallo e distintivi. Avevano lineamenti marcati, occhi duri, e intorno a loro aleggiava un'atmosfera ufficiale. Vanash pensò che nemmeno quelli andavano bene. Davano troppo nell'occhio.

Uno dei poliziotti, ignaro di essere osservato, disse al benzinaio: — Visto niente d'insolito, Joe?

— Niente. Tutto tranquillo.

La macchina della polizia partì con un balzo, continuando il suo servizio di sorveglianza. Joe entrò nella stazione di servizio. Vanash estrasse dal sacchetto un seme aromatico e lo masticò, meditando per far passare il tempo. Dunque, erano individui che parlavano con la bocca, non telepatici, dotati di una mente abitudinaria, nonché burattini a disposizione di qualunque

ipnotizzatore volesse farli ballare col filo.

Però le loro macchine, i loro aviogetti e gli altri dispositivi stavano a dimostrare che erano dotati di occasionali lampi di ispirazione. Secondo la teoria vegana, il raro tocco di genio era l'unica cosa che costituisse una minaccia per un ipnotizzatore, poiché poteva permettere di intuirne la presenza, di seguirne le azioni e metterlo con le spalle al muro.

Era una supposizione logica, secondo la logica di un altro mondo. Tutto quel di cui disponeva la civiltà vegana era stato il prodotto di innumerevoli lampi rivelatori di rivelazione che, nel corso dei secoli, erano scaturiti dal nulla seguendo il sistema inesplicabile di un tal genere di cose. Ma i lampi d'ispirazione arrivano spontaneamente, di loro volontà. Non li si può creare a comando, per quanto grande sia il bisogno.

Qualunque specie può andare a remengo per mancanza di quella data scintilla essenziale, e, come qualsiasi altra, può essere costretta ad attendere il proprio turno.

La trappola di qualunque civiltà sconosciuta consiste nel fatto che uno sprovveduto non può sapere tutto, immaginare tutto, supporre tutto sul suo conto. Per esempio, chi poteva supporre che la forma di vita locale fosse costituita da un branco di nevrastenici cronici? O che, proprio per questo, non avevano mai avuto il tempo di aspettare la comparsa del genio? Vanash lo ignorava, e non poteva nemmeno sospettare che la Terra disponeva di un sostituto dei lampi di genio, noioso, convenzionale e talora poco apprezzato. Era un sostituto lento, oscuro, deciso, che passava inosservato, ma che si dimostrava utile e che spesso dava ottimi risultati.

Veniva variamente definito: sgobbare, tirar avanti con fatica, darcela dentro, o, semplicemente, lavorare sodo. Chi mai aveva sentito parlare di una cosa simile?

Non certo Vanash, né altri della sua specie. Quindi Vanash rimase in attesa dietro i cespugli, finché non arrivò un individuo qualunque, dall'aspetto comune, che scese di macchina mettendosi a girellare intorno, e offrendo così ogni minimo particolare delle sue fattezze, del suo comportamento e del suo abbigliamento. Questo esemplare aveva tutta l'aria del tipo qualsiasi che si

conta a dozzine nella folla che riempie le strade delle città. Vanash lo fotografò mentalmente da tutte le parti, lo registrò alla perfezione, e ne fu soddisfatto.

Cinque miglia più avanti, in direzione nord, lungo quella strada, sorgeva una cittadina, e, quaranta miglia più in là, una città vera e propria. Vanash le aveva viste e notate durante la discesa, decidendo che la città piccola gli sarebbe servita come zona di esercitazioni prima di recarsi nella città grande. Ormai era in grado di uscire quando voleva allo scoperto e costringere il suo modello a portarlo dove voleva.

Era un'idea tentatrice, ma poco saggia. Prima di aver finito quel che aveva da fare in questo mondo, la forma di vita locale si sarebbe accorta che stavano succedendo cose inesplicabili, e sarebbe stato quindi più prudente non situare il primo di tali eventi così vicino al punto del « rendez-vous » con la nave. « Berretto a visiera » poteva parlare troppo e troppo forte della sorprendente coincidenza relativa a un suo cliente che offriva un passaggio al suo sosia. La vittima stessa poteva raccontare, stupita, di aver preso su qualcuno che gli aveva fatto l'impressione di starsi a guardare nello specchio. Alcuni particolari come questi, e un lampo di rivelazione, potevano trasformare il tutto nella rivelazione dell'orrida verità.

Lasciò dunque che il cliente se ne andasse e che Joe entrasse nella stazione. Solo allora uscì da dietro i cespugli, percorse mezzo miglio in direzione nord, si fermò, e guardò verso sud.

La prima macchina che passò era guidata da un commesso viaggiatore che mai, mai e poi mai, aveva preso a bordo un autostoppista. Aveva sentito di casi in cui gente simile aveva pestato il guidatore e l'aveva rapinato, e lui non era tipo da correre un rischio simile, se poteva farne a meno. Per quel che lo riguardava, gli autostoppisti potevano starsene sul ciglio della strada col pollice in aria fino alla settimana prossima.

Si fermò e offrì un passaggio a Vanash, senza rendersi minimamente conto del perché lo avesse fatto. Sapeva solo che, in un momento di aberrazione mentale, aveva infranto un'abitudine radicata prendendo a bordo un tizio con la faccia magra, triste e silenzioso, che pareva un impresario di pompe funebri.

— Andate lontano? — domando il commesso viaggiatore, preoccupato in cuor suo per essersi dimostrato così poco risoluto nelle sue decisioni.

— Fino alla prossima città — disse Vanash. O, almeno, l’altro pensò che l’avesse detto: sentì infatti distintamente le parole e avrebbe giurato sulla propria testa che quelle parole erano state pronunciate. Afferrando il nome della città dalla mente dell’individuo per poi restituirglielo, Vanash lo convinse di ascoltare, in aggiunta, la parola: — Northwood.

— Volete andare da qualche parte in particolare?

— No, non importa. È una città piccola. Lasciatemi dove vi fa comodo.

Il guidatore borbottò una risposta di assenso, e non proseguì la conversazione. I suoi pensieri continuavano a girare alla ricerca del motivo che lo aveva improvvisamente spinto a fare il buon Samaritano. Appena arrivati a Northwood, fermò la macchina. — Va bene, qui?

— Grazie. — Vanash scese. — Molto gentile da parte vostra.

— Oh, non è niente — disse il commesso viaggiatore, rimettendo in moto, confuso e perplesso.

Vanash lo guardò allontanarsi, poi diede un’occhiata a Northwood.

La cittadina non era un granché. I negozi si allineavano sul lungo corso principale e su due strade laterali. C’era un deposito ferroviario, con una stazione di smistamento; quattro impianti industriali di media grandezza; tre banche, un ufficio postale, una caserma dei pompieri, un paio di edifici pubblici. Vanash calcolò che Northwood doveva contare dai quattro ai cinquemila terricoli, di cui almeno un terzo erano occupati nelle fabbriche in periferia.

Si mise a passeggiare lemme lemme su per il corso, ignorato dagli indigeni, a cui praticamente dava di gomito. Quell’esperienza non gli procurò soverchia emozione; avendo già fatto più volte lo stesso esperimento altrove, ormai lo dava per scontato, e quasi quasi si annoiava. A un certo punto lo scorse un cane che si lasciò sfuggire un latrato di sgomento e trottò via con la coda fra

le gambe. Nessuno ci fece caso. Nemmeno lui.

Ebbe la sua prima lezione di educazione pre-civica, in un negozio. Curioso di scoprire come facevano i clienti a ottenere la merce desiderata, entrò, frammischiandosi a un gruppo di essi. Adoperavano un mezzo di scambio che constava di pezzi di carta e dischi di metallo. Da questo, dedusse che le cose sarebbero state molto più semplici e scorrevoli per lui qualora fosse riuscito a mettere insieme una piccola riserva di quella roba.

Una visita a un supermercato pieno di gente gl'insegnò il valore relativo del denaro e gli diede nel contempo un'idea chiara del suo potere d'acquisto. A questo punto, se ne procurò una piccola riserva, e fu abbastanza astuto da farlo per interposta persona.

La tecnica di cui si servì era parecchio più facile che saltare un fosso.

Tenendosi in disparte, concentrò l'attenzione su una cliente grassa, dall'aria materna, palesemente rispettabile, che reagì prendendo la borsetta di un'altra donna dall'aria preoccupata che le stava vicino. Portata di soppiatto la refurtiva fuori dall'emporio, la depose, senza averla aperta, in una zona disabitata, dopo di che se ne tornò a casa, e, ripensando a quello che aveva fatto, ne trasse motivo di preoccupazione.

Il bottino ammontava a quarantadue dollari. Vanash li contò con cura, poi andò in un caffè e ne versò una parte in cambio di un pasto. Avrebbe potuto procurarsi le vettovaglie gratis, ricorrendo a un altro metodo, ma una tattica di questo genere può dare nell'occhio e, con un lampo di ispirazione, può essere collegata ad altri fatti. Parte del cibo risultò, a suo gusto, vomitevole; parte, passabile. Ma doveva contentarsi, fin quando non avesse imparato a distinguere e a scegliere.

Uno dei problemi che non aveva ancora risolto in modo soddisfacente, era come passare la notte. Doveva dormirci, come deve dormire anche qualsiasi forma di vita inferiore e doveva trovare il posto adatto per farlo. Un pisolino nei campi o in un fienile non era compatibile con le circostanze: il padrone si rifiuta di dormire sul fieno, quando gli schiavi russano sulla seta.

Gli ci volle un po' per scoprire, dopo attenta osservazione, ossia intrusione

nel pensiero altrui e alcune domande ai passanti, che avrebbe potuto ottenere un letto in un albergo o in una camera ammobiliata. La prima di queste soluzioni non gli pareva adatta: troppo pubblico, e, di conseguenza, troppa necessità di nascondersi; in un albergo avrebbe avuto meno possibilità di rilassarsi un po' e di essere se stesso, cosa che costituiva una piacevole forma di rilassamento.

Invece, disponendo di una camera, libero dal pericolo di una costante intrusione da parte della servitù, e fornito di chiavi, poteva torane al suo stato normale, senza bisogno di sottostare a continui sforzi mentali; e quindi poteva dormire ed elaborare in pace e nell'intimità i suoi progetti.

Trovò senza eccessiva difficoltà una casa dove si affittavano camere. Una femmina trasandata, con quattro verruche sul viso florido, gli fece vedere il suo nascondiglio, e pretese dodici dollari di anticipo perché lui non aveva bagaglio. Pagandola, lui le disse che si chiamava William Jones, che si sarebbe fermato lì una settimana per affari, e che voleva esser lasciato in pace.

In cambio, la donna dichiarò che la sua casa era un'oasi di pace per gentiluomini, e che se qualche dissoluto vi avesse introdotto delle donnine, lo avrebbe cacciato sui due piedi. Vanash assicurò che non si sognava nemmeno di fare una cosa simile, il che rispondeva al vero, in quanto un sogno simile avrebbe avuto per lui tutte le qualità di un incubo. La donna si ritirò soddisfatta.

Vanash si mise a sedere sull'orlo del letto, pensando ai fatti suoi. Sarebbe stato un giochetto estremamente semplice pagare la padrona senza darle un centesimo. Avrebbe potuto benissimo convincerla di averla pagata, anche se non era vero. Ma alla donna sarebbero mancati dodici dollari e si sarebbe seccata per quella misteriosa perdita.

Restando nella casa, sarebbe stato costretto a continuare a ingannarla finché, se non altro, la constatazione che i suoi pagamenti coincidevano con la perdita di somme uguali, sarebbe stata chiara anche agli occhi di un idiota.

Avrebbe potuto risolvere la situazione imbrogliando qualcuno con l'affitto di una settimana, e poi traslocare alla ricerca di un altro babbeo. Ma era una

tattica che aveva dei lati negativi. Se la notizia si diffondeva e si mettevano a dar la caccia al bidonista, sarebbe stato costretto a cambiar spesso identità.

Non che lui fosse contrario a imbrogliare qualche scimunito o a cambiare identità, se fosse stato necessario. Ma gli dava fastidio doverlo fare spesse, per motivi futili che non valevano la fatica. Permettere di essere la vittima costante di circostanze insignificanti, equivaleva a convenire che quegli alieni gli imponevano delle condizioni.

E il suo ego si ribellava a quest'idea.

Ciononondimeno, doveva tener conto di una premessa lampante e delle sue inevitabili conclusioni. In questo mondo, per poter vivere tranquilli, senza irritanti complicazioni, occorreva avere del denaro. Di conseguenza, o doveva procurarsene un'adeguata quantità, o doveva continuamente fare in modo da creare l'illusione di possederne. Non occorreva esser dotati di una straordinaria intelligenza per intuire quale delle due alternative presentava minori fastidi.

Su altri mondi, le forme di vita si erano dimostrate così tarde e ottuse, con una forma di civiltà così rudimentale, che non gli ci era voluto molto per fare un'acuta valutazione del loro valore come futuri nemici e, ulteriormente, schiavi. Qui, la situazione era molto più complicata e richiedeva un esame più lungo e dettagliato. A un primo esame capì che avrebbe dovuto rimaner lì parecchio. Per questo, gli sarebbe toccato procurarsi denaro in quantità molto maggiore di quanto un individuo porti abitualmente con sé. E, una volta che l'avesse finito, avrebbe dovuto procurarsene dell'altro.

Il giorno seguente, impiegò parecchio tempo per risalire alle fonti del flusso di denaro circolante. Avendone trovata una, impiegò altro tempo per studiarla accuratamente. Per dirla in gergo, mise gli occhi su una banca.

L'uomo che avanzava con passo pesante lungo il corridoio, pesava un quintale, aveva il doppiomento e la pancia prominente. A prima vista, pareva uno stupido grassone. Tuttavia, la prima impressione può essere erronea. Per lo meno mezza dozzina di tipi come quello sono stati campioni mondiali di lotta libera, categoria pesi massimi. Edward G. Rider non apparteneva comunque a quella categoria, ma, per quanto raramente ne capitasse

l’occasione, era capace di scagliare corpi a destra e a sinistra in modo tale da indurre uno scalpellino che avesse assistito alla scena a offrirsi di diventare il suo manager.

L’uomo si fermò davanti a una porta di vetro smerigliato su cui era scritto: MINISTERO DEL TESORO DEGLI STATI UNITI - INVESTIGAZIONE. Picchiando sul vetro con le nocche che parevano martelli, entrò senza aspettare la risposta, e si mise a sedere senza esser stato invitato.

L’individuo dal viso affilato che sedeva alla scrivania dimostrò un accenno di disapprovazione, e disse: — Eddie, ti ho trovato un lavoretto che puzza.

— Me ne hai mai dato uno che non puzzasse? — Rider posò le manone sulle ginocchia. — Cosa c’è, stavolta? Un altro incisore non iscritto all’albo?

— No. Rapina a una banca.

Rider aggrottò la fronte incrociando le pesanti sopracciglia. — Credevo che ci occupassimo solo di valuta falsa e di trasferimento illegali di capitali. Cosa c’entriamo noi con un furto? Non è compito della polizia?

— La polizia non riesce a cavarci un ragno dal buco.

— Be’, se la banca è assicurata col governo, può richiedere l’intervento dei Federali.

— Non è assicurata. Ci siamo offerti di dare una mano. E quella mano è la tua.

— Perché?

Dopo aver tirato un profondo respiro, l’altro spiegò in fretta: — Un furbacchione ha alleggerito la First Bank di Northwood di dodicimila dollari, e nessuno capisce come. Il capitano Harrison, della polizia di Northwood, dice che quell’imbroglio puzza. Secondo lui, parrebbe che qualcuno avesse finalmente trovato il sistema di commettere il delitto perfetto.

— È logico che dica così, se non viene a capo di niente. Ma perché c’entriamo noi?

— Facendo un controllo alla banca, Harrison ha scoperto che, nel mucchio, c’erano quaranta biglietti da un dollaro coi numeri di serie consecutivi. Questi numeri sono noti. Gli altri no. Ha telefonato per fornirci i dati, sperando che i biglietti vengano messi in circolazione e che ci servano per rintracciare il ladro. È stato Emberton a ricevere la chiamata, e, dopo aver parlato un po’, si è detto propenso alla teoria del delitto perfetto.

— E allora?

— Si è consultato con me,e abbiamo convenuto che se qualcuno ha trovato il modo di arraffare denaro quando ne ha voglia, costituisce una minaccia all’economia, come un falsario su larga scala.

— Capisco — commentò Rider, dubbioso.

— Allora ho parlato della faccenda nelle alte sfere. Ballantyne in persona ha deciso che avevamo tutti i titoli per intervenire, nell’eventualità che la cosa assuma proporzioni allarmanti. Io ho scelto te. La solidità dell’ufficio correrà meno rischi se tu non vai su e giù con le tue scarpe numero quarantotto. — Spostò qualche scartoffia sulla scrivania e prese una penna. — Va a Northwood a dare una mano a Harrison.

— Subito?

— Ci sono motivi perché tu rimandi a domani o alla settimana ventura?

— Stanotte devo badare al bambino.

— Non dir scemenze.

— Non sono scemenze, quando si tratta di quel bambino — ribatté Rider.

— Dovresti vergognarti. Sei sposato da poco e hai una moglie dolce e fedele.

— È lei il bambino — l’informò Rider. — Le ho giurato fedeltà e...

— E io ho promesso a Harrison e a Ballantyne che tu ti saresti occupato della questione con la tua solita abilità elefantesca. — E poiché l’altro voleva

interromperlo, aggiunse in tono seccato: — Vuoi conservare l'impiego o no? Telefona a tua moglie, e dille che prima di tutto viene il dovere.

— Oh, d'accordo — bofonchiò Rider. Poi uscì sbattendo la porta, attraversò tutto nero il corridoio, ed entrò nella cabina telefonica, dove parlò per ventidue minuti.

Il Capo Harrison era alto, snello e non ne poteva più. — Perché dovrei prendermi la scocciatura di raccontarvi l'accaduto? — disse. — Le prove dirette valgono molto di più delle informazioni di seconda mano. Abbiamo qui il teste. L'ho convocato dopo aver saputo che stavate arrivando. — Premette un pulsante sulla scrivania. — Mandate Ashcroft — ordinò.

— Chi è? — chiese Rider.

— Il cassiere capo della First Bank, nonché un individuo preoccupato. — Aspettò che il teste entrasse, e fece le presentazioni. — Questo è il signor Rider, un investigatore speciale. Vuole sentire la vostra storia.

Ashcroft si mise a sedere, passandosi stancamente una mano sulla fronte. Era un ometto azzimato, sulla sessantina, coi capelli bianchi. Rider lo definì tra sé come uno di quegli individui precisi, perfino pignoli, sovente descritti come pilastri della società.

— L'ho già raccontata venti volte — si lagnò Ashcroft. — E ogni volta sembra più assurda. Mi gira la testa a furia di pensarci. Non riesco a trovare un plausibile...

— Non state a preoccuparvi — l'invitò Rider in tono conciliante. — Limitatevi a esporre i fatti nella loro successione.

— Tutte le settimane prepariamo le paghe per la Dakin Glass Company. L'ammontare varia dai dieci ai quindicimila dollari. Il giorno precedente, la società manda un incaricato con la richiesta della somma esatta e dei tagli di valuta desiderati. Noi la prepariamo per le prime ore della mattina seguente.

— E allora?

— La Società viene a ritirarla. Mandano un cassiere accompagnato da un paio di guardie. Arriva verso le undici. Mai prima delle undici meno dieci, mai dopo le undici e dieci.

— Conoscete di vista il cassiere?

— Ce ne sono due: il signor Swain e il signor Letheren. Possono venire indifferentemente tutti e due. Si avvicendano, oppure viene uno se l'altro è troppo occupato, o in ferie, o malato. Li conosco bene tutti e due da anni.

— D'accordo, proseguite.

— Quando arriva, il cassiere porta una borsa di cuoio munita di una serratura, di cui tiene in tasca la chiave. Apre la borsa, e me la dà. Io la riempio in modo che possa controllare la somma che ci metto, e gliela rendo con la ricevuta. Lui chiude a chiave la borsa, rimette la chiave in tasca, firma la ricevuta e se ne va. Io archivio la ricevuta e tutto finisce qui.

— Mi pare un po' imprudente lasciare che sia la stessa persona a portare chiave e borsa — commentò Rider.

— Abbiamo eseguito un controllo su questo punto — intervenne il Capo Harrison.

— La chiave la porta una delle guardie, che la consegna al cassiere quando arrivano in banca e la riprende quando se ne vanno.

Ashcroft proseguì, leccandosi nervosamente le labbra: — La mattina di venerdì scorso avevamo preparato dodicimilacentottantadue dollari per la Dakin. Il signor Letheren arrivò con la borsa alle dieci e mezzo esatte.

— Come fate a saperlo? — domandò bruscamente Rider. — Avete guardato l'ora?

Che cosa vi ha indotto a farlo?

— Ho consultato l'orologio perché ero un po' sorpreso. Era in anticipo sul solito orario. Non lo aspettavo prima di una ventina di minuti circa.

— E invece erano proprio le dieci e mezzo? Ne siete sicuro?

— Assolutamente sicuro — confermò Ashcroft, come se quella fosse l'unica cosa di cui era sicuro, in tutta la faccenda. — Il signor Letheren venne allo sportello e mi diede la borsa. Lo salutai, facendogli notare che era in anticipo.

— E lui cosa rispose?

— Non ricordo le parole precise. Non avevo motivo di annotare quel che diceva ed ero occupato a riempire la borsa. — Si accigliò nello sforzo di ricordare. — Ribatté che è meglio arrivare in anticipo piuttosto che in ritardo.

— E poi, cosa accadde?

— Gli diedi la borsa e la ricevuta. Lui chiuse a chiave la borsa, firmò la ricevuta e se ne andò.

— È tutto? — fece Rider.

— Neanche per sogno — intervenne Harrison, e, con un'occhiata di incoraggiamento ad Ashcroft, aggiunse: — Su, raccontategli il resto.

— Alle undici meno cinque — continuò il teste piuttosto perplesso — il signor Lehteren tornò, rimise la borsa sul banco e mi guardò con aria di attesa. Così gli domandai: « C'è qualcosa che non va, signor Letheren? » e lui rispose: « Niente, per quel che ne so. Perché? ».

S'interruppe, passandosi ancora una volta la mano sulla fronte. Rider gli disse: — Prendetevela calma. Voglio che siate più preciso che potete.

Ashcroft si riprese. — Gli dissi che non c'era alcun motivo di preoccuparsi perché il denaro era stato controllato e ricontrollato tre volte. Allora lui incominciò a diventare impaziente e disse che non gl'importava anche se era stato controllato cinquanta volte, purché glielo consegnassi, dato che lui doveva portarlo in fabbrica.

— E voi rimaneste di stucco, eh? — disse con un sorriso fosco Rider.

— Rimasi proprio di stucco. Sulle prime pensai che volesse scherzare,

sebbene non sia il tipo da fare scherzi del genere. Gli dissi che gli avevo già consegnato il denaro circa mezz’ora prima, e lui mi domandò se fossi matto. Così chiamai Jackson, l’aiutocassiere, che confermò la mia dichiarazione. Mi aveva visto riempire la borsa.

— Aveva anche visto Letheren portarla via?

— Sissignore, e lo disse.

— E Letheren cosa rispose?

— Disse che voleva parlare col direttore. Io l’accompagnai nell’ufficio del signor Olsen, che mi fece chiamare un minuto dopo perché portassi la ricevuta. Io andai a prenderla e scoprii che non era firmata.

— Non era firmata?

— Proprio così. Non riesco a capire. Lo vidi coi miei occhi mentre firmava la ricevuta, eppure non c’era niente sul foglietto, non il minimo segno. — Tacque, visibilmente turbato, prima di continuare: — Il signor Letheren persuase il signor Olsen a smettere di farmi domande e a chiamare la polizia. Io fui trattenuto nell’ufficio del direttore fino all’arrivo del signor Harrison.

Rider ci rimuginò, poi domandò: — Erano le stesse guardie ad accompagnare Letheren, tutte e due le volte?

— Non lo so. Non ho visto la scorta né la prima né la seconda volta.

— Dunque, venne senza scorta?

— Non sempre si vedono le guardie, dallo sportello — spiegò Harrison. — Ho controllato questo particolare senza ricavarci niente.

— E cosa avete appurato?

— Le guardie agiscono volutamente in modo sempre diverso, perché nessun malfattore possa basarsi sul loro comportamento. Qualche volta accompagnano il cassiere fino al banco e lo riaccompagnano fuori. Altre volte, lo aspettano fuori dalla banca, tenendo d’occhio la strada. Altre ancora,

una resta in macchina mentre l’altra passeggia avanti e indietro nei paraggi della banca.

— Sono armate, no?

— Certo. — Il poliziotto guardò Rider per vedere se voleva scherzare. — Tutte e due le guardie giurano che venerdì scorso hanno accompagnato Letheren in banca una volta, e solo una, alle undici meno cinque.

— Ma lui è venuto qui anche alle dieci e mezzo — protestò Ashcroft.

— Lui lo nega — ribatté Harrison. — E le guardie pure.

— Le guardie entrarono in banca? — s’informò Rider, alla ricerca di altre prove contraddittorie.

— All’arrivo, no. Rimasero davanti all’ingresso, finché non incominciarono ad allarmarsi per il ritardo di Letheren. Allora entrarono, pronte a estrarre le pistole. Ashcroft non le poté vedere perché stavano interrogandolo nell’ufficio di Olsen.

— Bene, vedete da voi come stanno le cose — commentò Rider, fissando implacabile l’infelice Ashcroft. — Voi dite che Letheren prese il denaro alle dieci e mezzo.

Lui dice di no. Le vostre asserzioni si contraddicono. Sapreste dirmi qualcosa in proposito?

— Voi non mi credete, vero? — disse Ashcroft più infelice che mai.

— Ma non mi rifiuto nemmeno di credervi. Aspetto a pronunciarmi in merito. Ci troviamo di fronte a due testimonianze contraddittorie, ma non ne consegue che uno dei testi menta, e quindi sia l’indiziato numero uno. È probabile che qualcuno parli in piena buona fede pur sbagliando in pieno.

— Alludete a me?

— Può darsi. Non siete infallibile. Nessuno lo è. — Rider si protese parlando con maggior enfasi. — Prendiamo i fatti principali, nudi e crudi. Se voi dite

la verità, il denaro è stato portato via alle dieci e mezzo. Se dice la verità Letheren, non è stato lui a portarlo via. Unite questi due dati, e cosa ne ricavate? Che il denaro è stato sottratto da qualcuno che non era Letheren. E se questa ipotesi risponde al vero, se ne deduce che voi vi siete sbagliato.

— Io non ho commesso nessuno sbaglio — protestò Ashcroft. — Sono sicuro di quello che ho visto. Ho visto Letheren, e non altri. Se così non fosse, dovrei ammettere che non posso fidarmi nemmeno dei miei occhi.

— L'avete già ammesso — gli fece osservare Rider.

— Oh, no che non l'ho ammesso.

— Ci avete detto di averlo visto firmare la ricevuta. Avete visto coi vostri occhi mentre vergava la firma. — Tacque, in attesa di un commento che non ci fu, e concluse: — Pure, sulla ricevuta non c'è firma.

Ashcroft rimase immerso in un cupo silenzio.

— Se vi siete ingannato a proposito della firma, potete anche esservi ingannato a proposito di chi l'ha scritta.

— Non soffro di allucinazioni.

— A me pare il contrario — dichiarò seccamente Rider. — Se no, come mi spiegate la faccenda della ricevuta?

— Non sono obbligato a spiegarlo — ribatté Ashcroft rianimandosi tutt'a un tratto.

— Io vi ho esposto i fatti, sta a voi trovare le spiegazioni.

— In questo non avete torto — ammise Rider. — Non ci offendiamo a sentircelo rammentare, come spero che non vi offendiate voi se verrete ripetutamente interrogato. Grazie per essere venuto.

— Lieto di esservi stato utile. — Ashcroft uscì, visibilmente sollevato perché l'interrogatorio era terminato.

Harrison si mise a masticare uno stuzzicadenti, commentando: — È una faccenda diabolica. Tempo un paio di giorni, vi dispiacerà che vi abbiano mandato a insegnarmi il mestiere.

Guardando con aria meditabonda il capo della polizia, Rider dichiarò: — Non sono venuto a insegnarvi il mestiere. Sono venuto ad aiutarvi perché avevate detto di aver bisogno di aiuto. Due cervelli lavorano meglio di uno solo. Ma, se preferite, me ne torno a casa...

— Non badateci — disse Harrison. — In momenti come questi me la piglio con tutti. La mia posizione è diversa dalla vostra. Quando uno svaligia una banca sotto il mio naso, mi fa fare la figura del cretino. Vi pare che uno possa essere contemporaneamente cretino e capo della polizia?

— Io accetterei la prima definizione solo e soltanto se fossi costretto a darmi per vinto. Voi ammettete questa eventualità?

— Neanche per idea.

— E allora, dateci sotto. Concentriamoci tutti e due sul da farsi. C'è qualcosa che mi sfugge, nell'affare della ricevuta. Mi pare assurdo.

— Per me è chiaro come la luce del sole — asserì Harrison. — Ashcroft è stato ingannato o raggirato.

— Non è questo il punto — ribatté Rider. — Il vero enigma è perché sia stato ingannato. Partendo dal presupposto che tanto lui quanto Letheren siano innocenti, il malloppo è stato preso da qualcun altro, da uno sconosciuto. E non riesco a vedere alcun valido motivo perché il colpevole corra il rischio di mandar per aria tutto il suo lavoro restituendo, senza firmarla, una ricevuta che avrebbe potuto essere controllata anche subito. Gli sarebbe bastato scarabocchiare il nome di Letheren, per evitare un disastro. Perché non l'ha fatto?

Harrison ci pensò sopra. — Forse temeva che Ashcroft si accorgesse che la firma era falsa, e di conseguenza desse l'allarme.

— Se era capace di imitare Letheren al punto da ingannare tutti, avrebbe

anche dovuto essere capace di imitare la sua firma in modo tale da superare l’esame.

— Be’, forse non ha firmato perché non poteva — suggerì Harrison. — Forse non sapeva scrivere. Conosco un sacco di malviventi che sanno scrivere solo perché gliel’hanno insegnato in prigione.

— Può darsi che abbiate ragione — concesse Rider. — Comunque, per il momento, i principali indiziati sono Ashcroft e Letheren. Bisogna liberarli da ogni sospetto, prima di indagare altrove. Immagino che abbiate già fatto indagini sul loro conto.

— Eccome! — Harrison aprì il dittafono e disse: — Il fascicolo della First Bank!

— Quando l’incartamento arrivò, si mise a sfogliarlo. — Prendiamo prima Ashcroft.

Finanziariamente solido, senza precedenti penali, reputazione eccellente, nessun motivo per diventare svaligiatore di banche. Jackson, l’aiuto cassiere, conferma fino a un certo punto le sue dichiarazioni. Ashcroft avrebbe potuto nascondere dovunque i quattrini della Dakin. Abbiamo perquisito la banca da cima a fondo, e intanto Ashcroft è stato sempre tenuto d’occhio. Non abbiamo trovato niente. Ulteriori ricerche hanno dato risultati favorevoli a lui... Vi darò i particolari in un secondo tempo.

— Siete convinto della sua innocenza?

— Quasi del tutto — disse Harrison. — Potrebbe aver dato il denaro a un complice che assomigli vagamente a Letheren. Con questa tattica, la refurtiva avrebbe potuto uscire dalla banca. Vorrei poter buttare per aria la sua casa per trovare una prova contro di lui. Basterebbe una delle banconote segnate, per inchiodarlo con le spalle al muro. Ma il giudice Maxon ha rifiutato di firmare un mandato di perquisizione, asserendo che non sarebbe sufficientemente motivato. Dice che occorre dimostrare motivi migliori per giustificare il sospetto. E mi è toccato dargli ragione.

— E cosa avete scoperto sul cassiere della società, Letheren?

— È uno scapolo incallito fra i cinquantacinque e i sessant’anni. Non starò ad annoiarvi coll’elenco delle sue caratteristiche. Non abbiamo il minimo appiglio contro di lui.

— Ne siete sicuro?

— Giudicate da voi. L’auto dell’azienda è rimasta parcheggiata fuori dall’ufficio tutta la mattina fino alle dieci e trentacinque, ora in cui si è mossa per portare Letheren alla banca, insieme alle guardie. Il tragitto non può essere coperto in meno di venti minuti. Mancava materialmente il tempo perché Letheren andasse alla banca prima, con un’altra macchina, tornasse in ditta, chiamasse le guardie, e tornasse in banca per la seconda volta.

— Per non aggiungere che, nel frattempo, avrebbe dovuto anche nascondere il malloppo — aggiunse Rider.

— No, non poteva farlo. Per di più ci sono quaranta persone, negli uffici della Dakin, in grado di render conto di come impiegò il tempo Letheren, minuto per minuto, a partire dal suo ingresso in ditta, alle nove, fino alle dieci e trentacinque. Nessun pubblico ministero sarebbe capace di infirmare un simile alibi!

— Mi sembra dunque che Letheren non c’entri.

— Certo — ammise Harrison, che però aggrottò la fronte. — Ma abbiamo trovato cinque testimoni che l’hanno visto nei paraggi della banca alle dieci e mezzo.

— Questo significa che confermano le dichiarazioni di Ashcroft e di Jackson?

— Sì. Subito dopo il fattaccio, ho incaricato tutti gli uomini disponibili di indagare lungo tutta la strada, e nelle laterali. Hanno trovato tre persone disposte a giurare di aver visto Letheren entrare in banca alle dieci e mezzo. Non lo conoscevano neanche di vista, ma lo hanno identificato dalle fotografie di Letheren.

— Hanno visto che macchina aveva, e ne hanno dato la descrizione?

— Pare che non avesse auto. Quando l’hanno visto, era a piedi e portava la borsa.

Lo hanno notato e se ne sono ricordati solo perché un cane bastardo si era messo a latrare, scappando poi a gambe levate. Così, si erano chiesti se l’avesse preso a pedate, e perché.

— Hanno detto che gli aveva dato dei calci?

— No.

Rider si sfregò pensosamente il mento. — Allora, mi domando perché quel cane si fosse comportato così. I cani non si mettono a latrare e a scappare per niente. O si era fatto male o aveva paura.

— Cosa importa? — disse Harrison, che aveva già abbastanza preoccupazioni. — I miei ragazzi hanno anche trovato un tizio che dice di aver visto Letheren uscire dalla banca con la borsa, qualche minuto dopo. Non ha notato se c’erano anche le guardie.

Dice che Letheren si era avviato per la strada come se non avesse la minima preoccupazione e che, dopo una cinquantina di metri, è salito su un taxi di passaggio.

— Avete rintracciato il tassista?

— Sì. Anche lui ha riconosciuto Letheren dalla foto che gli abbiamo mostrato. Ha detto di averlo portato al Teatro Cameo, nella Quarta Strada, senza però vederlo entrare nel locale. L’ha lasciato là davanti, si è fatto pagare la corsa ed è andato via. Abbiamo indagato fra il personale del Cameo, abbiamo perquisito il locale. C’è un capolinea d’autobus, nei paraggi. Abbiamo messo tutti sotto il torchio, senza ricavare niente.

— E questo è tutto quel che avete fatto?

— Non proprio tutto. Ho telefonato all’erario, per dare i numeri delle cinquanta banconote. Ho diramato in otto Stati un allarme riguardo a un individuo sospetto che corrisponde alla descrizione di Letheren. I miei

ragazzi, forniti di copie della sua foto, stanno facendo il giro degli alberghi e delle camere ammobiliate. Deve essere stato nascosto da qualche parte, e non è escluso che avesse la sua tana qui. Adesso sono arrivato a un punto morto. Non so cos'altro fare.

Rider si lasciò andare contro lo schienale della seggiola, che mandò uno scricchiolio di protesta, e restò per un poco soprappensiero, mentre Harrison masticava lo stuzzicadenti.

Infine disse: — Reputazione eccellente, solidità finanziaria e nessun motivo apparente sono cose meno convincenti delle dichiarazioni degli altri testi. Chiunque può avere un motivo segreto abbastanza impellente da indurlo a sgarrare. Potrebbe avere un bisogno disperato di dieci o quindicimila dollari in contanti, e, rubandoli, farebbe più presto che non riscuotendo legittimamente i premi delle assicurazioni, vendendo le azioni o i buoni del Tesoro. Per esempio, come potrebbe fare se dovesse versare una grossa somma in contanti nel giro di ventiquattr'ore?

Harrison sbarrò gli occhi. — Siete del parere che dovremmo controllare fra la parentela di Letheren e di Ashcroft, per vedere se qualcuno è scomparso o era scomparso negli ultimi tempi?

— Fatelo, se vi pare. Personalmente credo che perdereste del tempo e nient'altro.

Un rapinatore rischia la pena di morte. Perché dovrebbe farlo solo per dodicimila dollari, quando può correre lo stesso rischio con una vittima più ricca e per una somma maggiore? E poi, anche se il controllo desse risultati positivi, non ci spiegherebbe come è avvenuta la rapina, né ci fornirebbe le prove adatte a convincere giudice e giurati.

— È vero — ammise Harrison. — Comunque, val la pena di controllare. Tanto, non mi costa niente. Se si eccettua la moglie di Ashcroft, tutti i parenti dei due indiziati vivono altrove. Si tratta solo di ottenere la collaborazione dei comandi di polizia.

— Fate quel che vi pare. E mentre voi brancolate nel buio, incaricate qualcuno di scoprire se per caso Letheren non è afflitto da un fratello tipo «

pecora nera » che gli rassomiglia molto. Forse Letheren è la metà innocente di una coppia di gemelli identici.

— Se lo è — brontolò Harrison — è anche un complice, perché può sospettare come è stato fatto il colpo e da chi, e ha taciuto.

— Il vostro è un punto di vista legale, ma bisogna tener presente anche il lato umano. Se uno ha qualcosa di cui vergognarsi, non va a gridarlo ai quattro venti. Se voi aveste un fratello con la fedina penale sporca, ne informereste tutta la città?

— No, se non ce ne fosse il motivo; ma lo farci nell'interesse della giustizia.

— Non tutti siamo uguali, e ringraziamo Dio per questo. — Rider fece un gesto d'impazienza. — Abbiamo sviscerato tutto il possibile, sui due indiziati. Proviamo a vedere cosa ricaviamo dal terzo, quello sconosciuto.

— Vi ho già detto di aver diramato un allarme circa chiunque corrisponda alla descrizione di Letheren — replicò Harrison.

— Sì, lo so. Credete che servirà?

— È difficile a dirsi. Può trattarsi di un individuo maestro nell'arte del trucco. Se così è, adesso avrà un aspetto completamente diverso da quello che aveva durante la rapina. Se invece la rassomiglianza è naturale, sarà inalterabile e perciò l'allarme potrà servire a catturarlo.

— È vero. Però, a meno che non si tratti di una parentela molto stretta, possibilità che voi state comunque vagliando, la rassomiglianza non può essere naturale. Sarebbe troppo, per essere una pura coincidenza. Ammettiamo, dunque, che fosse artificiale. E che cosa ce lo rivela?

— Il fatto che fosse perfetta — rispose Harrison. — Così perfetta da trarre in inganno parecchi testimoni. Troppo perfetta perché possiamo prenderla per buona.

— L'avete detto — confermò Rider. — E bisogna aggiungere che un artista così eccezionalmente dotato può ripetere il trucco svariate volte, assumendo

l’aspetto di diverse persone che corrispondano alla sua taglia. Perciò, in realtà può somigliare effettivamente a Letheren come io assomiglio a un timbro. Non disponendo quindi della sua vera descrizione, partiamo con un grosso « handicap ». Aggiungiamo infine che ignoro quale aspetto assumerà la prossima volta.

— Lo ignoro anch’io — ammise Harrison, con aria preoccupata.

— Abbiamo tuttavia una probabilità a nostro favore. Scommetto dieci contro uno che, attualmente, ha ripreso lo stesso aspetto che aveva prima della rapina. Non ha alcun motivo di travestirsi quando sta preparando il lavoro ed elaborando i suoi progetti. La rapina è andata così liscia, ed è stata fatta con un tempismo così perfetto, che deve esser stata progettata alla perfezione. Una progettazione di questo genere richiede un sacco di osservazioni preliminari. Non ha certo potuto fare degli approcci alla Dakin e assumere la personalità di Letheren in una volta sola... A meno che non sia un ipnotizzatore.

— Non credo negli ipnotizzatori — dichiarò Harrison — come non credo negli astrologhi, nei maghi e roba simile.

Ignorando l’interruzione, Rider continuò a esporre le sue ipotesi. — Dunque, per un certo periodo di tempo, prima della rapina, il nostro uomo è stato nascosto qui in città, o nei paraggi. È probabile che cinquanta persone, e forse più, lo abbiano visto diverse volte e siano in grado di descriverlo. I vostri ragazzi non lo troveranno mostrando in giro la foto, perché lui non assomiglia all’uomo della foto. Il problema, dunque, è di scoprire il suo nascondiglio, e di sapere qual è il suo vero aspetto.

— Più facile a dirsi che a farsi.

— È un’impresa difficile, capo, ma proviamo. Finiremo con approdare da qualche parte, sia pure in una cella imbottita.

S’immerse in un silenzio meditabondo, mentre Harrison concentrò la sua attenzione sul soffitto. Non lo sapevano, ma stavano proprio adoperando il sostituto terrestre di un raro lampo di genio. Rider aprì la bocca un paio di volte, come se volesse dire qualcosa, ma cambiò idea, e riprese

l’atteggiamento meditabondo.

Finalmente, si decise a dire: — Per recitare in modo così convincente la parte di Letheren, deve averne assunto non solo l’aspetto ma anche gli abiti, l’andatura, il modo di gestire, l’odore.

— Era Letheren sputato — rispose Harrison. — Ho interrogato Ashcroft fino a che ci è venuta la nausea a tutti e due. Era Letheren in tutti i minimi particolari, fin nelle scarpe.

— E la borsa? — domando Rider.

— La borsa? — La faccia magra di Harrison passò dallo stupore al biasimo nei propri confronti, — Avete messo il dito sulla piaga. Non ho fatto indagini in proposito. Non ci ho pensato.

— Non state a prendervela così. Probabilmente non ne ricaverete alcuna informazione utile. Tuttavia, è meglio sincerarcene.

— Posso cominciare subito. — Harrison prese il telefono, formò un numero, e disse: — Signor Ashcroft, ancora una domanda. Si tratta della borsa in cui avete messo il denaro... era la stessa di cui si servono sempre gli incaricati della Dakin?

La voce dell’interpellato, chiaramente audibile, rispose: — No, signor Harrison.

Era una borsa nuova.

— Cosa? — La faccia di Harrison divenne violacea, mentre tuonava: — Perché non me l’avete detto subito?

— In primo luogo perché non me l’avete mai chiesto, e inoltre perché non ci ho pensato. E se anche ci avessi pensato, non mi sarebbe parso importante.

— Sentite, sta a me, e non a voi, stabilire se un particolare è importante o no. — Ribollendo di rabbia, lanciò a Rider un’occhiata da martire, prima di aggiungere con crescente irritazione: — Parliamone adesso, una volta per tutte. Oltre a essere nuova, era identica a quelle adoperate abitualmente dalla

Dakin?

— No, capo. Ma era molto simile. Lo stesso modello, la stessa serratura di ottone: ma era un po' più lunga e profonda. Ricordo che, mentre stavo infilandoci dentro il denaro, mi domandai perché avessero comprato un'altra borsa, e pensai che l'avessero fatto perché il signor Letheren e il signor Swain potessero averne una ciascuno.

— Non avete notato nessun segno che serva a distinguerla? L'etichetta del prezzo, quella del fabbricante, delle iniziali, delle cifre, dei numeri di serie, o altra roba?

— Niente. Non potevo immaginare cosa sarebbe successo, e quindi non...

Harrison troncò la voce a mezza frase, sbattendo con ira il ricevitore sulla forcella.

Poi si mise a fissare intensamente Rider, che non aprì bocca.

— Tanto per informarvi — gli disse Harrison — posso asserire che la professione di guardiano di gabinetti presenta dei notevoli vantaggi. Qualche volta sarei tentato...

— Trasse un profondo sospiro, e attivò il dittafono. — C'è qualcuno che è lì a far niente?

Una voce rispose: — C'è Kastner, capo.

— Mandamelo.

L'agente Kastner entrò. Era un tipo ben vestito, che aveva l'aria di sapersela cavare benissimo in una sentina d'iniquità.

— Jim — gli ordinò Harrison — va' alla Dakin e fatti prestare la borsa che adoperano per le riscossioni. Accertati bene che sia proprio quella che adoperano per le riscossioni settimanali alla banca. Portala poi in tutte le valigerie e domanda se ne hanno venduta una uguale nel corso dell'ultimo mese. Se riesci a rintracciare un acquirente, assicurati che sia ancora in possesso della borsa, e fatti dire dov'era e cosa faceva venerdì mattina alle

dieci e mezzo.

— Va bene, capo.

— Telefonami se scopri qualcosa d'interessante.

Dopo che Kastner se ne fu andato, Harrison disse: — Quella borsa è stata comprata apposta per la rapina. Quindi l'acquisto deve essere recente, e fatto probabilmente in questa città. Se non scopriremo niente allargheremo il giro delle indagini.

— Mentre voi vi occuperete di questo, io farò un paio di cose che forse saranno utili — disse Rider.

— E sarebbe?

— Noi siamo una razza scientifica, che vive in un'era tecnologica. Disponiamo di una rete di comunicazioni estesa, efficiente, e di un sistema di schedari d'informazione enorme. Vediamo cosa se ne può ricavare, eh?

— Che idea avete?

— Una rapina così liscia, pulita e facile — spiegò Rider — è un'impresa che può essere ripetuta « ad libitum ». Può darsi che sia già stata effettuata in precedenza, ed è più che probabile che venga effettuata ancora.

— E allora...?

— Abbiamo la descrizione del colpevole, ma non ci serve molto. — Rider si protese in avanti. — Ma abbiamo anche tutti i particolari dei suoi metodi, e questi possono esserci molto utili.

— È vero.

— Pertanto, riduciamo la sua descrizione agli elementi fondamentali e inalterabili della statura, peso, corporatura, colore degli occhi, ignorando il resto. Condensiamo anche la sua tecnica attenendoci allo schema dei fatti. Possiamo ridurre il tutto in cinquecento parole.

— E allora?

— Nel nostro paese ci sono seimiladuecentottanta banche, di cui più di seimila aderiscono alla Bank Association. Chiederò a Washington di avvertire l'Association perché faccia delle circolari da inviare a tutte le associate. Con queste circolari le si avvertirà di star in guardia contro colpi del genere, e si chiederà che ci mandino subito descrizioni particolareggiate nel caso che una rapina del genere avvenga nonostante l'avvertimento, o sia avvenuta prima dell'invio della circolare.

— Buona idea — approvò Harrison. — Qualche altro capo di polizia potrebbe procurarci qualche elemento che ci manca, mentre noi gli daremo in cambio quelli di cui disponiamo. Agendo in collaborazione, chissà che non si riesca a risolvere il caso.

— C'è anche la pur minima probabilità di ottenere di più se il colpevole è schedato. In caso contrario brancoliamo nel buio. Ma se è schedato, vuol dire che ha già tentato altri colpi, ché è stato preso, e possiamo trovare in quattro e quattr'otto tutto il suo incartamento. — Ci meditò su, prima di aggiungere: — Gli schedari di Washington sono davvero una cosa notevole.

— Lo so, naturalmente, ma non li ho mai visti — commentò Harrison.

— Un mio amico, un ispettore postale, se n'è servito con successo, non molto tempo fa. Stava dando la caccia a un tizio che vendeva per posta azioni petrolifere inesistenti. Quel tizio era riuscito a imbrogliare una cinquantina di babbei, servendosi di eleganti volantini a stampa, che comprendevano i rapporti ufficiali sulle ispezioni delle riserve, certificati, e altri documenti privi di valore. Naturalmente, non esisteva una descrizione di quel tizio. Nessuna delle vittime lo aveva visto.

— Non c'era davvero molto su cui lavorare.

— No, ma bastava. I tentativi delle autorità postali di mettergli le mani addosso erano falliti. Era un tipo scaltro e questo fu di per se stesso un indizio utile. Evidentemente si trattava di uno che aveva alle spalle una esperienza tale per cui non poteva non essere schedato. Così il mio amico prese il poco di cui disponeva e lo portò all'F.B.I.

— E allora?

— Un esperto del « modus operandi » codificò i dati e li inserì nella selezionatrice ad alta velocità, il che equivale a far annusare qualcosa a un cane. Dita elettroniche percorsero le perforazioni di un milione di schede in meno tempo di quanto ci si impieghi a soffiarsi il naso. Scartando ladri, pistoleri e duri di vario genere, le dita elettroniche pescarono quattromila truffatori. Da questo mucchio estrassero circa seicento spacciatori di azioni fasulle, e fra questi ultimi, ne scelsero cento, specializzati in false azioni petrolifere. Infine, in questo mazzo, scelsero i dodici che nessuno aveva visto perché operavano per posta.

— Una bella selezione — ammise Harrison.

— La macchina emise dodici schede — continuò Rider. — Se le avessimo fornito un dato solo in più, forse ne avrebbe emessa una sola. Ma, date le circostanze, più di così non poteva fare. Non poteva servirsi di dati che non le avevano fornito. Ma non importava. Un rapido controllo portò alla constatazione che quattro dei dodici erano morti, e altri sei languivano al fresco. Dei due che restavano, uno poté dimostrare la sua innocenza. Il colpevole era l'altro. Le autorità postali ora sapevano come si chiamava, avevano la foto segnaletica, le impronte, la descrizione delle abitudini, delle compagnie che frequentava, insomma tutti i dati, escluso il certificato di nozze di sua madre. Lo beccarono in meno di tre settimane.

— Bel lavoro. Solo, non capisco perché conservino i dati dei morti.

— Perché a volte, magari a distanza di anni, può saltar fuori che erano i responsabili di vecchi delitti dimenticati. Il male sopravvive a chi lo fa; il bene, posto che qualcuno faccia del bene, muore con lui. Gli schiavi degli schedari non amano i casi rimasti aperti e insoluti. Vogliono chiuderli, a costo di lavorarci per metà della vita.

Che mentalità ristretta, no?

— Già, capisco — Harrison ci pensò su un poco, poi osservò: — Verrebbe fatto di pensare che un delinquente, una volta schedato, abbia tutto l'interesse di diventare onesto, o, per lo meno, di non ripetersi.

— Invece si ripetono sempre. Infilano una strada e non sono più capaci di uscirne.

Non ho mai saputo di un falsario che sia diventato pistolero o ladro di biciclette. Il tizio che stiamo cercando, ritenterà il colpo seguendo lo stesso metodo. Aspettate e vedrete. — Indicò il telefono. — Vi secca che faccia un paio di intercomunali?

— Fate come volete, tanto non pago io.

— Allora ne farò tre. C'è una donnina che ha diritto a qualche parolina dolce.

— Fate pure. — Harrison si alzò, senza nascondere il proprio disgusto, e si avviò alla porta. — Vado a lavorare altrove. Se c'è una cosa che mi rivolta lo stomaco, è lo spettacolo di un omaccione che fa lo sdolcinato.

Sorridendo tra sé, Rider sollevò la cornetta: — Passatemi il Ministero del Tesoro degli Stati Uniti, Washington, Interno 417, signor O'Keefe.

Nelle ventiquattr'ore successive, la tecnica terrestre, incessante, noiosa, ma decisa, venne indefessamente seguita. Gli agenti rivolsero svariate domande ai proprietari di negozi, ai pettegoli locali, ai baristi, ai vigilati speciali, ai confidenti della polizia, insomma a tutti coloro che offrivano la sia pur remota probabilità di fornire informazioni utili. Agenti in borghese bussarono alle porte delle case, interrogarono a fondo chi andava ad aprire, confrontarono le risposte ottenute, e tornarono a interrogare quelli che non avevano risposto in modo esauriente. Agenti statali fecero indagini nei motels e negli accampamenti di « roulottes », interrogando proprietari, direttori e personale. Sceriffi e aiuto-sceriffi indagarono nelle fattorie che affittavano camere ai viaggiatori.

A Washington, una macchina da ciclostile sfornò seimila circolari, mentre un'altra macchina scriveva gli indirizzi su seimila buste. Sempre in quei paraggi, le dita elettroniche di un'altra macchina scelsero particolari fessure e fori in milioni di schede perforate. La polizia d'una mezza dozzina di città, grandi e piccole, si diede da fare, controllando determinati individui, per telefonare poi a Northwood il risultato delle indagini, e rimettersi quindi al lavoro.

Come sempre, il primo risultato consisté in una montagna di informazioni negative. Nessun parente di Ashcroft era scomparso. Non esistevano pecore nere nella famiglia di Letheren, il quale non aveva gemelli; il suo unico fratello, di dieci anni minore di lui, era un rispettabilissimo signore che non gli somigliava per niente, e che, comunque, era in possesso di un alibi a prova di bomba.

Nessun'altra banca, a quanto risultò, era stata presa di mira da un esperto in truccature. Camere d'affitto, alberghi e altri luoghi che potevano fornire un nascondiglio adatto non offrirono indizi da cui si potesse risalire al falso Letheren, attraverso la fotografia.

La ricerca attraverso lo schedario rivelò i nomi di quarantuno assaltatori di banche, tra morti e vivi. Ma nessuno di essi era mai ricorso al sistema usato dal misterioso rapinatore. Con rammarico, la macchina dovette rispondere: « Non schedato ».

Però, dal punto di vista deduttivo, molte informazioni negative hanno lo stesso valore di alcune informazioni positive. Harrison e Rider, dopo aver ruminato sulle ultime notizie, pervennero alle stesse conclusioni. Ashcroft e Letheren erano completamente scagionati. Lo sconosciuto colpevole era una recluta del reato e il suo primo successo l'avrebbe indotto a ritentare: da quel maestro del trucco che era, doveva essersi nascosto, prima della rapina, sotto un'identità diversa da quella che si riteneva avesse assunta adesso.

Il primo barlume brillò nel tardo pomeriggio. Entro Kastner, spingendosi il cappello sulla nuca, e dichiarò: — Forse ho trovato qualche cosa.

— E sarebbe? — domandò Harrison con impazienza.

— Non c'è una grande richiesta per quel particolare tipo di borse, e solo un negozio le vende qui in città. Nel corso dell'ultimo mese ne hanno vendute tre.

— Pagate con assegni?

— No, in contanti — rispose Kastner. — Ma due acquirenti erano gente del posto, gente nota, che è stata riconosciuta. Ambedue hanno fatto il loro

acquisto circa tre settimane fa. Li ho rintracciati. Possiedono tuttora la borsa e mi hanno dato un resoconto del come hanno trascorso la mattinata di venerdì scorso. Ho controllato le loro dichiarazioni. Tutto regolare.

— E il terzo acquirente?

— Ci stavo giusto arrivando, capo. Mi pare che sia il nostro pollo. Ha comprato la borsa nel pomeriggio del giorno precedente la rapina. Nessuno lo conosce.

— È un forestiero?

— Non proprio. Ho avuto una sua particolareggiata descrizione da parte di Hilda Cassidy, la signora che gli teneva in ordine la roba. Dice che era un tipo di mezza età, colla faccia stretta, un tizio mite, con l'aria di un imbalsamatore infelice.

— Perché hai detto che non è un forestiero?

— Perché, capo, esistono undici negozi che vendono articoli in pelle, e simili. Io vivo qui da parecchio, ma ho dovuto indagare a lungo prima di trovare l'unico negozio che vende quel tipo di borsa. Così, ho pensato che anche quel tizio aveva dovuto girare un bel po' prima di trovarlo. Allora sono tornato nei vari negozi, fornendo la sua descrizione.

— E...?

— E tre negozianti ricordano quel tizio che cercava quella borsa. Tutti hanno confermato la descrizione.

— Dopo una breve pausa, aggiunse: — Sol Bergman, del « Travel Matt », dice che la sua faccia gli pareva vagamente familiare. Però non sa chi fosse, né è riuscito a fornire qualche supposizione utile. Tuttavia, è sicuro di averlo già visto due o tre volte.

— Forse è venuto da molto lontano.

— Anch'io la penso così.

— Molto lontano significa entro un raggio di cento miglia — precisò Harrison. — Ma forse più... — Lanciò un’occhiata aspra a Kastner. — Chi l’ha visto meglio e più a lungo?

— La ragazza di Cassidy.

— Farai bene a portarmela qui subito.

— L’ho portata. Aspetta fuori.

— Buon lavoro, Jim — approvò Harrison, rischiarandosi un po’. — Falla entrare.

Kastner usci, e tornò con una ragazza alta e snella, dall’aria intelligente, sui vent’anni, che si sedette compostamente tenendo le mani strette in grembo; la ragazza rispose con precisione alle domande di Harrison, che cercava di ottenere la migliore descrizione possibile dello sconosciuto.

— Altro lavoro da fare — si lamentò il capo, quando la ragazza ebbe finito. — Adesso i ragazzi dovranno ricominciare da capo alla ricerca di un indizio che ci porti a questo tipo.

— Se viene da fuori, vi servirà la collaborazione delle autorità delle diverse località — intervenne Rider.

— Naturalmente.

— Forse potremmo sveltire il lavoro se la signorina Cassidy ci aiuterà — aggiunse guardando la ragazza.

— Farò il possibile — dichiarò lei.

— Che intenzioni avete? — domandò Harrison.

— Dirò a Roger King che ci dia una mano.

— Chi è?

— Un artista che lavora per noi. Disegna molto bene. — Poi, alla ragazza: —

Potete darci una mattinata?

— Se il padrone mi dà il permesso.

— A questo penso io — disse Harrison.

— D’accordo — continuò Rider, sempre parlando alla commessa. — Quando verrete, il signor King vi farà vedere diverse foto. Osservatele attentamente, e scegliete quelle in cui compaiono dei lineamenti che corrispondano a quelli dell’uomo che ha comprato la borsa. Un mento qua, una bocca là, un naso là, e così via. Riunendo quegli elementi disparati, il signor King farà un disegno, eseguendo via via le correzioni che voi gli suggerirete. Credete di poterlo fare?

— Ma certo — asserì la ragazza.

— Possiamo far di più — intervenne Kastner. — Sol Mergman è un tipo che ci tiene molto a rendersi utile. Sarà una gioia per lui partecipare al lavoro.

— E allora chiamalo.

Quando Kastner e la ragazza se ne furono andati, Rider disse a Harrison: — C’è qui qualche tipografo capace di stampare in poche ore un bel mucchio di copie?

— Lasciate fare a me.

— Bene! — Rider accennò al telefono. — Posso far aumentare ancora un po’ la bolletta?

— Per quel che m’importa, il sindaco potrà anche svenire quando gli toccherà pagarla — replicò Harrison. — Ma se avete intenzione di riversare nel microfono tutta la vostra passione primitiva, allora ditemelo che me ne vado.

— No, no. Magari lei si sta struggendo, ma prima di tutto il dovere! — Formò un numero. — Ministero del Tesoro, Washington, Interno 338. Voglio parlare con Roger King.

Le copie dello schizzo di King vennero spedite insieme a una descrizione e a

una richiesta di arresto. Erano stati appena spediti, quando il telefono si mise a suonare e Harrison afferrò il ricevitore. — Qui Polizia di Northwood.

— Qui la Caserma della Polizia Statale. Parla il Sergente Wilkins. Abbiamo appena ricevuto il vostro avviso. Conosco il ricercato. Abita vicino a me.

— Chi è?

— Si chiama William Jones. Possiede un vivaio di venti acri sulla Strada Quattro, a un paio d'ore dalla vostra città. È un po' un orso, ma, che si sappia, è a posto. Secondo me è un pessimista, però anche una persona per bene. Volete che lo becchiamo?

— Sentite, siete proprio sicuro che si tratti di lui?

— Io so solo che su quel disegno de la sua faccia. Sono nella polizia da tanti anni quanti voi, e non mi sbaglio nel riconoscere le facce.

— Non volevo dir questo, sergente. Vi saremo molto grati se ce lo porterete per interrogarlo.

— Provvedo subito.

Troncò la comunicazione, e Harrison si adagiò contro lo schienale, fissando distrattamente gli oggetti della scrivania, mentre rimuginava sugli ultimi sviluppi della vicenda.

Dopo un po', disse: — Sarei più persuaso se questo Jones fosse un ex-attore del varietà o un trasformista, o roba simile. Un tizio che ha un vivaio in aperta campagna non rientra nel quadro che mi sono fatto. Non so perché, ma non me lo vedo a compiere una rapina come quella di cui ci occupiamo.

— Potrebbe essere solo un complice. Prima, si è occupato dell'acquisto della valigia, poi ha nascosto il denaro, e magari, durante la rapina ha fatto da palo.

Harrison annuì. — Lo vedremo quando ce lo porteranno. Sarà un bel guaio per lui se non potrà dimostrare che ha fatto quell'acquisto per motivi giustificati.

— E se lo provasse?

— Allora saremo di nuovo al punto di partenza. — Harrison s’incupì a questa prospettiva. Il telefono squillò e lui rispose: — Polizia di Northwood.

— Qui agente Clinton. Ho appena fatto vedere il disegno alla signora Bastico, che affitta stanze al 157 della Stevens. È pronta a giurare che il ricercato è William Jones che ha affittato per dieci giorni una delle sue camere. Sabato mattina è sparito, portando via la borsa. Aveva pagato per altri quattro giorni, ma se l’è svignata senza dire una parola e non è più tornato.

— Restate lì, Clinton. Veniamo subito. Avanti — aggiunse poi, parlando a Rider — muoviamoci.

Salirono in macchina e si precipitarono al 157 della Stevens. Era una casa di arenaria rossa, molto malandata, con dei gradini logori.

La signora Bastico, una donna dai lineamenti marcati e con la faccia cosparsa di verruche, declamò con aria virtuosa: — Non ho mai avuto la polizia per casa. Nemmeno una volta, in vent’anni.

— E adesso invece l’avete — disse Harrison — e la sua presenza serve a conferire alla vostra casa un tocco di rispettabilità. E adesso, cosa ne sapete di quel Jones?

— Non molto — rispose la donna. — Stava per suo conto. Io non m’impiccio di quel che fanno gli inquilini.

— Non ha detto da dove veniva, o dove andava, o roba simile?

— No. Mi ha pagato in anticipo, mi ha detto come si chiamava, ha aggiunto che era venuto qui per affari, e nient’altro. Usciva tutte le mattine, e rincasava alla sera, abbastanza presto. Non si è mai ubriacato e non ha fatto amicizia con nessuno.

— Ha ricevuto visite? — Harrison le mostrò la foto di Letheren. — Qualcuno come questo signore, per esempio.

— L’agente Clinton mi ha già fatto vedere questa foto ieri. Non lo conosco. Non ho mai visto il signor Jones parlare con un’altra persona.

— Uhm — fece Harrison, deluso. — Dovremmo dare un’occhiata alla sua stanza, se non vi dispiace.

Per quanto malvolentieri, la donna li precedette al piano di sopra, aprì una porta, e se ne andò lasciando che facessero quel che volevano. Aveva l’aria di essere allergica alla polizia.

Perquisirono a fondo la stanza, disfacendo il letto, spostando i mobili, sollevando tappeti, svitando perfino il tubo di scarico del lavabo. Fu l’agente Clinton a scoprire, in una fessura tra le assi del pavimento, un piccolo involucro rosa, trasparente, che conteneva due semi somiglianti a mandorle allungate, che emanavano un acuto aroma.

Convinti che non ci fosse altro da scoprire, portarono i reperti in questura e li spedirono al Laboratorio Criminologico Statale perché gli esperti li analizzassero e facessero un rapporto.

Tre ore dopo, arrivò William Jones. Ignorando Rider, guardò indignato Harrison, che era in divisa, e domandò: — Che idea vi è venuta di trascinarmi qui? Non ho fatto niente.

— E allora perché vi preoccupate tanto? — ribatté Harrison. con la grinta più dura di cui era capace. — Dove siete stato la mattina di venerdì scorso?

— Oh, ve lo dico subito — rispose Jones con una punta di rancore. — Ero a Smoky Falls a comprare della roba per un agricoltore.

— Cioè, a ottanta miglia da qui.

— E con questo? Da dove abito io, la distanza è molto minore. E non avrei potuto trovare la roba che mi occorreva in un posto più vicino.

— Non importa. Ditemi, quanto ci siete rimasto?

— Sono arrivato alle dieci della mattina e sono ripartito a metà pomeriggio.

— Vi ci sono volute cinque ore per fare l’acquisto?

— Ho anche girato un po’. Ho comprato altra roba, poi ho pranzato e ho bevuto qualche bicchiere.

— Quindi, ci sarà molta gente disposta a giurare di avervi visto a Smoky Falls.

— Ma certo — dichiarò Jones con sconcertante sicurezza.

Harrison attivò il dittafono, e disse: — Portate qui la signora Bastico, la commessa di Cassidy e Sol Bergman — poi, a Jones: — Ditemi per filo e per segno dove siete stato, dal momento dell’arrivo alla partenza, e ditemi anche chi può avervi visto nei posti dove siete stato.

L’altro incominciò a snocciolare il resoconto del suo viaggio di venerdì mattina, e Harrison intanto prendeva frettolosi appunti. Quando ebbe finito, il capo chiamò la polizia di Smoky Falls, spiegò in poche parole di che si trattava, e pregò che controllassero a fondo.

Jones non dimostrò né allarme né apprensione al sentire quello che diceva.

— Posso andare? — domandò poi. — Io devo lavorare.

— Anch’io — replicò Harrison. — Dove avete nascosto la borsa di cuoio?

— Quale borsa?

— Quella nuova, che avete comprato giovedì pomeriggio.

Fissandolo con occhi increduli, Jones rispose: — Ehi, di cosa volete accusarmi?

Non ho comprato nessuna borsa. Perché avrei dovuto farlo, dato che non ne ho bisogno?

— Adesso mi darete da bere che non vi eravate nascosto in una camera ammobiliata sulla Stevens.

— Infatti. Non conosco nessun posto, sulla Stevens, e se anche ne conoscessi uno non ci abiterei neanche morto.

Discussero per venti minuti. Jones sostenne con testardaggine degna di un mulo che aveva lavorato nel suo vivaio tutto il giovedì e che ci era stato anche per tutto il tempo in cui avrebbe dovuto abitare nella camera ammobiliata. Non aveva mai visto né conosciuto la signora Bastico, e non aveva la minima voglia di conoscerla. Non aveva mai comprato una borsa come quelle della Dakin. Che andassero pure a frugare in casa sua... Se ci avessero trovato la borsa, voleva dire. che ce l'avevano messa loro.

Un agente fece capolino dalla soglia, e disse: — Sono qui, capo.

— Bene. Preparate la sfilata.

Dopo altri dieci minuti, Harrison accompagnò Jones in una stanza sul retro e gli fece prender posto in una fila composta da quattro agenti e da una mezza dozzina di persone scelte a caso per strada. Sol Bergman, Hilda Cassidy e la signora Bastico entrarono, esaminarono la sfilata, e indicarono simultaneamente nella stessa direzione.

— È lui — disse la signora Bastico.

— Ecco, è quello — confermò la Cassidy.

— Non può essere che lui — dichiarò Sol Bergman.

— Sono pazzi — asserì Jones, dimostrando di non aver la minima idea di quello che stava succedendo.

Harrison rimorchiò nel suo ufficio i tre testimoni, per chieder loro se non potessero essersi sbagliati. I tre insistettero che non si erano sbagliati affatto, che non potevano essere più sicuri. Il ricercato era William Jones, senza la minima possibilità di dubbio.

Harrison li congedò, e trattenne Jones come sospetto, in attesa del rapporto di Smoky Falls. Erano quasi trascorse le ventiquattr'ore oltre le quali il fermo avrebbe dovuto tramutarsi in arresto, se ci fossero state le prove per farlo,

quando arrivò il rapporto. Non meno di ventidue persone potevano testimoniare su come aveva passato il tempo il sospettato, dalle dieci alle tre e mezzo. Controlli eseguiti lungo la strada confermarono che Jones aveva percorso quel tragitto sia all'andata che al ritorno, nelle ore da lui dichiarate. Altri testi l'avevano visto al vivaio parecchie volte, quando invece avrebbe dovuto trovarsi nella camera della signora Bastico. Agenti della polizia statale avevano perquisito la casa di Jones senza trovare la borsa né un quantitativo di denaro tale da poter rappresentare il bottino del furto.

— Non c'è niente da fare — commentò Harrison. — Devo rilasciarlo, dopo avergli fatto le mie scuse. Ma che razza di caso sporco e puzzolente! Tutti scambiano qualcuno per qualcun altro.

Massaggiandosi il doppio mento, Rider osservò: — Forse, sarebbe bene che indagassimo anche su questo particolare. Facciamo un'altra chiacchieratina con Jones, prima di rilasciarlo.

Quando arrivò, Jones era molto ammansito, e si dimostrò pronto a collaborare, se la sua collaborazione avesse contribuito a rimandarlo a casa al più presto.

— Mi dispiace di dovervi disturbare tanto, signor Jones — incominciò Rider, in tono conciliante — ma, date le circostanze, è impossibile farne a meno. Ci troviamo a dover risolvere un problema particolarmente arduo. — Protendendosi verso di lui, scrutò Jones con uno sguardo perentorio. — Potreste renderci un gran servizio se, pensandoci bene, ci potreste dire se qualche volta vi è capitato di esser stato scambiato con un altro.

Jones aprì la bocca, la richiuse, tornò ad aprirla: — Accidenti, mi è proprio successo quindici giorni fa!

— Raccontateci tutto — lo esortò Rider con un lampo negli occhi.

— Un giorno, sono andato in macchina fino in città, passando di qui senza fermarmi. Ero là da circa un'ora, quando un tizio mi chiamò dal marciapiede opposto. Non lo conoscevo, e sulle prime pensai che chiamasse qualcun altro. Invece chiamava proprio me.

— Avanti — lo incitò Harrison con impazienza, perché Jones si era interrotto.

— Mi domandò, con aria piuttosto perplessa, come fossi arrivato in città. Io gli risposi che ci ero andato in macchina, e lui disse che non ci credeva.

— Perché?

— Disse che mi aveva visto a piedi, che cercavo di fare l'autostop. Ne era certo, perché mi aveva fatto salire sulla sua macchina e mi aveva portato a Northwood.

Come se non bastasse, dopo avermi lasciato a Northwood era andato dritto in città, guidando così velocemente che non l'aveva sorpassato nessuno. Aveva parcheggiato la macchina, quando mi aveva visto sul marciapiede di fronte.

— E voi cosa gli diceste?

— Gli dissi che non potevo esser stato io, e che del resto quello che lui stesso aveva detto stava a provarlo.

— E lui rimase di stucco, eh?

— Era proprio sbalordito. Volle che l'accompagnassi fino alla sua macchina, e mi domandò: « Siete sicuro di non aver viaggiato qui dentro? » al che, naturalmente, io risposi che ero sicurissimo di non averlo fatto. Lo piantai in asso, e sulle prime credetti che avesse scherzato, poi pensai che fosse un po' tocco.

— Adesso dobbiamo rintracciare quel tizio — disse Rider. — Diteci tutto quel che sapete sul suo conto.

Dopo averci pensato su a lungo, Jones disse: — Era fra i trenta e i quaranta, ben vestito, aveva una parlantina sciolta, da commesso viaggiatore. In macchina, aveva un mucchio di volantini, opuscoli colorati e lattine di vernice.

— Li aveva nel portabagagli? Ci avete guardato dentro?

— No, li teneva sul sedile posteriore, come se avesse l'abitudine di prenderli su in fretta e di rimetterceli quando non gli servivano più.

— Che macchina era?

— L'ultimo modello della « Flash », dipinta in due toni di verde, con le filettature bianche e l'autoradio. Non ho notato il numero della targa.

Passarono altri dieci minuti a scavar fuori ulteriori particolari relativi all'aspetto, all'abbigliamento e al modo di fare. Infine Harrison telefonò alla polizia della città vicina, per chiedere aiuto.

— Indagate per prima cosa nei negozi di colori e vernici. Aveva tutta l'aria di un imbonitore che stava facendo il suo giro. Dovrebbero ricordare i rappresentanti che sono andati da loro, quel giorno.

La polizia della città promise di mettersi subito all'opera. Jones tornò a casa, rabbonito e immensamente sollevato. Entro due ore, l'ultima pedina andò a posto. Arrivò una chiamata da parte della polizia cittadina.

— Sono bastate quattro visite per sapere quello che volete. Quel tipo è conosciuto nell'ambiente. Si chiama Burge Kimmelman, ed è rappresentante della « Acme Colori & Vernici », di Marion, Illinois. Ignorano dove si trovi attualmente, ma potrete forse saperlo dai suoi padroni.

— Grazie mille! — Harrison tolse la comunicazione e chiamò la « Acme ». Dopo aver blaterato un po', tornò a deporre il ricevitore, e disse a Rider: — È da qualche parte, lungo la strada, circa duecento miglia a sud. Lo raggiungeranno all'albergo stasera. Sarà qui domani.

— Bene.

— Davvero? — domandò Harrison con un po' d'amarezza. — Stiamo sudando sangue per rintracciare gente, e da uno dobbiamo sempre risalire a un altro. Di questo passo, arriveremo al giorno del giudizio!

— Chissà che non si trovi qualcosa — lo consolò Rider. — Il mulino dell'uomo macina lentamente, ma macina molto fino.

In una località sita circa settecento miglia a ovest di là, c'era un altro indefesso lavoratore. Lo sferzo organizzato può dare risultati formidabili, ma li ottiene doppi quando interpreta i risultati degli sforzi individuali.

L'uomo in questione era magro, con un gran naso, viveva in una soffitta, mangiava in un ristorante automatico, aveva le dita macchiate di nicotina e covava da vent'anni l'idea di scrivere il Grande Romanzo Americano, senza tuttavia essere mai riuscito ad attuarla.

Si chiamava Arthur Pilchard soprannominato Pesce. Faceva il cronista. Ma, quel che è peggio, lavorava per un rotocalco frivolo. Stava passando davanti a una scrivania, quando un tizio coll'ulcera e la faccia acida gli porse un foglietto dicendo: — Tieni, Pesce. C'è un altro di quei fissati dei dischi volanti. Muoviti!

Affrettandosi colla sua andatura sgraziata, Arthur raggiunse l'indirizzo indicato sul foglietto e bussò alla porta. Gli andò ad aprire un giovane sulla ventina, dall'aria intelligente.

— Siete George Lamothe?

— Sono io — assentì l'altro.

— Mi manda il « Call». Avete raccontato delle fesserie sui dischi volanti. È vero?

— Non si tratta di un disco — corresse Lamothe con aria afflitta — e io non l'ho descritto in tali termini. È un oggetto sferico, e non si tratta di un fenomeno naturale.

— Vi credo sulla parola. Quando e dove l'avete visto?

— Ieri e ier l'altro sera. In cielo.

— Proprio qui, sopra questa città?

— No, ma è visibile da qui.

— Io non l'ho visto. E per quanto ne so, voi siete l'unico che l'abbia visto.

Come spiegate questo fatto?

— È estremamente difficile scorgerlo a occhio nudo. Io ho un telescopio da otto pollici.

— Costruito da voi?

— Sì.

— Un bel lavoro — commentò con sincera ammirazione Arthur Pilchard. — Vi spiacerebbe mostrarmelo?

Dopo un attimo di esitazione, Lamothe riprese: — D'accordo — e lo precedette al piano di sopra. Si trattava proprio di un vero telescopio puntato verso il tetto apribile.

— Avete davvero visto quell'oggetto con questo telescopio?

— Per due notti di seguito — confermò Lamothe. — E spero di vederlo anche stasera.

— Avete idea di che cosa possa essere?

— Oh, ci sono molte ipotesi — rispose evasivamente l'altro. — Tutto quel che posso dire, per il momento, è che è collocato in un'orbita come se fosse un satellite, che è perfettamente sferico e che si tratta di una costruzione artificiale, di metallo.

— L'avete fotografato?

— Purtroppo non dispongo degli apparecchi necessari.

— Potrebbe darvi una mano uno dei nostri fotografi.

— Purché abbia l'apparecchio adatto — consentì Lamothe.

Dopo avergli rivolto un'altra ventina di domande, Pilchard concluse in tono dubbioso: — Chiunque, purché disponga di un telescopio, può vedere quello che vedete voi. Il mondo è pieno di telescopi, e alcuni sono così grandi che ci

passerebbe dentro una locomotiva. Come mai nessuno ha ancora comunicato la notizia? Sapete perché?

— Chiunque lavora con un telescopio non ci sta attaccato ventiquattr’ore su ventiquattro — rispose Lamothe con un lieve sorriso. — E anche se se ne serve, è probabile che esamini una zona specifica del firmamento. Inoltre, se la notizia si propala, dovrà pure incominciare da qualche parte. Per questo io ho chiamato il « Call».

— Giusto! — esclamò Pilchard che incominciava a fiutare l’odore di un « colpo », sia pur di non grande interesse.

— E poi — proseguì Lamothe — anche altri l’hanno già visto. Ieri notte ho telefonato a tre astronomi miei amici. Hanno guardato, e l’hanno visto. Due mi hanno detto che avrebbero telefonato agli osservatori vicini perché se ne interessassero anche loro. Oggi, io ho mandato un esposto a un osservatorio, e un altro a una rivista scientifica.

— Per tutti i diavoli! — esclamò Pilchard, al quale cominciavano a prudere i piedi.

— Sarà meglio che mi precipiti, prima che la notizia compaia su qualche altro giornale. — Ma i suoi sospetti non erano ancora completamente dissipati. — Dal momento che io non ho visto personalmente questo oggetto sferico, dovrò controllare presso un’altra fonte. Con questo, non voglio darvi del bugiardo. Sono costretto a controllare quello che mi raccontano, se non voglio cercarmi un altro lavoro. Potreste darmi nome e indirizzo di uno dei vostri amici astronomi?

Lamothe lo accontentò, e poi lo l’accompagnò alla porta. Mentre Pilchard correva alla ricerca di un telefono, una macchina della polizia si fermava con grande stridio di freni davanti alla casa di Lamothe. Pilchard riconobbe l’agente alla guida, ma non i due uomini alti e grossi, vestiti in borghese, che scesero dalla macchina. Questo gli parve strano, perché un cronista di lunga data, come lui, conosceva tutti gli agenti della polizia locale ed era in confidenza con loro. Mentre si soffermava a guardare dall’angolo della strada, i due sconosciuti suonarono il campanello della porta di Lamothe.

Pilchard svoltò l'angolo, trovo una cabina telefonica, ordinò una chiamata interurbana e si frugò in tasca alla ricerca della moneta necessaria.

— Alan Reed? Mi chiamo Pilchard, e scrivo articoli di astronomia. Dicono che abbiate visto uno strano oggetto di metallo in cielo. Eh? — si accigliò, fissando la cornetta come se volesse incenerirla. — Cosa volete dire? Anche il vostro amico George Lamothe l'ha visto. E mi ha detto di avervi telefonato ieri notte — Fece un'altra pausa. — Insomma, che senso ha continuare a ripetermi « no comment » come un pappagallo? O l'avete visto, o non l'avete visto... e finora non avete detto di averlo visto. — Altra pausa, poi, in tono più pacato: — Signor Reed, forse qualcuno vi ha ordinato di non parlare?

Riappese, guardò verso l'angolo della strada, inserì altre monete nell'apparecchio, e disse a chi andò a rispondergli: — Qui Art. Se vuoi mettere in evidenza questa notizia, dovrai fare più in fretta che puoi. Riuscirai a stamparla solo se sarai troppo svelto perché qualcuno possa fermarti. — Aspettò di sentire il « clic » del registratore che entrava in funzione, e parlò rapidamente per cinque minuti. Quando ebbe finito, tornò all'angolo e guardò verso la casa di Lamothe. La macchina della polizia c'era sempre.

Poco dopo, una fiumana di copie del « Call » si riversò per le strade. Contemporaneamente, una catena di giornali di provincia ricevette telegraficamente la stessa notizia, e la pubblicò a titoli di scatola: PIATTAFORMA SPAZIALE IN CIELO, NOSTRA, O LORO?

Nella tarda mattinata del giorno seguente, Harrison svolgeva con l'abituale pervicacia il solito lavoro di « routine ». In un angolo del suo ufficio, c'era Rider, seduto colle gambe massicce distese, intento a leggere un fascio di fogli dattiloscritti.

Quei fogli erano il frutto del lavoro costante eseguito da numerosi uomini. Descriveva, con qualche lacuna, ora per ora, i movimenti di un certo William Jones il quale non era il vero William Jones. Lo avevano visto passeggiare per Northwood come un turista curioso. L'avevano visto più d'una volta intento a osservare le vetrine del corso. L'avevano visto al « supermarket » nello stesso momento in cui era stata rubata la borsetta di una cliente. Aveva mangiato in diversi bar e ristoranti, e bevuto birra in osterie e bar.

Ashcroft, Jackson e un altro cassiere ricordavano di aver visto uno sconosciuto, in tutto e per tutto uguale a Jones, che aveva fatto domande oziose in banca, nel corso della settimana precedente alla rapina. Letheren e le sue guardie, dopo aver guardato lo « identikit », si rammentarono di aver visto il presunto William Jones nei paraggi della banca, il giorno in cui avevano fatto l'ultimo prelievo. Complessivamente, quei fogli racchiudevano la noiosa descrizione di come l'individuo sospetto aveva passato il tempo a Northwood per la durata di dieci giorni.

Finita la lettura, Rider chiuse gli occhi, rimuginando sui singoli particolari e seguendo mentalmente di tanto in tanto qualche nuova pista. Nel frattempo, una radio tenuta bassa diffondeva attraverso il locale la voce attutita, ma non per questo meno indignata, di un commentatore.

« Tutto il mondo sa ormai che qualcuno è riuscito a mettere in orbita un satellite artificiale. Chiunque sia in possesso di un telescopio o di un buon cannocchiale potrà vederlo stanotte con i propri occhi. Perché, allora, le autorità insistono nello smentire che l'oggetto esiste? Se i responsabili della sua costruzione sono dei nemici potenziali, ce lo dicano! Se i responsabili siamo noi, ce lo dicano lo stesso: i nemici ormai ne sono al corrente. Perché a noi debbono essere negate delle informazioni di cui dispongono invece i nostri potenziali avversari? Ci prendono forse per un branco di bambini irresponsabili? Chi sono quegli altri papaveri che si arrogano il diritto di decidere cosa deve o non deve esserci detto? Che se ne vadano! Che parli il Governo! »

— Già — commentò Harrison alzando gli occhi dal lavoro. — Sono d'accordo con lui, su questo punto. Perché non ci dicono chiaramente se è nostro o se è loro? Certi vostri colleghi si fanno un'idea esagerata della loro importanza. Un bel calcio nel didietro sarebbe quello che ci vuole, per loro... — S'interruppe, afferro il telefono che stava suonando: — Qui la polizia di Northwood. — Mentre ascoltava la sua faccia cambiò più volte espressione. Alla fine, commentò: — Diventa sempre più assurda.

— Cosa c'è, stavolta?

— Quei semi. Il laboratorio non è in grado d'identificarli.

— Non mi sorprende. Non pretenderanno di sapere proprio tutto.

— Ne sanno abbastanza per capire quando non sono in grado di risolvere un problema. — replicò Harrison. — Così li hanno mandati a una ditta di New York che pare sappia tutto quel che si può sapere in materia di sementi. Hanno appena ricevuto la risposta.

— Cosa dice?

— La stessa cosa.... non sono identificabili. A New York ne hanno anche estratto l'olio essenziale e hanno sottoposto il residuato solido a distillazione distruttiva. Risultato: si tratta di semi sconosciuti. — Sbuffò, e aggiunse: — Vogliono che gliene mandiamo degli altri per farli germogliare. Sono curiosi di vedere cosa spunterà.

— Niente da fare — gli ricordò Riden. — Non ne abbiamo altri, né sappiamo dove trovarne.

— Però disponiamo di una cosa molto singolare — insisté Harrison. — Ricordate che, con quei semi, abbiamo mandato al laboratorio un involucro rosa trasparente?

Allora, io credevo che si trattasse di un qualunque pezzetto di cellofan. Invece pare di no. Il laboratorio dice che si tratta di una sostanza organica, cellulare, venata, e sembra che sia la sottosezione della buccia di un frutto sconosciuto.

« ...una tattica teorizzata da tempo » continuava monotona la radio « e che si credeva fosse segretamente in via di attuazione. Chiunque ci riuscirà per primo, ne trarrà di conseguenza un vantaggio strategico dal punto di vista militare. »

— Qualche volta mi domando perché siamo nati — disse Harrison.

Il dittafono stridette: — Un certo Burge Kimmelman vi aspetta, capo.

— Fatelo entrare.

Kimmelman entrò. Era azzimato, sicuro di sé, e sembrava che considerasse la

collaborazione con la polizia come un piacevole diversivo al tran-tran quotidiano.

Sedette incrociando le gambe, si mise a suo agio, e incominciò a raccontare.

— È stata una cosa pazzesca, capitano. Per principio, non do mai passaggi agli sconosciuti. Invece, mi fermai e lo presi a bordo; e ancora. non riesco a capire perché l'abbia fatto.

— Dove l'avete fatto salire? — domandò Rider.

— A circa mezzo miglio dalla stazione di servizio di Seeger. Aspettava sul ciglio della strada, e io ho sentito subito che mi sarei fermato e l'avrei preso su. L'ho accompagnato a Northwood, e dopo averlo fatto scendere, sono andato direttamente in città. Avevo una gran fretta, e ho guidato a velocità sostenuta. Appena sceso di macchina, non me lo vedo sul marciapiede di fronte? — Guardò i due funzionari, in attesa di un commento.

— Proseguite — lo incitò Rider.

— L'ho fermato, perché volevo sapere come avesse fatto ad arrivare prima di me.

Ma da come mi rispose, pareva che non capisse di cosa stavo parlando. Ci ho ripensato migliaia di volte, senza mai trovare una spiegazione. Sono sicuro di aver dato un passaggio a quel tizio, o al suo gemello. Ma non poteva essere il suo gemello, perché se ne avesse avuto uno avrebbe capito il perché del mio equivoco e me l'avrebbe detto. Invece non disse niente. Si limitò a rispondere educatamente, in modo evasivo, come si fa quando si parla coi matti.

— Quando viaggiò con voi, vi diede qualche spiegazione? — domandò Harrison.

— Parlò della sua famiglia, del suo lavoro, di dove andava, o cose simili? Vi disse da dove veniva?

— Niente che potesse servire. Per quel che ne so, poteva essere anche Caduto dal cielo.

— È la stessa impressione che si ricava da tutto quel che riguarda quest'affare — osservò Harrison, demoralizzato. — Semi non identificabili, e buccia di frutta sconosciute... — S'interruppe, spalancando la bocca, cogli occhi fuori dalla testa.

« ...da un punto di vista vantaggioso, ogni parte del mondo sarebbe alla portata del tiro » blaterava la radio. « Disponendo di una tal base per i missili teleguidati, una sola nazione potrebbe svolgere la propria politica in modo tale da... »

Rider si alzò, andò a spegnere la radio e disse: — Vi dispiace aspettare un momento fuori, signor Kimmelman? — e quando l'altro se ne fu andato, disse a Harrison: — Bene, decidetevi, se vi deve venire un colpo.

Harrison chiuse la bocca, la riaprì, ma non ne uscì alcun suono. Aveva gli occhi talmente in fuori che pareva impossibile potesse ritrarli. Agitò per un paio di volte la destra, e per il momento non riuscì a fare altro.

Rider chiamò qualcuno al telefono e disse: — O'Keefe, come va la faccenda del satellite artificiale?

— Mi hai chiamato per questo? Stavo proprio per telefonarti io.

— E allora?

— Abbiamo trovato undici banconote. Le prime nove provengono da due città, le ultime due da New York. Il nostro uomo si muove. Scommetto dieci contro uno che farà il prossimo colpo a New York.

— È probabile. Ma lasciamolo stare, per il momento. Ti chiedevo del satellite.

Qual è la reazione, lì?

— Oh, pare un alveare dove sia entrato un intruso. Corre voce che gli astronomi l'avessero scoperto da una settimana, e l'avessero riferito subito. Se è vero, qualche pezzo grosso deve aver fatto in modo che la notizia non si propalasse.

— Perché?

— Non chiederlo a me — gridò O'Keefe. — Come posso conoscere il motivo delle azioni insensate degli altri?

— Secondo te, dovrebbero dire se è nostro o loro, dato che prima o poi la verità verrà a galla?

— Ma certo. Dimmi, perché insisti tanto su questo argomento, Eddie? Cosa c'entri tu?

— Un'idea che ha fatto diventare muto Harrison, ha reso invece loquace me.

— Che idea?

— Che quel satellite artificiale possa non essere un satellite artificiale. E che le autorità non dicano niente perché gli esperti non si vogliono compromettere. Non possono dire una cosa se non sanno cosa dire, ti pare?

— Io ho qualcosa da dire — dichiarò O'Keefe. — Voglio consigliarti di badare ai fatti tuoi. Se hai finito di aiutare Harrison, perché non la smetti di star lì a gingillarti e ritorni qui?

— Senti, non ti ho telefonato tanto per passare il tempo. In cielo c'è un oggetto che nessuno sa cosa sia. Contemporaneamente, quaggiù c'è un'altra cosa che se ne va in giro a imitare le persone, a rapinare le banche, a lasciar intorno avanzi di sostanze sconosciute. Due più due fanno quattro. Tirane fuori le conclusioni.

— Eddie, sei impazzito?

— Ti dirò tutto, e giudicherai tu. — Espose rapidamente i fatti, e concluse: — Ricorri a tutta l'influenza del Ministero per attirare l'attenzione degli interessati. È un caso troppo grosso perché lo trattiamo da soli. Devi scovarmi le persone che dispongano di sufficiente potere e influenza per essere in grado di occuparsene. Svegliale!

Riattaccò, e guardò Harrison che ritrovò prontamente la voce per dire: — Non ci posso credere. È troppo assurdo per esprimerlo a parole. Se vado a

raccontare al sindaco che un marziano ha rapinato la banca, la polizia di Northwood dovrà cercarsi un nuovo capo. Mi porteranno in manicomio.

— Avreste una teoria migliore?

— No, e questo è il guaio.

Con una significativa alzata di spalle, Rider riprese il telefono per chiamare la «

Acme ». Terminato che ebbe, richiamò Kimmelman.

— Ci sono molte probabilità che la vostra presenza sia necessaria qui ancora per due o tre giorni. Ho appena telefonato alla vostra ditta, e mi hanno risposto che potete rimanere.

— Per me, va bene — consentì Kimmelman, lieto di far vacanza. con l'approvazione ufficiale. — Vado a fissare una camera in albergo.

— Un momento. Quel tizio dell'autostop aveva bagaglio?

— No.

— Nemmeno una borsa o un pacco?

— Tutto quel che aveva lo teneva in tasca — rispose sicuro Kimmelman.

— Bene — concluse Rider con un lampo negli occhi. — Questo può esserci utile.

La piccola folla che invase Northwood a mezzogiorno dell'indomani arrivò su una dozzina di macchine provenienti da strade diverse, e riuscì ad evitare la stampa.

L'ufficio di Harrison era pieno da scoppiare. Tra i nuovi venuti c'erano un pezzo grosso del ministero del Tesoro, un generale, un ammiraglio, un capo del Servizio Segreto, un alto esponente del Servizio Segreto Militare, tre direttori di zona dell'F.B.I., tutti i loro aiutanti, segretari, e consiglieri tecnici, più un mazzo di scienziati assortiti, fra cui due astronomi, un esperto di radar

e un gentiluomo dall’aria un po’ smarrita, che era un’autorità nel campo delle formiche.

Ascoltarono in silenzio, taluni dimostrando interesse, altri con palese scetticismo, mentre Harrison leggeva un rapporto dettagliato del caso. Quando ebbe finito, il capo si mise a sedere in attesa di commenti.

Un distinto signore dai capelli grigi prese la parola per dire: — Personalmente, sono favorevole alla vostra teoria secondo cui state ricercando un individuo che non proviene da questo mondo. Non presumo di parlare anche per gli altri, che possono pensare in modo diverso. Comunque, mi pare inutile perdere tempo a discuterne. La faccenda si risolverà, in un modo o nell’altro, con la cattura del colpevole. Questo, dunque, è il problema che dobbiamo risolvere. Come faremo a mettergli le mani addosso?

— Non sarà possibile farlo coi soliti metodi — ribatté uno dei funzionari dell’F.B.I. — Un individuo capace di trasformarsi in qualunque persona, in modo tale da ingannare tutti, anche da vicino, non potrà essere catturato molto facilmente. Noi siamo in grado di dar la caccia a un dato individuo, se disponiamo di tempo sufficiente.

Ma non vedo come possiamo inseguire uno che può cambiare personalità come vuole.

— Anche se viene da un altro mondo, non ruberà certo per il piacere di rubare — osservo un uomo dallo sguardo acuto. — È evidente che il denaro gli serve, e che gli serve qui; perché non avrebbe alcun valore in altre parti del cosmo. Quindi, dobbiamo partire dal presupposto che ne ha bisogno. Ma il denaro non dura in eterno, indipendentemente dall’identità di chi lo spende. Quando lo avrà finito, gliene occorrerà dell’altro, e cercherà di rapinare un’altra banca. Se trasformassimo in altrettante trappole tutte le banche del paese, riusciremmo a mettergli le mani addosso.

— E in che modo pensate di intrappolare un individuo che, per quanto ne potete sapere, potrebbe essere anche il cliente più importante? — ribatté il direttore dell’F.B.I., che, con un sorrisetto acido, aggiunse: — Al punto in cui siamo, come potete esser sicuri che quell’individuo non sono io?

Questa ipotesi non piacque a nessuno, e tutti dimostrarono il loro disagio tacendo, alla disperata ricerca di una soluzione.

Il primo a parlare fu Rider. — Francamente, mi pare una perdita di tempo frugare dappertutto alla ricerca di qualcuno che ha dimostrato la sua abilità nel trasformarsi in due diverse persone, e che, di conseguenza, può assumere venti o cento altre personalità diverse. Ci ho pensato fino a farmi girare la testa, senza riuscire a escogitare il modo di scoprirlo e arrestarlo.

— Sarebbe già qualcosa se sapessimo come fa — intervenne uno degli scienziati.

— Sapete a quale tecnica ricorre?

— No.

— A me pare che ricorra all’ipnosi — disse lo scienziato.

— Può darsi che abbiate ragione — ammise Rider — ma fino a questo momento non ne abbiamo le prove... — Esitò un momento e aggiunse: — Secondo me, esiste un solo modo per riuscire a prenderlo.

— Quale?

— È estremamente difficile che sia venuto qui per restarci definitivamente. Inoltre, non trascuriamo quell’oggetto che ruota su in cielo. Che cosa sta aspettando? A mio parere, aspetta di riportare il nostro amico da dove è venuto.

— E allora?... — domandò uno dei presenti.

— Per raggiungere quella sfera deve salire di parecchie miglia su nello spazio, e perciò bisogna che avverta, quando deve partire. Deve parlare con l’equipaggio, posto che vi sia un equipaggio. Se si tratta di un apparecchio automatico, chiamarlo mediante un comando a distanza. In un modo o nell’altro, deve disporre di una trasmittente.

— Se il tempo di trasmissione è troppo breve per permetterci di sintonizzarci, facciamo dei rilevamenti incrociati, e di qui... — cominciò uno.

Ma Rider scartò il suggerimento con un gesto. — Non pensavo a questo. Sappiamo che è venuto a Northwood senza bagaglio. Così ci ha detto Kimmelman. Numerosi testi l'hanno visto in diverse occasioni, ma non l'hanno mai visto portare altro che la borsa del denaro. Anche se una civiltà sconosciuta è capace di produrre un apparato elettronico di peso e dimensioni dieci volte inferiori al più piccolo di quelli che fabbrichiamo noi, una trasmittente a lunga portata dovrebbe per forza essere troppo grossa per riuscire a stare in tasca.

— Pensate quindi che sia nascosta da qualche parte? — domandò l'uomo dallo sguardo penetrante.

— Penso che sia molto probabile. E se l'ha nascosta, la sua libertà d'azione è limitata. Non può andare ovunque, perché è costretto a tornare nel posto dove ha sistemato la trasmittente.

— Ma potrebbe averla nascosta ovunque! Mi pare che siamo al punto di prima.

— Al contrario! — Rider prese il rapporto di Harrison, e ne lesse alcuni brani con enfasi. — Può darsi che sbagli, ma spero di aver ragione. Può cambiare personalità, ma c'è una cosa che non può nascondere: il suo modo d'agire. Se avesse deciso di trasformarsi in elefante, e poi avesse dimostrato della curiosità, sarebbe stato probabilmente un elefante molto plausibile, ma anche un elefante curioso...

— Dove volete arrivare? — domandò un generale con quattro stelle.

— Era troppo inesperto perché si possa pensare che fosse arrivato da molto tempo.

Se fosse vissuto, sia pure per pochi giorni, in qualche altra città o paese, avrebbe dimostrato maggior esperienza, qui a Northwood. Pensate invece a come si è comportato, secondo quanto è scritto nel rapporto. Era assolutamente inesperto. Si comportava come uno che trovi tutto nuovo. Se la mia supposizione è esatta, Northwood è il primo posto dove si è recato, e questo significa che il punto in cui è atterrato, e che è ancora il punto da cui

ripartirà, deve essere molto vicino, e probabilmente negli immediati paraggi del luogo dove Kimmelman l’ha preso a bordo della sua macchina.

Dopo aver discusso per una mezz’ora, giunsero a una decisione. Il risultato fu un lavoro paziente e minuzioso, quale solo le autorità supreme possono ordinare. Kimmelman si mise alla guida della sua auto, e dopo aver percorso circa cinque miglia, indicò il luogo esatto, che divenne il centro delle operazioni.

Gli inservienti della stazione di servizio di Seeger furono interrogati a fondo ma senza risultato. Gli automobilisti che viaggiavano con regolare frequenza su quella strada, i conducenti di autobus, i camionisti, e tutti quelli che frequentavano quella strada, furono rintracciati e interrogati. Altrettanto si dica per i contadini, i vagabondi, i mendicanti, gli eremiti e tutti quelli che abitavano nella zona collinosa e scarsamente popolata circostante.

Quattro giorni di lavoro indefesso e innumerevoli interrogatori per un raggio di cinque miglia, diedero come risultato tre persone che avevano l’impressione di aver visto scendere o salire in cielo un oggetto non identificato, tre settimane prima. Un contadino credeva di aver visto un disco volante, ma non ne aveva parlato per paura di essere preso in giro. Un altro aveva l’impressione di aver visto un bagliore strano illuminare le colline, per svanire immediatamente dopo. Un camionista aveva scorto, con la coda dell’occhio, un oggetto indefinito, ma quando si era voltato per guardare meglio, l’oggetto era già scomparso.

I tre dovettero rivelare i rispettivi punti di osservazione, guardare attraverso i teodoliti, allineare meglio che potevano l’incrocio del reticolo sulle parti dell’orizzonte compreso nel loro campo visivo. Erano troppo inesperti per essere precisi, tuttavia fecero del loro meglio.

I rilevamenti diedero come risultato un triangolo allungato che ricopriva la superficie di un quarto di miglio quadrato. Questo triangolo divenne il fulcro delle ricerche.

Dal centro del triangolo venne ricavata una nuova area di due miglia di raggio. Poliziotti, agenti dello sceriffo, agenti statali e altri funzionari partirono dal centro di quella zona per perlustrarla centimetro per centimetro.

Formavano un piccolo esercito, e alcuni erano dotati di « rivelatori » e di altri strumenti con cui scoprire gli oggetti di metallo nascosti.

Un'ora prima del tramonto, un gridò richiamò Rider, Harrison e altri pezzi grossi, in un posto dove s'era giù adunata una piccola folla di cercatori eccitati. Qualcuno, seguendo il debole « tic-tic » del suo « rivelatore », aveva sollevato un macigno e scoperto un oggetto nascosto nella cavità sottostante.

L'oggetto in questione era una scatola di metallo marrone, delle dimensioni di dodici pollici, per dieci, per otto. Sul coperchio, c'erano una dozzina di anelli concentrici d'argento, che costituivano probabilmente l'antenna. C'erano anche quattro quadranti, installati in posizioni diverse. Non mancava un pulsante.

Gli esperti sapevano cosa fare, in quanto ci si erano preparati. Fotografarono con pellicola a colori la scatola da ogni angolo possibile, la pesarono, la misurarono, e poi la rimisero nella cavità, chiudendola, come prima, col macigno.

Tiratori scelti muniti di occhiali con cui potevano vedere anche di notte, e di fucili a tiro rapidissimo, vennero sistemati in nascondigli nelle vicinanze. Mentre venivano inviati in città i dati relativi all'aspetto esterno della trasmittente, fra il nascondiglio e la strada vennero disseminati a terra numerosi microfoni, i cui fili, nascosti, portavano ad agenti che stavano in agguato, in attesa di sentire nel buio un rumore di passi.

Prima dell'alba, quattro fotoelettriche e una mezza dozzina di batterie antiaeree furono sistemate e mimetizzate tra le colline. In una fattoria solitaria era stato istallato il comando delle operazioni, che disponeva di una radio montata nel granaio.

Se si fosse trattato di un malfattore qualunque, sarebbero bastati dei posti di blocco della polizia lungo la strada, ma nel caso specifico non sarebbero serviti a niente.

L'individuo a cui davano la caccia avrebbe potuto infatti presentarsi sotto le vesti del Vescovo di Miff. Ma se aveva bisogno della trasmittente e andava a prenderla...

Due giorni dopo, dalla città arrivò un camion che caricò la trasmittente dopo averla sostituita con un'imitazione perfetta, ma incapace di chiamare chicchessia in cielo.

Nessuno si lasciò prendere dalla tentazione di premere il pulsante della vera trasmittente. Non era ancora il momento. Finché l'apparecchio rimaneva in cielo, il suo sconcertante passeggero godeva di un senso di falsa sicurezza e, prima o poi, sarebbe caduto nella trappola.

La Terra era disposta ad a spettare: non aveva fretta. L'attesa durò quattro mesi.

Una banca di Long Island venne derubata di diciottomila dollari, con la stessa tecnica; entrata, riscossione, uscita, scomparsa. Un ufficiale di grado superiore fu visto nel Cantiere di Brooklyn nello stesso momento in cui partecipava a una conferenza al Newport News. Un funzionario fece un giro d'ispezione negli studios televisivi dal ventunesimo al venticinquesimo piano di un grattacielo pur continuando a lavorare in un ufficio al decimo piano. L'invasore era ormai abbastanza esperto da diventare impudente.

Furono esaminati programmi, ispezionati sotterranei, perquisiti laboratori. Le acciaierie e le fabbriche di armi furono tenute sotto continua sorveglianza. Accadde che il direttore tecnico di una fabbrica di macchine utensili fece visitare lo stabilimento, fornendo esaurienti spiegazioni, a un visitatore fasullo.

Nemmeno per un essere dotato di intelligenza insuperabile era facile barcamenarsi.

Anche l'uomo più intelligente può sbagliare. Harasha Vanash sbagliò quando ostentò un grosso rotolo di banconote in una osteria, di dove fu pedinato fino al suo nascondiglio. Il giorno dopo, quando uscì, nessuno lo pedinò, ma mentre era tutto indaffarato ad acquisire qualche altra utile cognizione terrestre, qualcuno perquisì rapidamente la sua stanza. Al ritorno, scoprì che il bottino della sua ultima rapina era scomparso.

Questo significava che doveva trascurare per un po' lo spionaggio, per dedicarsi alla rapina di una terza banca.

Il 21 agosto aveva finito. Aveva concentrato la propria attenzione sulla zona più progredita del mondo e pensava che, altrove, non ci fosse niente di interessante da imparare; ragion per cui era inutile cercare ancora. Del resto, aveva ormai raggiunto lo scopo che si erano prefissi i Vegani. Fornito di tutte quelle informazioni, l'ipnotizzatore di un impero che si estendeva su duecento pianeti poteva andarsene a cercarne un altro senza pensarci due volte.

Nei pressi della stazione di servizio di Seeger, scese da una auto, ringraziò educatamente il guidatore, il quale da parte sua si stava domandando perché mai avesse fatto una deviazione così lunga al solo scopo di accontentare un tizio che non contava niente per lui; poi ristette sul ciglio della via a guardare l'auto che si allontanava. Filava velocissima, come se il guidatore ce l'avesse con se stesso.

Reggendo una valigetta piena di schizzi e di annotazioni, Harasha Vanash esaminò il paesaggio e vide che non c'era niente di cambiato. Agli occhi di chiunque si fosse trovato nel raggio della sua sfera d'influenza, non sarebbe potuto sembrare altro che un grosso uomo d'affari che ammirava oziosamente le colline. Oltre quel raggio, il suo aspetto, a occhio nudo, sarebbe stato così indistinto da passare per umano.

Ma per chiunque stesse guardandolo con un cannocchiale o un binocolo a più di un miglio di distanza, sarebbe apparso per quel che era in realtà... solo una cosa. Una cosa che non era di questo mondo. Avrebbero potuto catturarlo subito, ma, dati i preparativi fatti apposta per lui, pensavano che non ci fosse da preoccuparsi. Chi va piano, va lontano.

Tenendo ben stretta la valigia, Harasha Vanash si allontanò dalla strada, dirigendosi verso il punto in cui aveva nascosto la trasmittente. Non aveva che da premere il pulsante, tornare a Northwood, bersi tranquillamente qualche bicchiere in un'osteria, fare una bella dormita e tornare lì l'indomani. La nave sarebbe scesa seguendo l'onda della trasmittente, lì e non altrove; ma, per arrivare, avrebbe impiegato esattamente diciotto ore e venti minuti.

Quando arrivò nei pressi del macigno, si guardò intorno. Non c'era un'anima. Rimosse la pietra e provò un gran sollievo vedendo che lo strumento era intatto al suo posto. Allora si chinò a premere il pulsante. Il risultato fu un

rumore violento, seguito da una nube di gas venefico. E questo fu l’errore degli uomini. Erano sicuri che il gas l’avrebbe messo fuori combattimento per ventiquattrore. Invece no. Il suo metabolismo era completamente diverso da quello umano, e aveva delle reazioni particolari. Il gas lo fece solo vomitare, dopodiché si mise a correre come un disperato.

Quattro uomini uscirono da dietro un masso, a cinquecento metri di distanza. Puntando i fucili, gl’intimarono l’alt. Dieci altri comparvero alla sua sinistra, gridando la stessa intimazione. Lui sogghignò, mostrando i denti che non aveva.

Non poteva indurli a uccidersi, però poteva indurli a farlo reciprocamente. Sempre continuando a correre, deviò per portarsi fuori dalla linea del fuoco. I quattro attesero obbedienti che si fosse messo al sicuro, poi aprirono il fuoco sugli altri dieci. Contemporaneamente, i dieci incominciarono a riversar piombo sui quattro.

Harasha Vanash continuò a correre velocissimo. In effetti, avrebbe potuto fermarsi al riparo di un masso, mantenendo il completo dominio della situazione, in attesa che gli altri si ammazzassero fra di loro, a condizione che non esistessero altre forze collocate al di fuori del suo raggio d’influenza. Non lo fece appunto perché ignorava quale fosse l’ampiezza della trappola.

Pertanto, l’unica cosa sensata che gli restava da fare era di allontanarsi più in fretta che poteva, tornare sulla strada, impadronirsi di una macchina, e sparire ancora una volta in mezzo alla gente. Solo quando avesse trovato un nascondiglio sicuro, avrebbe pensato al modo di mettersi in contatto con l’astronave. Non era certo un problema insolubile, per uno che, se voleva, poteva assumere anche la personalità del Presidente.

I suoi immediati timori risultarono fondati. A poco più di un chilometro, si trovava un certo Hank, il quale era del parere che una fuga sfacciata nel bel mezzo di un’insurrezione era una cosa insopportabile. Hank, oltre ad avere un temperamento collerico, aveva anche una grossa mitragliatrice. Vedendo le cose in modo diverso da coloro che si trovavano vicino alla preda, e non avendo ordini in contrario, Hank pronunciò una parola irripetibile, manovrò la mitragliatrice, guardò nel mirino, e premette le dita sui pulsanti. L’arma incominciò a crepitare mentre il nastro saltellava con gran fracasso.

Nonostante la distanza, la mira era perfetta. Harash Vanash fu colpito di fianco e scagliato lontano mentre correva; cadde, e non si rialzò. Il suo corpo prono sussultò all'urto di altri proiettili. Era decisamente morto.

Harrison andò a telefonare la notizia, e O'Keefe disse: — Non è qui, è il suo giorno di libertà.

— Dove potrei trovarlo?

— A casa, e dove, se no? Vi darò il numero. Può darsi che risponda, se non è troppo occupato a fare il bambinaio.

A furia di provare, Harrison riuscì nell'intento: — Lo hanno ammazzato... un'ora fa.

— Uhm, peccato che non lo abbiano preso vivo.

— E più facile a dirsi che a farsi. Comunque, come si poteva tenere agli arresti un individuo capace di persuaderti a togliergli le manette e a farle mettere a te?

— Questo è un problema che dovevano risolvere i ragazzi del Servizio di Sicurezza, e, in particolare, la polizia. Io lavoro per l'Erario.

Harrison depose la cornetta, e si mise a fissare il muro. Oltre il muro, parecchie centinaia di miglia in direzione sud, un gruppo di uomini si avviò verso l'area di parcheggio di un aereoporto, depose a terra una strana, scatola, premette un pulsante. Poi gli uomini rimasero in attesa, guardando il cielo.

Le orde di Vega erano antiche, molto antiche. Per questo avevano progredito tanto.

Lampi d'ispirazione si erano accumulati nel corso d'innumerevoli secoli, finché il peso stesso di quel genio accumulato aveva fornito loro la chiave del cosmo.

Come accade a molti vecchi, disprezzavano i giovani e gli audaci. Ma il loro disprezzo si sarebbe tramutato in orrore se avessero potuto vedere con quale metodicità una squadra di pazienti specialisti smontò pezzo per pezzo la loro

sfera di metallo. O

con che sistema la Terra incominciò a progettare una grande flotta di apparecchi simili.

Molto più grandi.

Con parecchi miglioramenti.

LA CUPOLA NEL DESERTO

Walter M. Miller jr.

SECRET OF THE DEATH DOME

(1951 - Trad. di Maria Benedetta De Castiglione)

I marziani erano arrivati dal cielo a bordo di un’enorme cupola e si erano posati sul deserto, in attesa. Per loro la Terra era uno zoo e la cupola era una gabbia inespugnabile. Così era sembrato in un primo momento. Poi gli uomini avevano cominciato a pensare che la gabbia fosse la Terra perché, mentre i terrestri si accanivano con furia impotente contro la cupola, gli occupanti di questa, chiusi nella loro inespugnabile fortezza, osservavano tranquilli i loro sforzi.

La loro missione era oscura: non attaccavano, né offrivano amicizia. Da quel momento in poi, per dieci anni, la Terra era stata come una casa di vetro: l’uomo ci era vissuto a disagio, ma senza notevoli cambiamenti. I ragazzi di allora si erano fatti adulti all’ombra della cupola che li sovrastava come una presenza di malaugurio. Erano stanchi di sentirne parlare. Si erano sposati e avevano avuto dei figli. E i marziani?

E che cosa gliene importava?

In teoria, esisteva uno stato di guerra. I marziani si comportavano in modo da giustificare quella ostilità: si impadronivano dei curiosi e se ne servivano come di cavie per i loro esperimenti. La cupola era diventata il bersaglio delle più potenti armi terrestri, ma aveva sempre offerto una resistenza passiva, rimanendo intatta. Evidentemente i marziani si limitavano a osservare. E quando la bomba H era esplosa senza alcun effetto, gli uomini della Terra erano arrossiti fino alla radice dei capelli e avevano rinunciato agli attacchi per risparmiarsi una vergogna maggiore. Dal momento che non trovavano niente di meglio da fare, avevano deciso di ignorare la misteriosa fortezza.

Ma i militari si erano mantenuti all’erta. Erano state costruite, a distanza di

sicurezza dalla cupola, delle piccole città per ospitare gli investigatori scientifici e gli uomini che pattugliavano il deserto circostante. Tutti avevano un gran da fare: il loro lavoro era pagato dal governo.

Ma un giorno Barney Willis, di ritorno da una ricognizione nel deserto, morì.

Un'altra vittima dei marziani! Matterson, il fabbro, lo vide cadere da cavallo e restare immobile sul terreno, mentre la sua uniforme grigia e azzurra delle pattuglie speciali veniva scompigliata dal vento ardente che soffiava dal deserto. Allora Matterson lo raggiunse e gli tastò il polso. Poi Matterson chiamò il colonnello, che mandò Jerry Harrison a vedere di che cosa si trattasse. Jerry era soltanto sergente, ma non c'era bisogno di gradi per una missione del genere. La morte è un affare privato. E la morte di Barney, anche se era una grossa tragedia per sua moglie, non costituiva un fatto eccezionale. Naturalmente il colonnello non si preoccupò del fatto che Jerry fosse il miglior amico di Barney, tanto amico che aveva continuato ad esserlo anche quando questi aveva sposato la sua ragazza. Barney, alto, biondo e sorridente, e Jerry, piccolo e magro, con lo sguardo rabbioso, erano stati inseparabili, Per prenderli in giro, MacPearson, che gestiva la Taverna, aveva legato insieme nel bar i loro due sgabelli. «

Una specie di cerimonia nuziale » aveva dichiarato.

Jerry raggiunse Barney mentre si stava raccogliendo una piccola folla. Il poveraccio giaceva afflosciato, senza vita: la faccia cerea sembrava strana, priva del solito sorriso.

— Indietro, fate posto al sergente. È quasi buio e non ci si vede!

Ma non c'erano tracce di sangue. Il corpo era caldo, anche troppo: appena uscito com'era, dal deserto infuocato.

— Via le donne! — ringhiò Jerry. — Devo togliere gli abiti e le donne potrebbero impressionarsi.

Le donne si ritrassero.

— Ma quanto durerà questa storia? — chiedeva qualcuno.

— Spazzateli via dal pianeta! — disse un uomo grasso, in abito da passeggio.

Jerry aprì la camicia del morto. Non si vedevano ferite sul torace. L'addome, forse: magari si erano presi il fegato per vedere come funzionava. Era gente così.

— Fate schizzar via la cupola a dieci anni-luce di distanza nello spazio! — disse l'uomo grasso. — Se riusciamo ad ammaccarla, riusciremo anche a mandarla all'inferno!

— E poi che cosa respireremo, invece dell'aria? — chiese una voce calma. — Particelle Alfa? Vi rendete conto di quanto uranio...?

Jerry allentò la cintura di Barney, ma subito l'affibbiò di nuovo, perché gli altri non potessero vedere quello che aveva visto lui. Gli abitanti della Terra si comportavano in modo irrazionale, a volte, specialmente la folla. Sarebbero stati capaci di passarsi la voce e di dirigersi in massa verso la cupola. Erano uomini vivi, capaci di amore e di odio...

— Che cosa gli è capitato, sergente? — chiese l'uomo grasso.

Jerry si alzò, col cadavere sulle braccia. — È morto, ecco tutto. — Poi soggiunse:

— Un colpo di sole, signore.

Era vero. Barney aveva lasciato nella cupola il cappello. E anche qualcos'altro: gli avevano chiuso la ferita con una strana pellicola bianca che usavano in chirurgia. Per questo non sanguinava. Ma la folla non doveva sapere.

Jerry mise il corpo nella parte posteriore dell'auto militare, e si diresse al quartier generale. Era contento che Barney avesse dimenticato il cappello; anche lui ne sarebbe stato contento se l'avesse saputo. Ma per fortuna era morto. « Per fortuna », perché Barnes non era più un « uomo ». E Betty era giovane, bruna e sana come una mela. E fedele. Non l'avrebbe mai abbandonato, se fosse stato vivo. Sarebbe andata a dormire in un'altra stanza per risparmiargli l'imbarazzo, ma sarebbe andata avanti a cucinare e a cantare

mentre lavorava. Era fatta così. Barney non lo avrebbe sopportato.

Jerry, che conosceva bene l'amico, era perplesso. Come mai aveva cercato di tornare, in quello stato?

La brutta faccia legnosa del colonnello Beck aveva la solita dura espressione di odio mentre sbirciava, sopra la spalla del « coroner », il corpo disteso su un tavolo, sotto la luce accecante. Si voltò per lanciare un'occhiata furente a Jerry, che sedeva accasciato presso la porta.

— Perché diavolo hanno fatto « questo », sergente?

Jerry scosse la testa.

Il colonnello imprecò sottovoce e guardò di nuovo il cadavere. — Sembra che sapessero che si era appena sposato! — disse. — Si direbbe che... — fece una pausa e corrugò la fronte. — Insomma, come hanno fatto quei maledetti marziani senza sesso a pensare a una cosa del genere! Farne un eunuco e rimandarlo a casa alla sposina...

Non ci capisco niente, sergente.

— Come fate a sapere che non hanno sesso?

— Diamine! Le loro trasmissioni dalla cupola. Non le avete mai ascoltate?

Jerry sapeva che cosa voleva dire. I marziani interferivano nelle trasmissioni radiofoniche degli uomini ponendo domande sulla biologia terrestre e sulle altre cose che non riuscivano a chiarire facendo a pezzi i prigionieri. In cambio, offrivano informazioni sulla società e sulla scienza marziane. Il governo, finalmente, ordinò che il materiale non segreto fosse messo a loro disposizione, nella speranza di far cessare le brutali vivisezioni. Gli occupanti della cupola risposero con conferenze radio sulla storia, psicologia e fisiologia marziane. Ma quanto c'era di vero in tutto quello che dicevano?

— Quello che non capisco — borbottò Jerry — è perché Barney sia voluto tornare ugualmente, conciato a quel modo!

Il colonnello si strinse nelle spalle.

Forse aveva qualcosa da dire — insisté Jerry. — Aveva scoperto qualcosa di nuovo e di importante che voleva riferire. Forse...

Il colonnello era impaziente. — Usate il cervello, sergente! — disse. — I marziani possono cancellare la mente umana come se fosse una lavagna. Nessuno che sia riuscito a sfuggire dalle loro grinfie ricorda niente dei marziani: neanche l'aspetto! Lo sapete bene. Si servono dell'uomo, poi gli strappano i ricordi dalla mente come se spulciassero un cane.

Era vero. Yonkers, che aveva lasciato una gamba nella cupola, si ricordava di essersi spinto, a cavallo, fino alla roccia sporgente, mentre era di ronda. Lì, la sua memoria si spegneva come una lampadina. Poi ricordava di essersi trovato in una camera buia, col soffitto tanto basso da costringerlo a chinarsi. E lì i ricordi cessavano di nuovo. Ricordava una pena intensa, una sensazione spiacevole alle gambe, ma nessuna immagine visiva. I marziani toglievano soltanto le immagini che volevano tener segrete.

— Forse aveva visto o saputo qualcosa e loro non se n'erano accorti... — suggerì Jerry.

— Sciocchezze!

— Ma allora, perché è tornato?

— Perché voleva vivere, vecchio mio!

Con la sposina? In quelle condizioni? Il colonnello non conosceva Barney come lo conosceva lui.

Comunque il « coroner » dichiarò che si trattava di morte per insolazione, e non fu necessario fare un'autopsia.

— Sergente Harrison — disse il colonnello, in tono troppo cortese — vi incarico di scoprire quello che, secondo voi, Barney avrebbe visto. Farete il turno di ronda al posto suo, domani.

Jerry annuì. Aveva già intenzione di chiederglielo. Ma Beck era furente: aveva perso un soldato, e i buoni soldati erano scarsi. Siccome non poteva

prendersela coi marziani, si rifaceva con Jerry; ma, senza saperlo, ne aveva interpretato i desideri.

— Controllate la vostra teoria, sergente — continuò il colonnello, mellifluo. — Avvicinatevi alla cupola. Frugate un poco tutt'attorno: con un bastone, magari. E non dimemicate la lente d'ingrandimento!

Jerry si irrigidì. Nessun uomo a cavallo si era mai avvicinato tanto... di sua spontanea volontà. Soltanto la fanteria e i carri armati.

— Credete che abbia fifa? — chiese.

— Non me ne importa un fico secco, se ne avete o no! È un ordine.

Jerry si alzò per andarsene. — Bene, signore. Vedrò che cosa mi riuscirà di trovare.

Ma il sadismo di Beck non era ancora soddisfatto. — Una cosa ancora, sergente — disse. — Portate Willis a casa, da sua moglie.

— Colonnello!!!

— Naturalmente le telefonerò e farò una scappata da lei domani per le condoglianze. Ma voi, portatelo a casa. La guardina non è un posto adatto per tenerci un morto.

— Preferirei non...

— Sergente! Non è necessario che le diciate che cosa gli hanno fatto. È stato un colpo di sole, e basta.

Era inutile discutere. Jerry ubbidì, riluttante. Non sarebbe stato certo un compito piacevole, riportare Barney a Betty. Fece la strada guidando il più adagio possibile.

Due interrogativi lo tormentavano: come mai l'idea di una simile amputazione era venuta in mente ai marziani, che sono privi di sesso? E perché Barney era tornato? Le risposte possibili erano molte, ma nessuna lo soddisfaceva.

La casa di Barney era identica alle altre di quella strada: bianca, con l’edera che le si arrampicava sopra. Una cosa soltanto era diversa: la donna che la dirigeva. Stava ritta sulla soglia col viso pallidissimo, impietrito, bello. Una ragazza forte; non certo il tipo da lamentarsi, affranta per il dolore. Jerry la conosceva bene, troppo bene. Lei si sarebbe seduta lì, a meditare e a odiare. Sarebbe rimasta vedova finché i marziani fossero stati scacciati dalla faccia della Terra.

Con l’aiuto del caporale, Jerry portò la barella su per il vialetto. Barney era coperto da un lenzuolo. Lei tenne la porta aperta per farli passare.

— Non dire nulla, Jerry — mormorò, quando lui aprì la bocca per parlare. — Mi ha già telefonato il colonnello,

« È inutile lamentarsi » sembrava che dicesse « ha fatto per la Terra tutto quello che poteva. »

Sistemarono il cadavere sul letto e il caporale tornò all’auto. Betty si chinò sul corpo senza vita, mentre la tristezza della sera entrava dalla finestra aperta. Le sue dita affusolate sfiorarono appena i capelli biondi, e la lunga chioma scura le nascose la faccia come un nero sipario, nascondendo i sentimenti che si sarebbero potuti leggere nei suoi occhi; poi lo baciò, soavemente, come si bacia un bambino. Jerry rabbrividì: un bacio infantile. Era inutile baciarlo come si bacia un « uomo », dopo quanto gli avevano fatto.

Lei si voltò, ma era impossibile scorgere i suoi occhi neri nella penombra. Era già abbastanza penoso contemplare così la donna che aveva amata molto tempo prima di Barney...

— Quando gliela faremo pagare, Jerry? — disse Betty con voce gelida.

Vendetta, ecco che cosa sognava la donna terrestre! Buona, vecchia Terra, con il suo carico di dolore, ira e odio feroce! I marziani non potevano provare emozioni tanto illogiche; almeno così affermavano nelle radiotrasmissioni.

— Mi spiace, Betty — disse debolmente — ma io sono soltanto un soldato, non un senatore.

Lei lo guardò un po', in silenzio. Poi girò la faccia. — E io sono soltanto una donna — replicò.

Il suo tono lo colpì come uno schiaffo. C'era un groviglio di sentimenti, dentro: disprezzo, odio, decisione.

Se ne andò appena poté. Mandò indietro l'auto col caporale e se ne tornò a casa in silenzio, al chiaro di luna.

La cupola dei marziani luccicava debolmente, lontano, in mezzo al deserto. Imponente, superba, perfida, nella luce della luna. Che diritto avevano i marziani di godere dei raggi della luna terrestre? Sorpassò una coppia con due bambini, che certo tornava a casa dal cinema. La vita continuava, non c'era altro da fare.

La coppia coi due bambini gli fece pensare a Betty. Lei sembrava fatta apposta per avere dei figli: robusta ed efficiente...

Jerry disprezzò se stesso con tutte le sue forze per il pensiero che cominciava a farsi strada in lui. Ma, diavolo! Non poteva farci niente. L'Id aveva il pelo sullo stomaco e un'ascia di pietra: non aveva mai sentito parlare di legge morale!

I marziani non avevano Id, secondo quanto aveva comunicato la radio. Le loro menti si aprivano soltanto al livello della coscienza.

Entrò alla Taverna per bere una birra. MacPearson lo vide venire e si affrettò a slegare gli sgabelli. Ma Jerry se ne accorse. Quando lui entrò nel locale, scese un silenzio pesante e parecchie voci gli mormorarono mentre passava: — Mi spiace... Poi lui sedette e le conversazioni si intrecciarono di nuovo. Ascoltò per un po' il sibilo delle voci rabbiose.

« Bisogna gettargli contro tutto l'uranio della Terra e farli saltar per aria! »

Il solito argomento! Jerry ormai ne era nauseato. Come sbarazzarsi della cupola?

Avevano provato tutto: le bombe, i gas, l'infezione di peste bubbonica. E la

voce proveniente dalla cupola si era congratulata con i bombardieri per la loro precisione, sulla frequenza d'onda riservata al comando delle forze aeree; li aveva ringraziati educatamente per aver dato un'altra dimostrazione della scienza militare terrestre. Sulla cupola, neppure un'ammaccatura.

— Bisogna continuare a pompare dentro roba nelle aperture di ventilazione. I filtri dell'aria non sono poi eterni!

Jerry guardò con disgusto l'uomo che aveva parlato, ma questi era troppo ingolfato nella discussione per accorgersene. E tutti avevano un suggerimento, da dare, ma nessuno era abbastanza furente per sprecare milioni di dollari e milioni di vite. Dopotutto, chi era morto? Soltanto pochi militari. Tutti si sentivano intellettualmente indignati, ma nessuno era sconvolto fin nel profondo delle viscere. Tranne Betty.

E Jerry?

Perché avrebbe dovuto prendersela tanto? Ora poteva farci un pensierino sulla vedova di Barney. Non era splendido?

Spinse da parte il boccale di birra e uscì in fretta. Andò a casa e si sdraiò sul letto fresco. Il vento soffiava dal deserto, portando con sé l'odore familiare di... di quello che i marziani stavano facendo. Jerry non riusciva a dormire.

Quattro isolati più avanti, c'era un altro letto, con un morto dentro. E Betty che dormiva sul divano, La vita continuava. E anche la morte.

Buffo, però: i marziani non morivano mai. Andavano a dormire e si riproducevano per scissione, come amebe. Conservavano i ricordi del padre senza sesso. Perché no?

Lo stesso cervello diviso a metà. L'aveva detto lo speaker. Sarebbe divertente ricordare quando un lontano antenato aveva fracassato la testa a suo fratello con una clava! E quando magari gli aveva rubato la moglie.

Betty. Continuava a pensare a Betty. « Quando gliela faremo pagare, Jerry? » Vendetta. Betty, figlia della Terra, nutrita con grano e allevata secondo le abitudini terrestri! Un serpentello scuro che poteva amare o mordere.

Credeva forse che l’odio fosse più efficace delle bombe H?

Lui, Jerry, odiava davvero i grossi esseri rosei all’interno della cupola? I corpi solcati a metà dalla striscia rossa, nel punto in cui si dividevano? Le creature senza testa, con il cervello situato in una protuberanza sul dorso? A loro piaceva molto farsi accarezzare su quella striscia, a detta dello speaker. Ma forse questo mentiva. Forse cadevano in convulsioni al solo toccarle. Tutti credevano allo speaker. Si disegnavano schizzi dei marziani, in base alle sue descrizioni: perché avrebbe dovuto mentire in cose tanto banali?

I marziani erano cortesissimi. Ringraziavano perfino il soldato a cui avevano strappato un occhio per vedere come funzionava. Non erano dei torturatori, ma soltanto dei curiosi. E quando i tecnici scavavano di nascosto sotto la cupola per sistemare qualche bomba H, la cupola si sollevava dal cratere e andava a posarsi qualche chilometro più lontano, ignorando l’incidente come una signora ignora un ubriaco.

Jerry non riusciva a dormire. Sentiva Minnie muoversi inquieta nella sua stalla.

Così si infilò gli stivali e uscì per far compagnia alla cavalla: forse si era dimenticato di abbeverarla.

Ma dieci minuti dopo la bestia era giù sellata. Jerry raccolse tutto il suo armamento, balzò in sella e si allontanò verso occidente, sotto la luna di mezzanotte. Non aveva idea di quello che avrebbe fatto; seguiva semplicemente un impulso.

Cavalcò per due ore, finché raggiunse la fila di paletti d’acciaio inossidabile che formavano un circolo attorno alla cupola. Segnavano il limite massimo fino a cui ci si poteva spingere durante le ricognizioni; l’aveva percorso migliaia di volte. Tirò le redini e fissò la fortezza emisferica. La superficie luccicava debolmente nella luce argentea, come una strada asfaltata sotto il sole ardente. Forse era l’aria del deserto; oppure il professor Princeton aveva ragione quando sosteneva che la guaina metallica della cupola doveva essere immersa in un campo che aumentava incredibilmente le forze intermolecolari.

La cupola sembrava tranquillamente addormentata, ma Jerry sapeva che era all’erta e osservava il cavaliere solitario; avrebbe potuto divorarlo in un boccone se avesse voluto, senza infuriarsi né divertirsi. L’unica sua emozione era la curiosità.

Quanti giorni Jerry avrebbe dovuto cavalcare lì intorno, per svegliare quella curiosità? Quando avessero avuto bisogno di un’altra cavia, gli avrebbero strappato il cuore o si sarebbero fermati a meditare sulla sua corteccia cervicale; oppure gli avrebbero riservato il trattamento usato a Barney. Non poteva difendersi.

Smontò da cavallo e sedette all’ombra di una roccia per riflettere. Si sentiva più a suo agio, all’ombra. Non poteva fare nient’altro che il suo dovere: cavalcare sempre in tondo attorno alla cupola e sperare nel meglio.

Presto cominciò a sonnecchiare, ma fu svegliato da un tonfo sordo, leggerissimo.

Balzò in piedi e sentì un altro colpo della stessa specie: non veniva da nessuna particolare direzione e più che udirlo lo intuiva. Era nella terra e nell’aria. Improvvisamente capì. Era capitata la stessa cosa anche a un vecchio cercatore d’oro, una volta.

Si era avvicinato troppo alla cupola e aveva sentito nell’aria dei tonfi sordi che si erano fatti sempre più forti fino a fargli perdere i sensi: aveva avuto appena il tempo di raccontare la sua avventura, ed era morto di emorragia cerebrale.

« Tonf! Tonf! »

Jerry socchiuse gli occhi e si guardò attorno in cerca di un nascondiglio. Minnie nitriva e cercava di strappare la cavezza. I colpi si ripercuotevano nelle ossa con piccole fitte dolorose.

« Tonf! Tonf! Tonf!»

Più forte, questa volta. Jerry si precipitò verso la cavalla, ma Minnie si impennò con un nitrito acuto e la corda si allentò, scivolando dallo sperone

roccioso a cui la aveva assicurata. Allora la bestia si diresse verso casa al galoppo.

I colpi cessarono, come se avessero raggiunto il loro scopo. I marziani avevano fatto fuggire il suo cavallo. Perché?

Si guardò di nuovo attorno. Aveva nascosto il suo mitra e il trasmettitore-ricevitore portatile sotto lo sperone roccioso; ma le due borracce piene d'acqua erano rimaste attaccate alla sella.

Pensò di chiedere aiuto per mezzo della radio. Ma soltanto i marziani sorvegliavano la frequenza, di notte. Avrebbe dovuto aspettare il giorno, o tornarsene a casa a piedi. Se però i marziani volevano impadronirsi di lui, allontanarsi a piedi non sarebbe servito a niente. Potevano abbatterlo con quei colpi sordi o tormentarlo con i raggi pungenti che colpivano la vittima sulle parti del corpo non rivolte verso la cupola, e la facevano correre, urlando per il bruciore, verso di essa.

Sedette di nuovo sotto lo sperone roccioso e attese l'alba, fissando la fortezza finché gli occhi gli si chiusero e l'immagine divenne pallida e fluttuante.

Il cielo si fece grigio, poi si tinse di rosso a oriente. Anche la cupola ora aveva preso il colore del cielo. Jerry chiamò il comando, ma non ottenne risposta. Tentò ancora dopo mezz'ora, e questa volta con successo.

— Scout Tre dal Comando. Che è successo, Jerry? Il tuo cavallo è tornato al trotto in città, alle sei.

— I marziani lo hanno fatto fuggire. Mandatemi qualcuno con un'altra cavalcatura.

Otto chilometri a est della cupola.

Una voce fredda e metallica interferì sulla stessa frequenza: — Non è necessario.

Non è necessario.

E fu tutto. La cupola si era richiusa nel suo silenzio. Jerry sospirò

pesantemente nel microfono, ma non disse niente. Guardava la fortezza, spaventato: volevano impadronirsi di lui! Inutile mandare un altro cavallo.

La voce del compagno si abbassò di tono, come per impedire ai marziani di udire.

— Sta lì fermo, Jerry. Manderemo subito qualcuno; tutti quelli che non sono in giro alla ricerca di Betty Willis.

Jerry ritrovò per incanto la voce. — Alla ricerca di chi?!?

— Betty Willis. Deve aver perso la testa; è rimasta tutta la notte seduta accanto al cadavere. Quando il tuo cavallo è tornato solo, ha telefonato al colonnello e gli ha detto che era colpa sua, perché ti aveva ordinato qualcosa... Poi qualcuno l’ha vista uscire di città a cavallo. Deve essersi diretta in luoghi accidentati, altrimenti avrebbe preso l’auto.

La voce metallica interruppe di nuovo: — Diteci perché la donna reagisce in questo modo. Diteci perché si comporta illogicamente.

Il militare del comando imprecò e la sua voce si perse nell’etere.

— Perché ti odia, bidone di immondizie! — sibilò Jerry nel microfono. Tanto, non aveva più niente da perdere. — E adesso, dite un po’: perché avete conciato a quel modo suo marito?

La voce si rifece serntire pacata: — Desideriamo esaminare il meccanismo ereditario umano. Vogliamo costruire un organismo umano. Abbiamo già tentato, ma senza successo: ora dobbiamo riuscirci.

Jerry era accecato dall’odio. « Costruire un organismo umano! » — E perché non prendete a prestito un uomo, invece? Me, per esempio — disse, sentendosi soffocare per la rabbia.

— Grazie. Ma desideriamo operare diversi cambiamenti nella struttura. Grazie.

Jerry allontanò con uno scatto il ricevitore e si alzò. Poi lo afferrò di nuovo per mandare un ultimo messaggio al compagno. — Quando troverete Betty,

ditele che gliela faremo pagare, a quei cani! — urlò e batté la radio sulle rocce. Infine con il suo mitra sotto il braccio, si diresse verso la cupola.

Stava facendo una pazzia, lo sapeva bene. Don Chisciotte! Uno sciocco, inguaribile idealista. Potevano ucciderlo da un momento all'altro; era un condannato a morte per nulla. Pazzo! Ma continuò a camminare.

« Costruire un organismo umano! »

Dio aveva plasmato l'uomo con il fango della Terra e gli aveva infuso lo spirito vitale con il suo alito. E i marziani volevano...

Jerry si rendeva conto che la sua era una rabbia impotente, ma si infuriava sempre più e stava per compiere un gesto assolutamente inutile: una squallida marcia verso il nemico onnipotente.

La radio funzionava ancora: la sentiva lontana, alle sue spalle. Il compagno faceva domande eccitate e il marziano chiedeva spiegazioni sul comportamento illogico.

Ma perché non gli sparavano? Perché non lo annientavano con l'arma che produceva quei colpi sordi? Doveva essere un'arma basata sugli ultrasuoni.

In uno sprazzo di lucidità, Jerry si disse che era meglio tornare indietro. Ma il ragionamento freddo e logico non riuscì a controllare l'ira che gli si era scatenata dentro. Per tanti armi aveva continuato a cavalcare lungo quel circolo, conscio della sua impotenza, come un topo che tende un agguato a una tigre: era solo uno sciocco, tronfio abitante della Terra, alla mercé della cupola. A poco a poco il risentimento si era ingigantito in lui e ora aveva rotto la diga, erompendo in un torrente di odio. Continuò ad avanzare.

In due ore arrivò a un tiro di fucile dalla cupola. Allora si fermò per infilare un caricatore da cinquanta colpi nel mitra. Nessuno, tranne la fanteria e i carri armati, si era mai avvicinato tanto. E l'avevano sempre attaccata inutilmente, perché quella si era chiusa nel suo guscio e se ne era andata tranquillamente a dormire, mentre loro si accanivano inutilmente contro il materiale impenetrabile.

Sembrava acciaio normale, ma il diamante non riusciva nemmeno a scalfirlo, l’uranio non lo ammaccava minimamente, l’acido non lo intaccava. Era eccezionalmente non conduttore dell’elettricità e del calore e perciò era impossibile farvi arrostire dentro i marziani. La sua conduttività termica era stata stimata di circa un milione di BTU all’ora per grado Fahrenheit, ogni piede cubico. Con un isolamento simile la cupola poteva starsene appoggiata anche sulla superficie del sole per un bel pezzo!

Jerry le sparò contro una raffica, tanto per sfogare un po’ la sua rabbia. Le pallottole non rimbalzarono, ma rimasero attaccate alla superficie, come il ferro a una calamita. Forse il professor Princeton aveva ragione: non esisteva un metallo del genere.

Be’, lui ormai era arrivato. Perché non venivano a prenderlo? Ma loro non uscivano mai. Per loro perfino il deserto era troppo umido e l’umidità metteva addosso ai marziani un gran prurito; così aveva detto la voce alla radio.

Jerry rifletté con più calma. Se l’avevano lasciato avvicinare tanto, una ragione c’era; forse volevano osservare le reazioni di un uomo infuriato. I marziani non conoscevano l’ira. Forse volevano togliergli le surrenali per vedere come funzionavano.

Probabilmente, il vederlo vagare così impotente, dava agli stranieri un caldo senso di sicurezza. « Ecco là il nemico; ma noi siamo qui comodi e al sicuro nel nostro igloo! »

Il sole era diventato ardente e faceva luccicare i punti in cui le esplosioni di uranio avevano fuso le rocce. Un tempo, quella zona era servita al pascolo; era un terreno ben povero, si capisce, ma cosparso qua e là di ciuffi d’erba. Ma ormai su quella parte del deserto non cadeva pioggia da dieci anni: da quando, cioè, erano arrivati i marziani. La Madre Terra aveva modificato le proprie condizioni meteorologiche per adattarle alle esigenze dei nuovi venuti; i metereologi, però, sostenevano che si trattava di una coincidenza.

Jerry cominciò a camminare attorno alla cupola. Sapevano che lui era là. Lo guardavano in silenzio. Non si erano nemmeno preoccupati di ritirare i trampoli che li sostenevano. La costruzione infatti poggiava su tre supporti

grossi e corti, e il fondo piatto era sollevate di quaranta centimetri sopra la superficie del deserto; quando arrivava la fanteria, la cupola ritirava i supporti e si adagiava sul ventre. Una volta piombò su parte delle truppe, che le si erano infilate sotto per trovare un'apertura di ventilazione in cui pompare gas. Evidentemente i marziani si erano appropriati dei cadaveri dei soldati per compiere i loro esperimenti, perché il terreno sottostante si era poi presentato nudo, senza traccia di ossa.

— Uscite e venite a prendermi, bastardi! — gridò Jerry, guardando la fortezza. Naturalmente non potevano rispondergli, se lui non aveva la radio. Non possedevano corde vocali. Ma i loro corpi erano in grado di emettere onde radio e di modularle a piacimento. Lo speaker aveva detto che le loro connessioni sinaptiche scattavano così rapidamente che potevano captare qualsiasi impulso di frequenza radio e duplicarlo esattamente con un'onda portante modulata. Comunicavano tra loro a quel modo. Potevano variare la loro potenza da un sussurro a un migliaio di watt.

— Maledizione, fate qualcosa! — gridò Jerry, esasperato.

Il deserto era silenzioso e la cupola sembrava fluttuare nel calore ardente. Jerry lanciò un'occhiata in direzione della città: un cavaliere solitario si stava avvicinando; troppo tardi, ormai.

Il sole picchiava forte. Jerry si sentiva la gola arida e bruciante e aveva un bisogno disperato di acqua. Vagabondò ancora un poco, imprecando e sparando di quando in quando una raffica contro la cupola.

Diavolo, se non volevano uscire loro, sarebbe entrato lui! Ci dovevano essere delle aperture, sotto. Gettò via il mitra e cominciò a strisciare. Al centro era più probabile trovare qualche apertura, ma bisognava strisciare per più di mezzo chilometro per raggiungerlo.

Mentre avanzava lentamente e con fatica, l'oscurità si faceva profonda e la luce bianca e abbagliante del deserto diventava una striscia luminosa in lontananza. Una follia dopo l'altra. I marziani stavano divertendosi con lui, e lui entrava volontariamente nella loro trappola. Quando fosse stato abbastanza lontano dall'orlo, la cupola avrebbe cominciato ad abbassarsi lentamente, e lui si sarebbe messo a correre disperatamente per salvare la

pelle. Ma a due passi dalla salvezza, il ventre piatto sarebbe piombato sopra di lui. Jerry cominciò a sentire un'irresistibile terrore.

« Sono soltanto una donna, Jerry ». Il disprezzo di Betty lo sferzò come una frustata. Ma, forse, il disprezzo era nella sua coscienza, non nel tono della ragazza. E nella coscienza del mondo. « Perché l'uomo non si decide ad agire? »

Un suono acuto e improvviso lo fece agghiacciare. Veniva da lontano, alle sue spalle. Conosceva bene il lamento del cavallo in agonia, e si sentì accapponare la pelle. Un cavaliere lo aveva seguito fino alla cupola e i marziani avevano ucciso il cavallo e forse anche l'uomo.

Continuò a strisciare.

Urtava continuamente contro lo scafo; la cupola si era mossa o la terra stava sollevandosi lentamente? Sembrava che il metallo avesse una temperatura corporea, ma era un'illusione. Era perché si trattava di un materiale non-conduttore, secondo la teoria di Princeton. I fisici dicevano che era vicino allo zero assoluto, con le molecole tenute saldamente a posto dalla forza di un campo che probabilmente lo irradiava dall'interno. Le particelle non potevano neppure vibrare per l'energia termica. Che cosa sarebbe successo se il campo fosse stato improvvisamente annullato?

Le mani e le ginocchia gli sanguinavano per le asperità del terreno, ma, avvicinandosi al centro, Jerry sentì una forte corrente d'aria. Probabilmente si trovava in prossimità di un'apertura di ventilazione.

La cercò, guidato dalla corrente e tastando con le mani. Ormai non vedeva più niente, tranne la vena di luce bianca attorno all'orlo della cupola.

Trovò l'apertura e il cuore gli balzò in petto: era protetta da pesanti sbarre, incastrate alcuni centimetri nell'interno. Esausto, si protese. Una ventata lo investì. Lui sparò una raffica nella feritoia, ma non accadde nulla. Udì soltanto un fracasso assordante e vide i lampi degli spari, che illuminarono le tenebre per un attimo. Fu tutto.

Rimase sdraiato in silenzio per ricuperare le forze e attese.

« Tonf! Tonf! »

Sentì i tonfi rimbombargli nelle ossa, e la mano gli si intorpidì. Da vicino, il cono sonico, troppo stretto, non era riuscito a colpire il suo corpo. I marziani sparavano alla cieca. Si guardò attorno in fretta. Qualcosa rompeva la sottilissima linea di luce.

Una figura! Si muoveva strisciando, a poche decine di centimetri di distanza.

Si girò sul dorso e le sparò contro. Qualcosa si contorse e si accasciò a terra. Poi sentì il rumore metallico di un portello che si chiudeva. Jerry strisciò fino alla sua vittima e la tastò con circospezione. Era un corpicciolo ruvido, duro come una gomma piena. Ma nella gomma c’erano dei buchi, e da questi gocciolava lentamente un fluido viscoso e denso che cominciava già a cristallizzarsi nell’aria secca. I marziani non avevano sangue.

Ma quello era poi un marziano? Jerry aveva visto schizzi degli stranieri, fatti in base alle descrizioni che loro avevano dato di sé alla radio. Gli schizzi non corrispondevano; poteva dirlo anche solo toccando quel corpo. I disegni mostravano enormi creature dalle grosse membra; invece l’essere senza vita che gli stava davanti era magro e piuttosto piccolo. Avevano mentito. Perché? Avevano paura, nonostante la loro fortezza impenetrabile?

Accese un fiammifero e guardò. Vide una creatura rosea, allungata, senza testa e col cervello situato in una gibbosità sul dorso. La linea di scissione sembrava una cicatrice di un rosso livido, che correva lungo la gibbosità e tutto attorno al ventre, dividendo l’animale in due metà esatte.

Prima che il fiammifero cominciasse a bruciargli le dita, fece un’altra scoperta: lo speaker aveva mentito più di una volta, affermando che i marziani non avevano sesso: il cadavere disteso lì, a terra, era senza dubbio quello di una « femmina »!

La cosa lo stupì. Era naturale che cercassero di nascondere i loro punti deboli con le bugie; ma perché il sesso?

Si riproducevano per scissione, certo, come aveva detto lo speaker: si vedeva benissimo la « cicatrice » rossa. Ma c’erano due sessi, e la femmina

probabilmente doveva essere fecondata per potersi moltiplicare. E forse il maschio non poteva riprodursi affatto: probabilmente il maschio non aveva la striscia rossa o perlomeno l’aveva soltanto in embrione.

Ma perché tanta segretezza?

Si mosse nell’oscurità pesante e urtò con la testa nella cupola. Alzò le mani e premette il fondo piatto con le palme, come Atlante che sostiene la Terra.

Poi soffocò un grido. La cupola stava abbassandosi si muoveva lentamente ma percettibilmente. E il deserto ormai era lontano.

Ritornò strisciando verso la feritoia e tentò di smuovere le sbarre con le mani. Anche queste erano di metallo rinforzato, ma si spostarono di alcuni centimetri. Se si fosse sdraiato sotto la feritoia avrebbe avuto un paio di minuti di vita, prima di rimanere tagliato a fette.

Maledisse la propria stupidità. Maledisse il colonnello Beck e i marziani. Fu sul punto di maledire anche Betty, ma poi si trattenne. Lei non aveva potuto far a meno di dire quello che provava.

Sparò di nuovo una raffica nella polvere, ma non accadde niente. Vomitò una quantità di insulti nel foro nero, ma la cupola continuava a scendere senza fermarsi.

— Sono venuto per trattare con voi — urlò, disperato. — Mi ha mandato il governo.

La discesa continuò, ma, dopo un momento, un’altoparlante gracchiò in tono incolore: — Affermazione falsa. Abbiamo controllato i vostri compiti. Avete fatto un’affermazione falsa. — La voce era fredda e cortese.

Lui buttò fuori un’altra fila di imprecazioni.

— Le vostre emozioni sono interessanti — Osservò l’altoparlante. — Stiamo registrando le espressioni. Per favore, volete farci sapere quando cominceranno le sofferenze?

La voce tacque. Le sbarre erano a sessanta centimetri da terra, ora. Jerry

cercò di scavare nel terreno, ma questo era cotto e duro. Improvvisamente la corrente d’aria svanì, mentre i ventilatori venivano fermati. Allora Jerry avvertì il leggero cigolio di porte che si chiudevano sopra la sua testa. Infilò un braccio tra le sbarre e sentì le mascelle di metallo avvicinarsi. Poi si fermarono, socchiuse. I marziani lasciavano uno spiraglio per poter registrare i suoni provocati da dolore.

La cupola ora premeva. Lui se ne stava appiattito sul dorso, cercando di non urlare per la paura. Tra un attimo tutto sarebbe finito. Il marziano morto, che non si trovava sotto la feritoia, era già stato schiacciato. Jerry aveva sentito lo scoppio e il sibilo della sua sacca d’aria che si era spaccata. Quanto rimaneva del marziano, sembrava un fiore secco tra le pagine di un libro!

Le sbarre sfiorarono Jerry, che, per impedirsi di urlare, chiamò di nuovo attraverso la feritoia.

— Vi ho detto che il governo mi ha mandato per trattare!

— Affermazione falsa! Abbiamo controllato. Non avete detto la verità.

La pressione gli mozzava il fiato. — Quello che ho detto non è certo più falso delle bugie del vostro speaker!

Ci fu un lungo silenzio.

— Volete ripetere, per favore?

Lui ripeté come meglio poté.

Ci fu un altro silenzio, durante il quale la pressione diminuì sensibilmente.

— Per favore, vorreste spiegarci che cosa intendete dire? — chiese l’altoparlante, freddamente. — E informarci da che cosa ha avuto origine questa convinzione ?

Jerry lottò per ottenere qualche altro minuto di vita. — Voi siete privi di sesso quanto lo sono gli uomini! Le vostre trasmissioni erano soltanto menzogne.

— Da che cosa ha avuto origine questa convinzione?

— Barney ha parlato, prima di morire. Fra poco lo sapranno tutti.

Evidentemente i processi mentali dei marziani erano lenti. Lenti, ma precisi. Presto si sarebbero ricordati della femmina morta sotto la cupola.

— Affermazione falsa. La memoria del soldato è stata setacciata prima che lui venisse liberato.

La pressione ricominciò ad aumentare.

— Ha visto qualcosa che voi non sapevate! — urlò Jerry.

Lentamente la pressione si arrestò di nuovo. Ci fu un lungo silenzio. Evidentemente stavano riflettendo. Jerry aspettò. Poi...

« Tonf, Tonf, Tonf, Tonf... » veniva dalla feritoia.

La scarica gli fece quasi perdere i sensi. Gemette, impotente: la testa gli scoppiava.

« Ton, Ton, Ton... »

Si rattrappì sotto le mazzate: sembrava che esplorassero nella sua testa. Poi le scariche si fecero più frequenti.

« Ton, ton, ton... »

Esausto, si abbandonò, con un senso di gratitudine, all’ondata di tenebra che stava per sommergerlo.

Si svegliò in una stanza oscura. La sua pelle era diventata dura e fragile. La bocca era intorpidita dall’arsura. Il soffitto, assurdamente basso, era più che sufficiente per la statura dei marziani. Evidentemente si trovava nell’interno della cupola.

Si mosse e gli sembrò che mille aghi lo trafiggessero: era tutto legato con sottilissimo filo spinato, e il minimo movimento faceva sì che mille punte di

spillo gli entrassero nelle carni. Si mosse di nuovo e gemette.

— State fermo — disse una voce. — Il filo spinato è rivestito di una sostanza irritante. I movimenti vi causeranno dolori tanto forti da portare alla perdita dei sensi.

Jerry girò la testa con precauzione per vedere da dove proveniva la voce. Veniva dal suo ricevitore-trasmettitore, posato su di un tavolino basso: accanto al tavolino c'era una femmina marziana. Era come ascoltare un ventriloquo!

— La vostra asserzione era falsa — continuò la voce. — Il soldato non ha detto niente. Avete semplicemente esaminato il cadavere dell'Yy-Da, sotto l'apertura di ventilazione. Il vostro soldato è morto prima di poter parlare con altri uomini.

— E come fate a esserne tanto sicuri?

— Abbiamo interrogato un altro prigioniero.

Jerry guardò la femmina cautamente. Sembrava che non sentisse né ira né dispiacere per la morte della compagna. I suoi occhi da insetto si limitarono a fissarlo con uno sguardo indifferente, mentre si accovacciava nella strana posizione dei marziani. La striscia rossa al centro del corpo faceva pensare alla ferita prodotta da una spada.

— Chi è il prigioniero?

— È la femmina terrestre. È la femmina del soldato. È...

— Santo cielo, Betty!

— Questa è un'affermazione vera.

Furente, Jerry si girò verso la creatura, che rimase ad ascoltarlo impassibile, osservando le sue membra irrigidirsi nell'immobilità, mentre le punte del filo spinato gli penetravano nella carne, acute come denti di serpe. Il terrestre si sentì mancare: quelle punte erano peggio d'uno sciame di vespe infuriate.

— Questa è stata un’azione illogica.

Jerry desiderò ardentemente che la sua carceriera si tenesse per sé i commenti sul suo comportamento.

— Che avete intenzione di farle? — ringhiò.

— Abbiamo bisogno di parti dell’organismo umano per modello. — Dopo una pausa, soggiunse: — Impiegate un procedimento inefficace e illogico: non ricorderete niente di quello che vi dico. Perciò, le vostre domande sono una perdita di tempo.

Jerry tentò ancora di forzare i legami, ma infine rinunciò. Poteva spezzarli, ma poi avrebbe avuto delle convulsioni. I marziani evidentemente avevano un grande rispetto per la sofferenza. Non si aspettavano certo che tentasse di liberarsi. Invece lui sarebbe magari svenuto, ma al momento buono...

La carceriera vide che esaminava le « catene ». — La sostanza irritante è anche un agente debilitante — informò. — Se continuate ad agitarvi a quel modo diventerete troppo debole per muovervi. Sarebbe illogico.

Jerry aveva la bocca terribilmente arida. — Potete darmi un po’ d’acqua? — chiese.

L’altra esitò un istante, poi strisciò silenziosamente fuori dalla stanza. Con precauzione, Jerry cercò di far cadere uno dei legami che si era allentato. Ma il filo spinato aderiva alla sua pelle come nastro adesivo, facendolo soffrire moltissimo, e inutilmente. Indubbiamente uno strappo improvviso di tutti i muscoli lo avrebbe spezzato, ma era troppo presto per tentare. Jerry non aveva ancora un piano di fuga.

La creatura marziana rimase assente molto tempo. Jerry fissava la sua radio; probabilmente Betty l’aveva trovata e raccolta prima di essere fatta prigioniera. Forse l’aveva usata per chiedere aiuto.

La femmina tornò con una pallina da ping-pong piena di un fluido sporco. Un tubo flessibile partiva dal minuscolo contenitore e lei teneva quest’ultimo lontano da sé, con disgusto, comprimendo il tutto con le dita. Jerry ricordò

che i marziani bevevano non più di una volta al mese; l'umidità metteva loro un terribile prurito, tranne quando l'organismo richiedeva la piccola quantità di liquido che gli era necessaria.

Jerry bevve in un sorso solo l'acqua, che gli si incrostò ai denti; era piena di ferro: probabilmente veniva da Marte. Una scorta di dieci anni non avrebbe costituito certo un carico pesante, visto il consumo minimo. Quando la pelle dei marziani cominciava a intorpidirsi, significava che avevano sete. Bevevano poche gocce, si grattavano allegramente per un po', poi, disgustati, non ci pensavano più per un altro mese.

— Ho bisogno di acqua — disse lui. — Di un secchio intero.

L'altra ci pensò su un momento. — Dovremo accompagnarvi fino al serbatoio.

Non abbiamo grossi recipienti a nostra disposizione.

La femmina marziana temeva persino la vicinanza dell'acqua. Evidentemente anche una leggera evaporazione causava prurito.

La marziana allentò i fili che imprigionavano le gambe del prigioniero, pennellandone la pelle con un olio chiaro che li faceva staccare senza dolore. Jerry aspettava l'occasione buona per sferrarle un calcio nella gibbosità che conteneva il cervello. Intanto parlava, per distrarla.

— Che cosa mi farete, Gertrude?

— Vogliamo scoprire le connessioni sinaptiche in rapporto con l'ira, la lussuria e l'odio, nell'organismo umano.

— Non capisco.

— Certe zone della vostra corteccia cervicale saranno paralizzate. Poi vi saranno offerti vari stimoli e osserveremo il vostro comportamento. Scopriremo quali zone interessano queste emozioni, di cui noi siamo privi.

Lui mise un piede in posizione adatta per tirarle un calcio al centro dell'addome.

— Che tipo di stimoli?

— Quelli che normalmente suscitano l’ira, la lussuria o la paura. Ci vorrà molto tempo. Il vostro cervello verrà gradualmente distrutto.

Lui ritirò il piede. — La lussuria...?

— Dimenticate che abbiamo qui una delle vostre femmine. Verrete chiusi insieme in una stanza. Il funzionamento logico del vostro cervello verrà paralizzato...

Il piede scalciò con forza. Ma l’essere lo afferrò con le zampe e lo inchiodò al pavimento. Vi era molta energia nelle esili braccia dei marziani.

— Un comportamento del genere provocherà una sete continua — ammonì pacatamente la carceriera.

Jerry si calmò. Lei gli avvolse un filo spinato attorno al collo e poi glielo assicurò alle ginocchia, in modo da costringerlo a camminare curvo e a piccoli passi. Tirò fuori un minuscolo aggeggio simile a una macchina fotografica, lo puntò verso il recipiente dell’acqua che stava sul tavolo e fece scattare una leva. La pallina da pingpong esplose, disintegrandosi in polvere finissima, e un debole tonfo sordo riempì la stanza. Era una dimostrazione convincente per ricordargli la lezione ricevuta sotto la cupola.

— Voi camminate avanti — disse poi la femmina e prese la radio dalla tavola.

Uscirono nel corridoio. Alcuni marziani dallo sguardo inespressivo passavano per caso da quelle parti. Jerry torse il collo per osservarli: tutte femmine! Forse erano le operaie.

— Dopo aver bevuto, vi addormenteremo fino al momento in cui avremo bisogno di voi — gli disse la guardiana. — Vi sarà risparmiata ogni sofferenza che non sia necessaria per i nostri esperimenti.

— Siete davvero buoni, Gertrude!

— Grazie.

Le lanciò un'imprecazione e attese che dall'aggeggio che lei aveva in mano partisse il solito colpo sordo. Ma l'altra non si mostrò irritata.

Entrarono in una grande stanza circolare, dal soffitto curvo: la sommità della cupola, forse. Jerry si guardò attorno come meglio poteva. Vide macchine e pesanti attrezzature complicate. Il locale puzzava dello strano odore che a volte arrivava in città.

Alcune delle macchine avevano schermature di piombo. Molte condutture andavano da queste al soffitto. I condotti salivano in spirali gialle e luccicanti: una specie di guide d'onda, probabilmente. Passavano tutti attraverso le fauci di un tremendo elettromagnete, prima di avvolgersi a spirale. Vicino al soffitto si raddrizzavano e ciascun condotto si accendeva in una specie di riflettore piatto, puntato verso l'alto. Jerry cercò di scoprire da dove partissero le condutture.

— Camminate più in fretta, per favore. E tenete gli occhi fissi al pavimento.

I marziani non volevano che lui osservasse le macchine. I condotti con la corona luminosa fornivano il campo per il rivestimento esterno della cupola? E se il campo fosse andato improvvisamente distrutto...

Jerry lanciò un'altra occhiata furtiva verso l'elettromagnete.

« Tonf ! » La guardia gli diede una leggera scossa colla pistola sonica. Lui barcollò e le punte del filo spinato lo trafissero dolorosamente.

— Guardate il pavimento, per favore!

Ubbidì e proseguì nella direzione indicata. Ormai aveva visto quello che gli interessava. I condotti finivano tutti in una sfera circondata da tubazioni color oro.

Entrarono in un altro corridoio. Jerry non aveva ancora visto altro che femmine, tra i marziani. Mentre avanzavano, passarono davanti a una parete di celle separate da lastre di vetro. Solo alcune delle celle erano occupate da

marziani rosei e addormentati, nelle varie fasi del processo di scissione. Jerry trovò quella vista rivoltante.

— E i maschi dove sono Gertrude? — chiese bruscamente.

Dalla pistola partì un'altra scossa, sufficiente a farlo sobbalzare e che gli fece mordere le labbra con rabbia.

— Siete pregato di non fare altre domande.

Due cose, lui non doveva approfondire: l'attrezzatura e il sesso dei marziani. Due punti deboli, forse?

Salirono sopra una stretta passerella e si avvicinarono a un grande serbatoio cilindrico poggiante su trampoli che lo tenevano alto sopra una specie di macchina rotante situata sotto la passerella. Molti tubi partivano dal serbatoio, diretti verso il basso.

Jerry sentiva correnti d'aria calda alzarsi dalla macchina: evidentemente il serbatoio conteneva liquido condensato, o in via di raffreddamento. La struttura dell'apparecchio splendeva di un'opaca luce rossa.

— Ecco qui l'acqua. Potete bere, ora.

La femmina prese una canna flessibile dotata di una valvola, poi allentò il filo spinato che girava attorno al collo del prigioniero e gli tenne la canna alla bocca. Teneva l'arma puntata contro il ventre di Jerry e con l'altra mano premeva la valvola: non voleva che neppure una goccia del fluido irritante potesse sfuggire. L'acqua era calda, ma Jerry bevve avidamente, e quando la sete si fu calmata, se ne riempì la bocca. Poi fece segno che aveva finito. La guardiana chiuse la valvola.

— Ora andiamo — disse mentre riponeva la canna.

Adesso o mai più! Jerry le spruzzò addosso tutta l'acqua che aveva in bocca, inzuppandole la pelle ruvida. Lei si contorse e dalla pistola sonica partì una scarica che lo gettò da parte. La radio crepitò e la femmina marziana lasciò cadere l'arma, torcendosi tra gli spasimi.

Lui lottò contro il filo spinato. Alla fine questo si spezzò, causandogli un'orribile sofferenza. Urlò e cadde. Nausea. Vertigini... Perdere i sensi avrebbe significato morire. Jerry si trascinò sulle mani e sulle ginocchia, strappando gli ultimi legami, che gli caddero dal dorso con brandelli di pelle.

Riuscì a trovare la pistola sonica e la strinse, raccogliendo le ultime forze. Gertrude continuava a contorcersi sul pavimento. Allora prese la mira e sparò contro il serbatoio. Neppure una ammaccatura. Sull'arma c'era un disco graduato; lo girò al massimo e sparò ancora. Il rinculo gli fece dolere il polso e perdere l'equilibrio. Questa volta nel cilindro si produsse una ammaccatura. Jerry continuò a sparare, e quella si accentuò sempre più.

Sulla passerella, alle sue spalle, si udiva ora un rumore di rapidi passi strascicati.

Marziani! Continuò a sparare contro l'ammaccatura. Finalmente il metallo cedette e uno zampillo d'acqua sporca sprizzò fuori.

Una raffica sonica lo colpì di striscio, mandandolo faccia a terra, in uno stato di semicoscienza. Tuttavia riuscì a sentire il sibilo del getto d'acqua che cadeva sulla fornace incandescente. Enormi nuvole di vapore cominciarono a formarsi e ad avanzare verso di lui. Lanciò un'occhiata attorno e vide che i marziani battevano in ritirata, terrificati, davanti al vapore che si avvicinava.

Si abbandonò un attimo sul terreno per riprendere forza. La prima battaglia era vinta, ma ora bisognava scovare Betty.

Gertrude era in un parossismo di prurito. Forse sarebbe morta, se la sua pelle cristallina si fosse saturata d'acqua, ma Jerry aveva bisogno del suo aiuto; così si affibbiò alle spalle il ricevitore-trasmettitore portatile, afferrò il corpo roseo per i piedi forniti di due sole dita e la trascinò lungo la passerella.

Il vapore continuava ad avanzare lungo le pareti e il pavimento. Jerry svoltò un angolo e arrivò a una porta di vetro con una guardiola accanto. La guardia era scappata in tutta fretta, in cerca di posti più asciutti. Al di là della porta, c'era un cubicolo con un uscio più piccolo nella parete opposta. La guardiola sembrava la cella di una prigione. Jerry, con fatica, trascinò, nel cubicolo la creatura priva di sensi.

La porta più piccola era chiusa a chiave. Jerry premette un bottone al centro e udì il rumore di un motore che entrava in azione. Improvvisamente avvertì una corrente d'aria fredda: il cubicolo era una « camera d'equilibrio ». Le orecchie gli crepitarono per il cambiamento di pressione e, dopo pochi istanti, si sentiva già mancare il respiro; la porta del corridoio si era chiusa automaticamente. Jerry capì di essere in trappola.

Improvvisamente la corrente cessò. Il motore si fermò con un gemito e la porta piccola si aprì lentamente.

Davanti a Jerry si spalancava un grande locale, illuminato da una strana luce. Le pareti erano costruite in modo da riprodurre il paesaggio rosso-ruggine di Marte e la luce pioveva da globi appesi al soffitto nero: le lune di Marte. Una luce grigio-azzurra come quella dell'alba occhieggiava dietro una catena di colline. Sembrava di trovarsi in visita al quarto pianeta! Perfino l'atmosfera asciutta e rarefatta era perfettamente imitata. Jerry si sentiva soffocare.

La femmina si stava rapidamente riprendendo. Se la tirò dietro nella stanza grande e infine vide il suo occupante: un marziano che giaceva addormentato su di un divano, al centro del locale. Addormentato, ma non in fase di riproduzione.

Jerry diede un calcio alla femmina tremante, che smise di contorcersi e lo fissò senza rabbia. Per un istante provò rimorso: con quello sguardo tranquillo, era come se la straniera gli porgesse l'altra guancia. Quell'essere non riusciva a infuriarsi. Poi si ricordò che i marziani non potevano neanche sentire la pietà e le sferrò un altro calcio. Lei sembrò impaurita.

— Dov'è Betty? — le chiese.

Lo sguardo vacuo della marziana equivaleva a un rifiuto. Jerry girò al minimo il disco graduato della pistola e inviò parecchie deboli scariche al cervello della femmina.

La radio crepitò.

— Sarà morta prima che riuscirete a raggiungerla!

— Allora vi uccido subito — replicò lui.

L’altra aveva paura per sé, ma anche per la sua specie. Non rispose. Jerry allora girò il disco sulla forza media e la colpì al ventre, facendola piegare in due per lo spasimo.

Il marziano addormentato fece un movimento. Jerry puntò la pistola verso il divano.

— No! Il maschio no!!! — esplose la voce dalla radio.

Il maschio? Jerry indietreggiò in modo da poter controllare entrambi e fissò la creatura che stava svegliandosi: era debole e magro. Il rivestimento cristallino qua e là si era staccato, lasciando zone liscie sulla sua pelle rugosa. Era un corpo vecchio e non si scorgeva nessuna cicatrice rossa.

— Ditemi dov’è Betty!

— Sarà morta prima che riusciate a raggiungerla.

— Allora vi uccido tutti e due. Lui per primo.

Puntò la pistola contro il maschio barcollante, che lo fissava stupidamente come se non si rendesse conto di quello che stava accadendo.

— No! Vi dirò dove si trova! — gridò la femmina. — Non uccidete il maschio!

Si tirò su, eretta, tutta preoccupata, e si mise tra Jerry e il vecchio marziano.

— Così va meglio! — disse lui. — Chiamate gli altri. Dite di portarla qui. E niente scherzi! Rimanete su questa frequenza e parlate in lingua terrestre.

— Ma non possono venire qui! Non sopportano l’umidità dei corridoi. Si sono certo stipati tutti negli essiccatoi. Se la pelle assorbe l’umidità, muoiono per soffocazione. Noi respiriamo l’ossigeno attraverso la pelle. Le nostre sacche d’aria sono per l’idrogeno.

— Non me ne importa niente se crepano! Fate quello che ho detto.

— C’è un sistema più logico — disse lei, — Il maschio ha due scafandri di plastica a prova di umidità, per uso personale. Ne indosserò uno io e vi accompagnerò dalla ragazza.

— Già, io dovrei lasciarmi mettere in trappola? No, grazie. Dite ai vostri amici di andare nel locale della centrale elettrica, dove sono i « generatori di campo ».

Era un colpo cieco, ma arrivò nel segno. Lei si raddrizzò ed emise un crepitio di sorpresa.

Lui rise. — Allora, ci sono davvero i generatori di campo!

Lei non rispose.

— Chiamate gli altri!

Jerry cominciava a barcollare, in quell’atmosfera rarefatta. La femmina lo fissava insistentemente, sperando di scorgere segni di debolezza e cercando di tirare in lungo.

Lui le inviò una scarica, ma mancò il bersaglio e l’altra si tirò in disparte. Allora Jerry puntò l’arma contro il maschio.

— Chiamerò gli altri — disse la femmina in fretta.

Si accovacciò sul pavimento e sembrò raccogliere tutte le proprie energie interiori.

Jerry abbassò il volume e ascoltò.

— ...L’essere umano minaccia di distruggere il maschio. Non molestate la femmina della Terra. Liberatela e portatela nel locale della centrale. L’essere umano minaccia di distruggere il nostro caro maschio.

— E dite alla Terrestre che io sono qui! — interruppe Jerry brusco.

Lei obbedì, mentre Jerry cercava disperatamente di respirare.

— Va bene. Ora andiamo alla centrale elettrica... Venite tutti e due! — disse Jerry.

Sentiva il cuore battergli fino a spezzarsi e vedeva delle macchie nere davanti agli occhi.

Si sentì ancora crepitare la radio. — Non è necessario portare anche il maschio! — protestò l’altra. — Perché volete prenderlo...?

— Ci servirà da ostaggio, bellezza. Andiamo.

Lei trovò gli scafandri anti-umidità e cominciò ad aiutare il maschio a infilarsene uno. Jerry stava per crollare. Fece partire due scariche leggere: il maschio si contorse tutto.

— Li indosserete nella camera d’equilibrio — rantolò Jerry.

Tornarono nella stanza piccola. L’uomo schiacciò disperatamente il pulsante e la sua mente, per un attimo, si oscurò. Ma la femmina marziana non fece scherzi. Le pompe cigolarono e dopo pochi istanti Jerry stava respirando a pieni polmoni la buona aria umida del corridoio. Il maschio si contorceva, agitandosi nello scafandro.

— Sarebbe divertente se vi trovaste in mezzo a un bel temporale! — disse Jerry, rabbrividendo per il disgusto.

La femmina lo prese sul serio. — Abbiamo fatto in modo che non cada mai pioggia qui — disse gelida. — Fermeremo le precipitazioni in tutto il pianeta. L’acqua rimarrà nei mari e la nostra gente vivrà felice.

La rabbia invase di nuovo Jerry che, con un’altra scarica sonica, mandò a gambe all’aria la disgustosa creatura; quando quella si risollevò lentamente, Jerry ordinò: — Andiamo!

— Non uscirete mai vivo di qui — disse lei, precedendolo. — L’umidità sta asciugandosi.

Era vero. Il vapore si era condensato sulle pareti e stava già evaporando di nuovo, mentre gli essiccatori lavoravano freneticamente. Passando davanti al

serbatoio dell’acqua, Jerry si accorse che si era vuotato fino al livello del foro; poi la fuoriuscita dell’acqua si era arrestata. Presto i marziani sarebbero usciti dagli essiccatoi, in piena forma e con armi ancora più potenti.

Così, volevano impadronirsi della Terra e farne un deserto! Tenere l’acqua nei mari... Rendere la Terra arida come Marte... Jerry ripensò al guscio della cupola rinforzato dal campo. Se fosse riuscito ad annullare il campo, sarebbe stata la fine per tutti quelli che stavano dentro.

Anche per Betty e per lui. E lui non era certo un eroe.

Il maschio avanzava barcollando accanto alla femmina, che lo conduceva per mano. Jerry si chiese se tutti i maschi marziani fossero come quello; ma forse era un re vecchissimo o un sacerdote. Comunque, sembrava che ci fosse una grande scarsità di maschi.

Betty era sola nella sala della centrale elettrica quando loro fecero irruzione. La donna lanciava occhiate impaurite alle enormi attrezzature che la facevano sembrare, per contrasto, piccola e indifesa; quando li vide entrare, si precipitò verso Jerry con gli occhi pieni di paura. Era bruna e graziosa nei suoi pantaloni rustici e con gli stivali da cavallerizza. Ed era illesa, tranne che per i segni rossi lasciati ai polsi dal filo spinato adesivo. Jerry tirò un respiro di sollievo. D’impulso avrebbe voluto abbracciarla, ma poi vide che anche lei stava per fare la stessa cosa. Allora le lanciò un’occhiata di fuoco: era la vedova di Barney!

— Perché diavolo sei venuta qui? — sbraitò.

Lei si fermò, offesa. — Speravo di poterti fermare. Credevo che ti fossi lanciato in questa impresa perché io avevo detto...

— Non importa! — replicò lui. — Andiamocene subito di qui!

— Aspetta, Jerry! — disse Betty, eccitata. — Ho scoperto quello che vogliono fare: vogliono conquistare la Terra e asciugare...

— Lo so. Andiamo.

— Ma non possiamo fare qualcosa?

— Sacrificheremmo...

Non finì la frase. Tre marziani si precipitarono nel locale e lo costrinsero a ripararsi con la ragazza dietro a un generatore. I corpi rosei erano ricoperti di una polvere bianca, una polvere assorbente, forse. Un globo trasparente fluttuò sopra il generatore ed esplose ai loro piedi, liberando un vapore bianco e denso. La femmina si allontanò in fretta, tirandosi dietro il maschio.

— Trattieni il respiro! — urlò Jerry a Betty. Poi entrambi si lanciarono all'inseguimento dei due ostaggi e Jerry fece partire una scarica sonica.

Quelli si fermarono, voltandosi a guardare il vapore bianco. Ad un tratto la nube si accese di un lampo verde e svanì.

— Era un anestetico — disse Jerry a Betty. — Non vogliono mettere in pericolo il maschio.

Improvvisamente, il locale si riempì di marziani. Avanzavano cauti lungo la parete esterna e Jerry inviò parecchie scariche ai corpiciattoli rosei, che balzavano attraverso gli spazi aperti.

— Da questa parte! — urlò, guidando Betty verso la sfera dorata e le sue tubazioni.

— Quel groviglio di tubi gialli è la chiave della cupola!

Non aveva più il tempo di preoccuparsi della femmina, ma si tirò dietro il maschio.

La femmina urlò nella radio e li seguì a una distanza di sicurezza.

— Manda via i segugi, Gertrude! Altrimenti ridurrò i vostri condotti come un colabrodo.

— Sarebbe un'azione illogica — ribatté la radio che teneva in mano. — La cupola si sfascerebbe immediatamente, e anche voi e la femmina terrestre sareste distrutti.

Betty gli strinse forte un braccio, continuando a correre. — Fallo, Jerry — ansimò.

— Fallo e non preoccuparti di nient’altro. Ne vale la pena!

— Hai proprio voglia di andare all’altro mondo, tesoro? — le chiese debolmente.

Arrivarono alla base della sfera e misero tra loro il maschio, più morto che vivo.

Un cerchio di corpi rosei si chiudeva tutto attorno, lentamente. Jerry continuò a sparare, ma nessuna delle scariche era mortale. I marziani cadevano e si rialzavano. Evidentemente, l’arma sonica andava ricaricata. Non c’era possibilità di scelta: o sprecare l’ultima energia rimasta contro gli assalitori, o sparare sulle tubazioni.

— Fallo Jerry — supplicò la ragazza. — È l’unica cosa che ci resta da fare. È l’unica possibilità di salvezza per la Terra!

Lui si era scostato dalla sfera per esaminare i condotti. Improvvisamente una scarica lo colse sotto i fianchi e lo sbatté sul pavimento. Cercò di rialzarsi, ma le gambe gli dondolavano inerti, piegandosi tra il ginocchio e la caviglia. Spezzate! I marziani arrivavano a ondate, ora. Jerry cadde tra spasimi orrendi e inviò una scarica sonica a un pezzo di tubo che gli stava sopra. Il metallo si piegò. Un’onda d’urto fece tremare la cupola. Un impulso di suono acutissimo attraversò il locale.

I marziani si fermarono.

— Non sparate ancora! — sbraitò la radio. — La vostra rabbia vi distruggerà. È illogico. Non sparate!

— State indietro, allora.

— Spara, Jerry, spara! — urlò Betty. — Non aspettare.

Lui le sorrise debolmente. Non era un Sansone, per farsi crollare il Tempio sulla testa. Ma se bisognava assolutamente farlo...

— Vieni qui, Gertrude — disse alla femmina marziana, sempre con la pistola puntata contro il tubo.

Lei ubbidì prontamente. — Non sparate. Sarebbe illogico.

— Abbassa la vostra energia fino a renderla un sussurro.

Lei ubbidì. — Non sparate ancora al condotto!

— Facci uscire di qui. Porteremo con noi il maschio, come ostaggio.

— No. Questo sarebbe intollerabile.

Jerry mostrò apertamente il suo disprezzo. — Questo maschio malandato vi interessa dunque più di tutta l'installazione?

— È l'unico. Non potete prendercelo.

L'unico maschio! Ecco perché il sesso era il loto punto debole! Se fosse capitato qualcosa al maschio...

— L'unico di tutta la vostra specie?

— Ce ne sono altri due sul nostro pianeta, tutti e due vecchi come questo. Ci fu una grande epidemia, e da allora non è nato più alcun marziano di sesso maschile. Il morbo attacca il maschio durante il processo di riproduzione. Abbiamo scoperto che il virus di questa malattia non può vivere sulla Terra.

— Così, avete deciso di fare fagotto e di impadronirvene!

— Questa è la vostra intenzione.

— Spara alle tubature, Jerry! — supplicò Betty. — Si avvicinano sempre più!

Lui lanciò un'occhiata al cerchio di marziani che continuava a stringersi e sorrise a Betty. — Porta qui il maschio — ordinò. — E non fare domande.

Lei ubbidì e il vecchio marziano si lasciò trascinare senza proteste. Sembrava

che non capisse che cosa stava succedendo.

— Non vuoi condurci fuori di qui, con il maschio in ostaggio? — chiese alla femmina.

— No, uomo della Terra — rispose quella slanciandosi verso di lui.

Jerry la colpì con una scarica e lei si afflosciò gemendo. Ma la pistola era stata messa sulla forza massima e avrebbe dovuto ucciderla.

— Ora non avete più energia sufficiente per forare le « guide di campo » — disse la marziana, trionfante.

Gli altri esseri rosei ricominciavano ad avanzare. A Jerry non andava di mettere in pratica quello che aveva in mente di fare, perché sapeva, lui, che cos’era la pietà. Ma ricordava anche il profumo di un campo di grano sotto la pioggia, il vagito di un neonato felice e l’espressione della faccia di Betty quando era andata sposa a Barney... e tutte le altre cose della Terra, che legano indissolubilmente l’uomo a quelli della sua razza e al suo grande pianeta verde.

Sparò al marziano nel ventre. Lui si piegò debolmente e si contorse. Jerry allora trascinò il vecchio maschio da un lato. La radio tempestava e Betty stava lottando furiosamente con la femmina. Gli altri si erano precipitati avanti.

Allora Jerry puntò la pistola sonica contro il cervello del maschio e sparò di nuovo.

La creatura rimase immobile. Jerry continuò a sparare, finché mani artigliate lo afferrarono e lo strapparono via: sentì l’orribile dolore delle fratture alle gambe mentre lo trascinavano per il pavimento, e con un gemito svenne.

Quando riprese conoscenza, Betty era china su di lui e gli accarezzava la fronte.

— Perché non ci uccidono? — chiese lei.

Lui guardò il maschio morto. Una folla eccitata di femmine marziane era

raccolta attorno al cadavere.

— Perché non tagli la corda, fin che sei ancora in tempo? — chiese lui di rimando.

— Dovrei lasciarti qui?

Lui rise piano. — Era ciò che volevo sapere. Non preoccuparti; non ci faranno niente, ora. Non possono provare rabbia, né odio, quelle là. E non serviamo più da cavie, perché la loro missione è fallita. Moriranno, se non torneranno su Marte.

— Perché?

— Diamine! Perché si sono portate dietro il maschio in una missione tanto pericolosa? Non certo per aumentare il numero dei marziani sulla Terra! Questa era una spedizione esplorativa. Potevano chiamare i maschi in un secondo tempo. Ma indubbiamente il maschio è molto necessario per loro.

Allungò una mano per afferrare una delle pistole soniche abbandonate dalle femmine terrorizzate. — Vieni qui, Gertrude — gridò.

Lei si allontanò dalle compagne in gramaglie e si avvicinò, come ipnotizzata.

— Che succede a una femmina marziana se non viene fecondata?

— Quando viene il tempo della riproduzione, va a dormire — rispose. — Ma durante il processo muore.

— Altra domanda. Quando partirete?

— Immediatamente.

Lui agitò il fucile in direzione delle spirali gialle. — Naturalmente avviserete i vostri compagni che vengano a prendervi!

Lei teneva gli occhi fissi sulla pistola. — Non ci servite più, ora. Non possiamo correre il rischio di perdere un altro maschio su questo pianeta... Non potremo ritornarci, e poiché non abbiamo più bisogno di voi, vi

lasceremo liberi.

Jerry guardò Betty e rise. — Be’, bambina, siamo pari ora? Duecento vedove contro una!

Lei guardò lontano con tristezza, ma senza rancore. — Io pensavo alla Terra, Jerry; non soltanto a Barney.

— Naturalmente. Tutti pensano alla Terra, ma nessuno se a l’è presa tanto a cuore da perdere la testa. Bisogna essere fuori di sé per vincere una battaglia. E i marziani non possono farlo.

Jerry era a letto, ingessato, quando la cupola partì con gran fragore. Si vide il brillante cono di luce allungarsi e sparire nel cielo notturno. Peccato che non fosse possibile vedere anche l’occhio rosso di Marte!

— Ma perché mutilavano la gente, Jerry? — chiese Betty fissando fuori dalla finestra.

— L’ho chiesto a Gertrude. Stavano cercando di scoprire se i terrestri erano immuni dal loro virus. — Tacque un istante e decise che era meglio dirle una bugia. — Sono buoni biologi — continuò. — Volevano sintetizzare una femmina marziana viva secondo il principio dei mammiferi. Sono in grado di costruire animali robot del genere. Volevano crearne uno immune al virus.

Si chiese come avrebbe reagito la ragazza se le avesse rivelato tutta la verità. Se le avesse detto che non una femmina marziana, ma una femmina terrestre, doveva essere fecondata con geni marziani! E che quella femmina avrebbe dovuto essere lei, Betty! Non le sarebbe certo piaciuta l’idea di dare alla luce una moltitudine di piccoli marziani... Ne sarebbe rimasta disgustata anche se tutto questo ormai era lontano.

La ragazza guardava ancora fuori dalla finestra. — Mi spiace per loro, in un certo senso.

Lui la guardò senza parlare.

— Milioni di donne e due uomini soltanto... — mormorò lei.

— Lo vedi che cosa può capitare? — disse lui. — Se tu restassi in lutto troppo a lungo... e scoppiasse una epidemia? Di un po’, ti andrebbe di dividere un marito con un harem del genere?

Betty si alzò di scatto e arrossì. — Me ne vado, ora, Jerry — disse tutta agitata. — Me ne vado e... be’, non cercare più di vedermi...

Si diresse alla porta e guardò indietro — ...almeno per un paio di mesi! — soggiunse. Poi uscì in fretta.

Jerry si adagiò di nuovo sui guanciali ridendo e ascoltò il tamburellare della pioggia che ricominciava a cadere. Due mesi? L’arido deserto aveva aspettato dieci lunghi anni!

INCOGNITA LUNARE

Robert Moore Williams

PEACE CORPS

(1966 - Trad. di Maria Benedetta De Castiglione)

1

Era giunto sulla Terra a bordo di un'astronave lunare che si era posata con enorme fragore sul campo di atterraggio del Grande Deserto Americano, nello Utah.

Ora stava viaggiando sul treno a monorotaia. che doveva portarlo dallo spazioporto fino al deserto a Salt Lake City. Da lì avrebbe poi preso l'aviogetto per raggiungere la sede del Consiglio dei Governi Mondiali, in un complesso di edifici sugli altipiani del Colorado, vicino alla città di Denver, dove avrebbe riferito al suo superiore diretto su certi avvenimenti di cui era stato testimone sulla Luna. Ma non era affatto certo di poter vivere abbastanza a lungo da raggiungere l'organizzazione estremamente individualizzata e schiva di pubblicità, che lo teneva impegnato alle dipendenze dei Governi Mondiali come uno schiavo del tutto consenziente.

Jim Jiro era talmente magro che dava l'impressione di uno scheletro che si fosse infilato gli abiti per andare a fare due passi. Ma si trattava di un'impressione sbagliata: la sua magrezza era la conseguenza di un programma di allenamento indispensabile per il suo lavoro e che non gli lasciava addosso un solo grammo di grasso superfluo. Nemmeno nel cervello. Per il suo tipo dl lavoro, un briciolo di grasso in più nel cervello poteva essere fatale.

Seduto nello scompartimento del treno a monorotaia e intento a parlare con l'uomo che gli stava accanto, Jim Jiro aveva proprio l'aria di un propagandista di perforatrici speciali; uno di quegli uomini tanto spericolati e avidi di procacciare affari, da essere sempre pronti a compiere il balzo sulla

Luna per visitare la colonia stabilita sul satellite nel 2210, vent'anni prima. Sulle sue ginocchia stava aperto un opuscolo che illustrava, con abbondanza di particolari, come le perforatrici venissero rastremate, aguzzate e temprate. Anche se aveva tolto l'opuscolo dalla cartella di un « collega » morto sulla Luna e se il tono da propagandista era imitato, non appariva per questo meno convincente.

Anche l'uomo con cui stava parlando era un commesso viaggiatore, un tipo grande e grosso con due baffoni neri. Pur annuendo educatamente a tutto quello che Jiro diceva, cercava di portare la conversazione in una direzione che gli permettesse di parlare del suo « ramo ».

— Alcune rocce lunari sono dure, credetemi — continuava Jiro. — Non c'è niente di simile, sulla Terra. Quando furono scoperti quei ricchi giacimenti di minerali sulla Luna, si cercò di sfruttarli, ma si dovette constatare che la roccia era più dura dei trapani meccanici. E anche delle scavatrici. La mia ditta ha dovuto progettare perforatrici speciali. L'unico pezzo, che riesca a intaccare quella roccia, ha dei denti come questi.

Infilò un braccio nella borsa e ne estrasse un cofanetto di cuoio. Aperto, il cofanetto rivelò tre pietre nere, grosse su per giù come uova di piccione. Ciascuna era avvolta in una garza.

— Diamanti neri! — disse Jiro, entusiasta.

L'altro fissò educatamente gli oggetti rotondi. — Non hanno certo l'aria di diamanti — disse.

— Ma lo sono.

— E sembrano troppo lisci per poter tagliare — soggiunse l'altro propagandista.

— È perché sono stati usati e le sfaccettature si sono smussate contro la dura roccia lunare — spiegò Jiro. — Li ho portati con me per mostrarli agli esperti della compagnia. Io lavoro per la « Compagnia Utensili da Taglio », sapete? Il più importante complesso mondiale del genere. Oggi forniamo i trapani che forano la roccia della Luna; domani, ne forniremo per Marte e Venere. E io

sarò là a venderli. E dopo ancora, ne forniremo alle stelle; soltanto che allora io non ci sarò più.

Nella sua voce si fondevano meraviglia e tristezza: meraviglia al pensiero degli uomini protesi verso la conquista delle stelle, tristezza perché quella conquista non si sarebbe certo realizzata prima della sua morte.

Chiuse il cofanetto e lo lasciò scivolare di nuovo nella borsa.

— Se io non ce la faccio, portate questi al capo — disse, sempre con lo stesso tono pacato.

— Naturalmente — rispose l’altro, con la stessa calma.

— Salt Lake City tra cinque minuti — annunciò una voce stentorea in fondo al vagone.

— Di già? — esclamò Jiro, sorpreso. — Be’, sono contento di aver fatto una bella chiacchierata con voi. Io mi chiamo Jim Jiro. In che ramo siete, voi?

Sembrava che il secondo propagandista avesse atteso a lungo questa occasione; ora che finalmente era arrivata non se la lasciò scappare.

— Mi chiamo Calkins e anch’io sono appena tornato dalla Luna. Tratto farmaci, cosmetici, e prodotti affini.

— Vi è andata bene, lassù?

Le punte dei baffi neri si abbassarono, mentre Calkins assumeva una espressione infelice.

— La Luna non è ancora matura per i supermarkets; posso dirmi fortunato se riuscirò a tirar fuori le spese. Prima di partire avevo cercato di far capire a quelli della mia compagnia che non c’è abbastanza gente sulla Luna per fare affari lassù, ma loro hanno insistito perché andassi lo stesso e mettessi le basi per il futuro. Parlano sempre del futuro e io credo — disse, lanciando un’occhiata obliqua a Jiro — credo che sognino il giorno in cui potranno vendere cosmetici su Marte. Non gliene importa un fico secco se questi balzi sulla Luna danno sui nervi a un povero propagandista! — concluse indicando

se stesso, sdegnato. Poi soggiunse: — Naturalmente, se uno non riesce a pagarsi le spese, la compagnia si fa scalare la perdita dalle tasse; per questo butta via i soldi con tanta noncuranza. Ma io non posso farmi ridurre le tasse per lo sforzo che fanno i miei nervi.

— Veramente spiacevole — disse Jiro. — I viaggi sulla Luna pesano a molta gente! A me, no. A me piacciono.

— Forse chi è magro ne risente meno — rispose l'altro. — Ma non ho certo intenzione di morir di fame per amore della mia compagnia. Mi troverò un lavoro sulla Terra, prima o poi.

— Be', buona fortuna, da qualsiasi parte andiate — disse Jiro. Chiuse l'opuscolo e lo fece scivolare nella borsa. Poi si alzò. — Voglio controllare il mio bagaglio, prima di scendere. A più tardi, Calkins.

Con un cenno del capo e un sorriso agli altri passeggeri, Jiro si avviò lungo il corridoio ed entrò nella toeletta, in fondo al vagone. Una volta dentro, chiuse a chiave la porta.

Allora un sorprendente cambiamento si verificò nella sua faccia. Immediatamente questa perse l'espressione di cortesia melliflua e di tolleranza caratteristica dei propagandisti, e diventò la faccia di un uomo terrorizzato. Le guance, già magre, si fecero incavate e gli occhi, che prima ridevano, persero ogni traccia di allegria, mentre le pupille cominciavano a dilatarsi.

Infilata rapidamente la mano in una tasca interna della giacca, Jiro sfiorò la strana, minuscola pistola che vi era nascosta. Poi le sue dita passarono dall'arma a una fiaschetta di metallo. La estrasse, e schiacciò un pulsante alla sommità. Ne uscì uno spruzzo, che lui diresse verso lo specchio di metallo sopra il lavabo. Quando il liquido lo toccò, la superficie liscia divenne di un colore blu scuro, che sfumò nell'indaco profondo.

Lo specchio, dopo aver perso la capacità di riflettere la luce e di funzionare nella sfera dello spettro visibile, sembrò protendersi in un'altra dimensione, in un altro universo, forse in un'altra gamma di frequenza: la piccola pozza d'indaco aveva l'aria di un foro aperto su un altro mondo.

Jiro non poteva più vedere la propria faccia riflessa, ora, ma osservava con la massima tensione la pozza, come terrorizzato al pensiero di quello che avrebbe potuto vederci.

Quando si rese conto che dentro non c'era niente, tirò un sospiro di sollievo. — Meno male! — mormorò.

Intanto, il color indaco, cominciava già a scolorire; rapidamente lo specchio di metallo ritornò normale e rifletté la faccia di Jiro, scarna e diffidente.

Questi allora si lavò faccia e mani e si ravviò i capelli. Quando lasciò la toeletta fischiettava allegramente un'arietta in voga.

Calkins, il protagonista di cosmetici, lo aspettava fuori.

— Tocca a voi! — disse Jiro allegramente. E la sua voce era tornata quella melliflua, cordiale e cortese del propagandista di professione.

— Ho trovato tutto in ordine, lì dentro — disse accennando alla toeletta. — E così l'ho lasciata.

— Farò lo stesso anch'io — disse Calkins. E sembrò sollevato.

Mentre percorreva il corridoio, Jiro sentì la porta della toeletta chiudersi dietro Calkins, e ritornò al suo posto.

Mentre si avvicinava a Salt Lake City, il treno cominciò a perdere velocità. Attraverso i finestrini, Jiro riusciva a vedere scorci di un paesaggio deserto che lasciava il posto ad appezzamenti di terreno coltivato. Poi passarono sfrecciando davanti a gruppi di casette; lontano, le torri della città sembrarono spuntare dalla terra come miracoli creati da qualche genio trapiantato nel Nuovo Mondo dalla favolosa Arabia.

Jiro raccolse la sua borsa e si portò in fondo al vagone, in attesa che il treno fermasse. Tutti i passeggeri erano arrivati sulla stessa astronave lunare e la maggior parte di loro sembrava felice di trovarsi di nuovo sulla Terra. Soltanto dopo essere stato sulla Luna, l'uomo poteva apprezzare pienamente il pianeta natale. Sulla Luna la gravità era diversa, come pure le radiazioni

provenienti dallo spazio e le forme di vita locale. Gli uomini potevano sopravvivere soltanto nelle cupole di « plastiskin » o nei rifugi sotterranei. Sul genere di vita che esisteva all'esterno, né i nativi, né quelli che erano arrivati da poco ne sapevano molto.

Gli esperti terrestri, gli alti funzionari del governo, alcuni scienziati e quelli che avevano il compito di prendere contatto con le nuove forme di vita o di distruggerle, sapevano che sulla Luna la vita esisteva.

Ma non ne parlavano mai.

Il treno a monorotaia si fermò in una stazione sopraelevata. Jiro, diventando all'improvviso cortesissimo, lasciò che tutti gli altri passeggeri gli passassero avanti. Quando raggiunse la porta della toeletta, era l'ultimo della fila. Esitò un attimo e bussò piano all'uscio.

Nessuna risposta.

— Calkins, siamo arrivati — disse.

Silenzio. Tentò di abbassare la maniglia, ma si rese conto che la porta era chiusa dall'interno. Vi si appoggiò contro e spinse forte. La serratura cedette e l'uscio si aprì.

Calkins era seduto contro il muro: la testa era piegata su una spalla e il sangue gli gocciolava ancora dalla punta di un baffo nero sul pavimento, dove aveva formato una pozza.

La gola era stata squarciata da un orecchio all'altro con uno strumento tanto affilato da tagliare i muscoli, le cartilagini e le arterie. Jiro lanciò un'occhiata al cadavere, ma si controllò.

— Oh, scusate! — disse. — Credevo che la toeletta fosse libera. — Il suo tono era quello di un tipo che si scusa per aver involontariamente violato l'intimità di qualcuno.

Uscì dalla toeletta camminando all'indietro e richiuse la porta, poi abbandonò alla svelta il vagone e scese gli scalini fino alla piattaforma della stazione.

Quando ebbe raggiunto gli ultimi gradini, la sua faccia grondava di sudore. Un facchino aspettava là, per aiutare quelli che avevano bisogno di assistenza. Jim rifiutò l'aiuto che gli veniva offerto, sorrise al facchino e osservò, ridendo, che faceva un gran caldo lì, nel deserto. Mentre l'altro assentiva educatamente, si diresse verso le scale mobili che conducevano all'atrio della stazione. Una ragazza vestita con un paio di pantaloni attillatissimi gli camminava davanti. Aveva una radiolina fissata all'orecchio e sembrava completamente assorta nella trasmissione che stava ascoltando. Con tutto quello che aveva in mente, Jim Jiro la notò appena.

La borsa in una mano, la cartella nell'altra, Jim salì sulla scala mobile. Il sudore gli grondava anche più abbondantemente dalla faccia, ora. Si voltò indietro, ma non vide niente; lanciò un'occhiata in fondo alla scala mobile e stava per voltarsi un'altra volta, quando si accorse che stava commettendo una grossa imprudenza.

« Vuoi proprio rimanere qui secco, Jim Jiro? » disse a se stesso, furente. « Se non vuoi crollar per terra morto, continua a comportarti come un propagandista che è appena arrivato in questa stazione e che non ha in mente nient'altro che un abboccamento con il suo direttore commerciale. »

Riuscì a sorridere; con molto sforzo i muscoli della sua faccia ubbidirono ai comandi della sua mente. Obbligò le labbra a fischiettare e gli occhi a considerare con aria compiaciuta i fianchi della ragazza in pantaloni che gli stava davanti. Sempre sorridendo, si diresse verso una fila di armadietti automatici a moneta. Le cassette, aperte, aspettavano soltanto che venisse introdotta una moneta nell'apposita feritoia, per trasformarsi in efficienti cassaforti. Jiro sistemò la borsa in uno di essi, la cartella in un altro e, con un movimento della mano tanto rapido che soltanto un occhio particolarmente acuto avrebbe potuto notarlo, infilò il cofanetto con i diamanti neri nel terzo.

Una scritta sugli armadietti diceva: « Cinquanta cents, per dodici ore. Il contenuto delle cassette sarà tolto e trasportato all'Ufficio Oggetti Smarriti, quando il tempo sarà trascorso ».

La mano di Jiro scivolò nella tasca in cerca del denaro. Ne uscì con una manciata di monete di diverso valore, tra le quali mancava però il mezzo dollaro.

Ricordò di aver visto un Ufficio Cambio poco lontano, in fondo alla scala mobile.

Allora finse di lasciar cadere delle monete immaginarie in ciascun armadietto e si diresse in fretta in quella direzione. Anche la giovane donna in pantaloni stava cambiando del denaro, sempre con la radiolina appiccicata all'orecchio. Senza farle caso, Jiro cambiò una banconota e, tornato alla fila di armadietti, lasciò cadere sei mezzi dollari in ciascuna delle tre cassette, pagando per 72 ore. Poi ritirò le chiavi.

Aveva l'espressione di un tipo che si è liberato la mente da un grosso peso. Voltatosi, si diresse a lunghi passi verso la distributrice automatica di buste affrancate.

Era tutto sudato, ma non pensò ad asciugarsi le gocce che gli colavano lungo le guancie.

« Se riesci a stare al mondo per altri cinque minuti, forse ce la farai anche fino a domani! » disse a se stesso.

Dalla distributrice automatica uscì un foglio affrancato e gommato che, piegato debitamente, si sarebbe trasformato in una busta con foglietto dentro. Soltanto un occhio attento si sarebbe accorto che, in realtà, nella macchina erano state introdotte due monete e che due erano i fogli affrancati usciti dall'apertura.

Appoggiandosi al piano di scrittura, Jim vergò frettolosamente un messaggio indirizzato al Direttore Commerciale della Compagnia Utensili da Taglio, New York, N.Y., piegò il foglio, ma in modo sbagliato, per cui dovette piegarlo una seconda volta; poi, quando ebbe finito, all'improvviso gli venne in mente che aveva dimenticato l'indirizzo del mittente. Dopo aver riparato alla mancanza, andò alla buca delle lettere, dove lasciò cadere la busta. Controllò l'ora in cui sarebbe stata prelevata e vide che mancavano soltanto cinque minuti.

Soltanto un esperto poteva accorgersi che nella buca delle lettere erano state introdotte due buste e che la seconda conteneva la chiave della cassetta che custodiva i tre diamanti neri.

Come se avesse impostato un rapporto commerciale che conteneva ordinazioni importanti, Jiro sfoderò un bel sorriso e andò verso le cabine del visafono. La sua espressione era ora quella di un uomo che, dopo il lavoro, si concede finalmente una piacevole distrazione. C'erano decine di cabine, tutte in fila. Ne scelse una nel mezzo con pareti solide su tre lati; l'unico vetro era quello della porta.

Era un visafono a pagamento, con un grosso tubo di vetro che si illuminava mostrando la persona all'altro capo del collegamento. Infilando una moneta nell'apposita fessura, chiamò il centralino, spiegò che voleva fare una interurbana e diede il numero che desiderava chiamare.

— Subito, signore — rispose la centralinista.

Mentre aspettava, sembro ricordarsi improvvisamente che la sua immagine sarebbe apparsa alla persona a cui doveva parlare. Come se fosse deciso a fare un'ottima impressione, infilò frettolosamente una mano nella tasca interna della giacca per prendere il minuscolo spruzzatore. Si spruzzò la faccia e, con fare noncurante, spruzzò anche il vetro del tubo d'immagine telefonico.

Il vetro diventò di un color blu-indaco.

Come se la sua vita fosse dipesa da quello che avrebbe visto nella pozza di colore – o da quello che non ci avrebbe visto – Jiro osservò con la massima attenzione il foro che si apriva in un altro universo.

Niente si muoveva, là dentro. O per lo meno, niente che lui potesse vedere. Quando si convinse che la pozza color indaco era proprio quello che sembrava e nient'altro, tirò il fiato con immenso sollievo.

— Sì — disse una voce profonda da basso, dall'altoparlante del visafono.

— Eccomi a casa, capo! — disse Jiro.

— Jim! — la voce profonda rimbombò come una campana che suonasse per dare la lieta novella del ritorno del figliuol prodigo. Poi la sua gioia sembrò incrinarsi. — Siete...?

— Sto benissimo, almeno mi sembra.

— Bene. Ero terribilmente preoccupato. — La campana risuonò ancora con una sfumatura di sollievo. — Potete parlare?

— Credo di sì. Ho spruzzato il tubo d’immagine con il liquido blu. La cabina telefonica è libera. Ma credevo che anche la toeletta lo fosse, prima che Calkins ci entrasse...

— Cosa? — la voce perse tutta la sua gioia. — Dov’è Calkins?

— È morto. Il suo corpo è nella toeletta del vagone centrale del treno a monorotaia che ci ha portato qui dallo spazioporto; a meno che non sia già stato scoperto e rimosso.

— Ci penserò io — tuonò la voce da basso. — Cosa è successo?

Jiro spiegò: — O il liquido non ha funzionato, o qualcuno lo ha seguito nella toeletta.

— Accidenti! E voi eravate pedinato?

— Direi di no. Perlomeno, non me ne sono accorto — disse Jim, e aspettò che la voce continuasse.

Ma questa rimase in silenzio. Intanto l’indaco scompariva dal tubo d’immagine.

Mentre la tinta svaniva, sullo schermo cominciava a delinearsi la faccia accesa e tonda di un uomo completamente calvo, con occhi grigi e ardenti. Per un attimo, mentre il tipo calvo considerava la realtà della morte di un suo subalterno, gli occhi grigi si fecero infinitamente tristi.

Poi si puntarono su Jiro. — Non siete riusciti a farveli amici, eh?

— No, signore — disse Jiro. — Non sono neppure riuscito a mettermi in comunicazione con loro.

L’uomo calvo annuì. — E va bene, allora è la guerra! — dichiarò.

Mentre parlava, la voce assumeva un timbro tonante, come di una valanga che rotolasse da una montagna, decisa a distruggere tutti gli ostacoli che tentassero di sbarrarle la strada. — Abbiamo cercato di mantenere la pace e non ci siamo riusciti. E ora uno dei miei uomini è la, morto, nella toeletta di un treno. Raccontatemi che cosa è successo!

— Non lo so che cosa sia successo — disse Jiro. — Probabilmente ci hanno seguito dalla Luna. Credo che siano venuti con noi, nella stessa astronave. Quando siamo saliti sul treno a monorotaia, devono essere saliti anche loro...

— Quanti?

— E come faccio a saperlo? Non so con precisione che dimensioni abbiano, non so neppure se vanno misurati in centimetri, decine di centimetri, metri o millimetri.

— Jim!

— Le dimensioni non sono molto importanti — rispose questi. — Ho portato con me tre cose che hanno l'aria di diamanti neri. Sono in una cassetta, qui alla stazione.

Ho spedito la chiave al mio indirizzo, fermo posta., ufficio postale centrale, Salt Lake City. Mandate uno dei vostri uomini a recuperare la chiave e tirate fuori quei cosi dalla cassetta. Presto! Voglio che li mettiate in una incubatrice.

— Cosa??? — urlò l'uomo calvo.

— Ho il sospetto che si tratti di uova e voglio sapere se si apriranno.

— Jim... — La voce tonante si fece improvvisamente ovattata.

— Non sono ancora impazzito del tutto! Sono convinto che quei diamanti neri siano uova, e voglio che vengano messe in un'incubatrice e che siano sorvegliate notte e giorno. E se si aprono... Lo so che tutto questo vi sembra sciocco, ma fate quello che vi dico.

— Va bene, va bene, va bene! — acconsentì l'altro. — Ora datemi ascolto.

Dovete fare perdere le vostre tracce in Salt Lake City, e rimanere uccel di bosco finché non sarete sicuro di non essere inseguito. Allora prenderete un aereo per Chicago e farete perdere di nuovo le vostre tracce. Quando sarete assolutamente certo di non essere pedinato, mi telefonerete, oppure potrete venire qui a Denver di persona per fare il vostro rapporto. Capito, Jim?

— Sì, signor Urban.

— Fate perdere le vostre tracce. Rimanete introvabile. E, Jim... — La voce si fece di nuovo tonante.

— Sì, signore.

— Non lasciatevi accoppare, Jim. Voi siete il miglior elemento che la nostra sezione abbia avuto. Abbiamo bisogno di voi, Jim; abbiamo bisogno di voi!

— Mai quanto io ho bisogno della mia pelle! — rispose Jiro.

— Filate, ora — disse Urban.

E il tipo calvo svanì dal piccolo schermo.

Jim uscì dalla stazione e avanzò nell’area destinata al parcheggio degli elitassì.

Uno di questi lo portò sulla sommità di un grande magazzino modernissimo. Jim scese al piano terreno, entrò nella toeletta riservata agli uomini e ripeté la prova dello specchio.

Ma nella pozza d’indaco non c’era assolutamente niente.

Lasciò il grande magazzino e prese un autotassì che lo portò all’aeroporto. Anche lì spruzzò uno specchio, ma l’esperimento ebbe ancora esito negativo.

« Se anche mi seguono, se ne stanno ben nascosti » pensò.

Comunque, il pensiero non lo confortava molto: se l’essere che aveva ucciso Calkins lo stava inseguendo, poteva benissimo rimanere invisibile.

Servendosi della sua carta di credito, comprò un biglietto per Chicago. L'enorme, velocissimo aviogetto aveva appena decollato, che lui si recò alla toeletta. Ma anche lì lo specchio non rivelò niente.

Per la prima volta si sentì quasi al sicuro. Non completamente e permanentemente, così da potersi addormentare di un sonno profondo, ma abbastanza per permettersi di schiacciare un pisolino con un occhio aperto.

Non che quella precauzione potesse salvargli la vita, se un oggetto affilato come la lama di un rasoio avesse voluto tagliargli la gola, ma con un occhio aperto si sentiva un po' più tranquillo.

Quando l'aviogetto atterrò nell'aeroporto di Chicago, lui era ancora vivo.

2

Nella toeletta dell'aeroporto, Jiro ripeté nuovamente l'esperimento dello specchio.

Ma una volta ancora la pozza color indaco non rivelò niente. Sentendosi finalmente salvo, entrò in un ristorante e pranzo. L'astronave era atterrata all'alba, ed era ormai pomeriggio inoltrato. La stanchezza era quasi completamente scomparsa; e mentre Jim se ne stava seduto nel ristorante, davanti a una buona tazza di caffè, si rese improvvisamente conto che era piacevole trovarsi sul pianeta natale.

La Luna era un luogo misterioso, ossessionato da ombre nere come la notte e da una luce solare più accecante e più ardente di quella del Sahara africano. L'occhio dell'uomo non amava quel contrasto violento di luce e di ombra. La Luna era il mondo più vicino alla Terra, ma, nonostante la sua vicinanza, era sempre un mondo ostile.

E orribile.

Tuttavia là c'erano giacimenti di minerali ricchi e preziosi. I crateri profondi erano come pozzi naturali che conducevano alle ricche vene. La Terra, affamata di metallo, ne aveva bisogno: fondata sul ferro, la sua civiltà si sosteneva ancora sull'acciaio, ma tutti gli altri minerali erano necessari.

Senza una scorta abbondante di questi, il Pianeta avrebbe cominciato a decadere.

I militari e gli ammiragli della flotta spaziale controllata dal Consiglio dei Governi Mondiali, avevano sempre mirato al dominio militare della Luna, che era considerata una perfetta piattaforma di lancio per l’invio di razzi in qualsiasi paese del Pianeta. Il loro interesse era sempre vivo, anche se, in seguito a una tregua tra le grandi potenze, la battaglia per il controllo militare della Luna era in quel momento sospesa.

I politici, poi, volevano farsi pubblicità con la prospettiva dell’esplorazione spaziale e dell’espansione, in vista delle loro eterne « prossime elezioni ». Gli scienziati, infine, avevano bisogno di esplorare la Luna, per non perdere i sussidi e le borse di studio concesse dai vari governi.

Tutto questo forzava l’attuazione del progetto di esplorazione e di sviluppo del satellite. Ma c’era anche un’altra pressione, che, intangibile e sottile, era nondimeno reale e forte: tutti erano convinti che la specie umana fosse tesa verso una meta. Quale fosse questa meta, nessuno lo sapeva con sicurezza. Ma un punto era chiaro a tutti: la Luna non costituiva il traguardo finale. No! Era soltanto un trampolino di lancio per la conquista dello spazio.

E oltre il sistema solare, le stelle avrebbero continuato per sempre ad attirare gli uomini verso di sé.

Se si fossero incontrate nuove forme di vita, cosa probabilissima, il piano dei Governi Mondiali era di rendersele amiche. Se poi questo non fosse stato possibile, gli ammiragli della flotta spaziale avevano ricevuto l’ordine tassativo di usare i raggi laser e tutte le altre armi che potessero, a loro giudizio, favorire l’ondata dell’esplorazione umana diretta verso l’esterno.

Almeno una forma di vita, e forse anche più di una, era esistita un tempo sulla Luna. Gli scienziati ne erano certi: lo provava la presenza, in alcuni crateri del satellite, di grosse reti che avevano l’aria di ragnatele tessute da strani ragni. Gli esseri che le avevano fabbricate, erano spariti lentamente. Forse erano andati a ibernare in qualche caverna sotto la superficie lunare; forse si erano completamente estinti. Le ragnatele cadevano in rovina, ormai, nei crateri quasi completamente privi d’aria.

Almeno così era stato detto al pubblico; e forse era proprio quello che la gente desiderava sapere. Jim, invece, sapeva che la storia era più complicata; ricordò il sangue che gocciolava dai baffi neri di Calkins e, improvvisamente, gli passò la voglia di mangiare. Si alzò e pagò il conto. Forse una camminata attraverso l'atrio affollato dell'aeroporto avrebbe cancellato il senso di orrore che lo agghiacciava.

Proprio mentre questo stava per svanire, si accorse di essere seguito. Immediatamente, una dose di adrenalina fu immessa dal suo subcosciente nella circolazione sanguigna. Poi, Jim, quando si accorse che chi lo pedinava era un essere umano, il subcosciente chiuse le valvole che aveva aperto. Tuttavia., l'adrenalina era già entrata in circolo, e Jiro dovette combattere l'impulso di fuggire dal pericolo inconsciamente avvertito.

Si trattava soltanto di un ometto dall'aria mite e inoffensiva, che somigliava vagamente a una talpa. Portava un apparecchio acustico inserito nella montatura d'acciaio degli occhiali e, mentre avanzava tra la folla, sembrava intento a osservare un programma delle corse ippiche. Soltanto qualche rapida occhiata di quando in quando, rivelava il suo interesse per l'uomo magro che lo procedeva.

Un solo sguardo a Faccia-di-Talpa bastò a far capire a Jiro che sarebbe stato in grado di mettere K.O. quel tizio, in caso di necessità. L'uomo, in se stesso, non lo preoccupava; la sua presenza, sì.

Poiché aveva aspettate Jiro all'aeroporto, doveva sapere del suo arrivo. Questo, a sua volta, significava che qualcuno aveva visto Jim partire da Salt Lake City e che conosceva la sua destinazione.

Mentre si rendeva conte del significato di quella presenza, Jiro cominciò a scrutare l'aria vuota all'interno. Si comportava come chi sospetti l'esistenza di demoni invisibili. Si girò di scatto per guardare dietro di sé, ma istantaneamente si riprese e riuscì a controllarsi.

Mentre si voltava, qualcosa lo colpì di fronte. Ebbe la vaga impressione di aver inciampato in un elefante, poi si accorse che si trattava di un donnone enorme, con una borsa di rete per le compere in una mano e un ombrello nell'altra.

— Scusate, signora — disse Jiro.

Due occhi che, per forma e colore, parevano quelli di un porcellino, lo fulminarono da una faccia paffuta.

— Non potete guardare dove mettete i piedi?

— Vi ho detto che sono spiacentissimo...

— Essere spiacente non serve a niente, screanzato! — replicò la donna e, alzato l'ombrello, lo colpì sulla testa.

Jiro portò istintivamente la mano alla pistola nascosta nella giacca; ma dopo un attimo di riflessione, si frenò.

— Per poco non facevo una sciocchezza — disse.

— Voi, maledetto villano... — ricominciò la donna.

— Vi auguro di non trovarvi mai più tanto vicina alla morte!

Quando lei afferrò il significato di quella frase, la sua faccia si fece terrea. — Signor... — balbettò, combattuta tra la rabbia e la paura.

— Filate! — disse Jiro.

La donna fece un rapido dietrofront e si allontanò ondeggiando. Mentre la folla si richiudeva dietro di lei, si mise a correre.

Jiro si tastò la fronte, nel punto in cui l'ombrello l'aveva colpito. Il colpo inaspettato lo aveva sorpreso, ma non gli aveva recato nessun danno fisico. Allora, ricordandosi di Faccia-di-Talpa, si voltò per vedere se lo seguisse ancora.

L'ometto con l'apparecchio acustico inserito nella montatura degli occhiali era scomparso tra la folla.

A Jiro la sua assenza piaceva anche meno della sua presenza. Finché Faccia-di-Talpa gli stava attorno, era un'ombra nota. Quando spariva, voleva dire

che un’altra, del tutto sconosciuta, aveva preso il suo posto.

Comunque, non perse altro tempo a indagare: aveva avuto ordine di far perdere le sue tracce, e fino a quel momento non ci era riuscito. L’insuccesso andava immediatamente riparato.

Si diresse all’area riservata al parcheggio degli elicotteri e salì su di un elitassì in attesa.

— Al Loop! — gridò al pilota.

— Subito, signore — rispose questi.

Se qualcuno aveva preso il numero dell’elitassì e l’aveva immediatamente comunicato per telefono a chi di dovere, non c’era al mondo un posto più adatto per far perdere le proprie tracce del Loop, l’affollatissimo quartiere degli affari.

L’elitassì depositò il passeggero in un’aerea di atterraggio al livello del marciapiede. Jiro attraversò i cancelli che tenevano lontana la gente, impedendo agli stupidi e ai curiosi di farsi decapitare dalle pale mulinanti. Senza far caso alle grida del guardiano, Jiro si confuse alla folla sul marciapiede mobile. Corse per mezzo isolato, e alla fine passò dal marciapiede mobile a quello normale, di cemento. Dopo aver superato un altro isolato, entrò in un grande magazzino. Lo attraversò e, uscito dall’altra parte, chiamò un piccolo tassì a vapore, diede all’autista un indirizzo nel vicino North Side, e fu risucchiato su per la rampa nord dell’autostrada.

A quanto pareva, non era pedinato. Nessun’altra auto avanzava nella sua scia; tuttavia, prima di raggiungere il North Side, cambiò destinazione.

Il tassì lasciò l’autostrada e si tuffò in una zona piena di vecchie case che un tempo erano stati palazzi di un meraviglioso mendo passate. Nonostante i vecchi edifici robusti tenessero ancora duro contro l’invasione incalzante delle case ad appartamenti a più piani, non erano riusciti a mantenere l’aspetto aristocratico originale.

Un tempo, se un uomo come Jim Jiro si fosse introdotto in uno di quei

palazzi, qualcuno si sarebbe precipitato a chiamare la polizia.

Ora, invece, poteva entrarci tranquillamente e rimanerci finché avesse avuto denaro sufficiente per pagare la pigione.

Il mondo meraviglioso del passato era cambiato e i vecchi, solidi edifici, erano diventate case d'affitto.

Jiro scelse un grande palazzo che aveva un cartello con la scritta « Affittansi stanze

», infilato in una finestra.

Pagò il tassi che lo aveva portato fin lì, ed entrò. Una donna ossuta, dallo sguardo avido, lo squadrò con sospetto.

— Bisogna pagare in anticipo, signore — disse.

— D'accordo. Mostratemi una stanza. Bella, ma a buon mercato.

Lei fece una smorfia, e Jiro la seguì lungo un corridoio scricchiolante fino a una stanza nel retro della casa che dava su un cortile con una rimessa, dove alcuni ragazzini giocavano rumorosamente.

Jiro disse che gli piaceva la vista, il che rese la padrona di casa anche più sospettosa; ma quello che a lui piaceva, davvero, era il corridoio scricchiolante, anche se, naturalmente, si guardò bene dal dirlo.

— La prendo — disse.

Il prezzo, che non era ancora stato svelato, a quelle parole salì del cinquanta per cento. Ma a Jiro non gliene importava niente, del prezzo; tanto, alla fine, erano i Governi Mondiali che pagavano. Ma anche questo non lo disse.

— Il bagno è in fondo al corridoio. Troverete degli asciugamani nell'armadio — gli disse la padrona e lo lasciò. Jiro ascoltò compiaciuto le assi che scricchiolavano mentre lei se ne andava.

Entrato nella stanza da bagno, spruzzò, con il piccolo spruzzatore che teneva

sempre in tasca, lo specchio incrinato appeso alla parete. Poi scrutò come al solito. La teoria affermava che se una creatura invisibile fosse stata presente nella stanza, l'indaco spruzzato sullo specchio ne avrebbe mostrato il riflesso.

Dopo quello che era capitato a Calkins, Jiro non era certo che quella precauzione servisse a qualcosa, ma era quanto di meglio i ragazzi del laboratorio fossero riusciti a fare. Forse in futuro, se pur c'era un futuro, avrebbero trovato qualcosa di più sicuro.

Osservò accuratamente lo specchio, ma non vide niente. Non c'erano vortici di luce sospetta, nessuna faccia che sembrasse un incrocio tra un uccello e un ragno, nessuna punta di arpione, nessuna striscia di luce in procinto di trasformarsi in una lama di rasoio. Lentamente, il colore svanì.

« Ancora negativo » pensò. « E se il liquido avesse perso la sua forza? »

Scacciò subito quel pensiero dalla mente. Un tipo nella sua posizione che cominciasse a dire « e se... », prendeva una scorciatoia per il manicomio. Si comportava come gli uomini primitivi che temevano l'ignoto, all'alba della specie umana. « E se... una tigre balzasse fuori dal buco del lavabo, oggi? » « E se... un diavolo vestito di verde uscisse da una collinetta e ci divorasse tutti? » « E se... una gomma dell'auto scoppiasse mentre si corre a centoventi su un'autostrada? »

L'uomo moderno aveva ricevuto in retaggio tutti gli « e se... » sbocciati da secoli di esperienze amare; ma Jim Jiro non aveva certo intenzione di permettere alle ansietà di tutti quei secoli di sbucare come fantasmi urlanti dal suo subcosciente. Tornò nella sua stanza percorrendo il corridoio scricchiolante e chiuse a chiave la porta. Poi si gettò sul letto.

Dal cortile posteriore arrivavano le grida dei ragazzini che stavano giocando. Con un settore della mente, Jim Jiro ascoltava quei suoni allegri. « E se... un'orda di demoni invisibili arrivasse dalla Luna? » Se questo fosse avvenuto, avrebbero potuto ancora giocare i ragazzini nei cortili di tutta l'America?

Jiro non sapeva che cosa rispondere a questo interrogativo. E nemmeno gli piaceva pensarci.

Sfilò la pistola dalla fondina e controllò che fosse in perfetto ordine. Aveva una forma strana e un osservatore inesperto difficilmente si sarebbe accorto che si trattava di un'arma.

Aveva tre canne e tutte non più lunghe di due centimetri. La canna a sinistra emetteva, all'occorrenza, un getto di gas capace di rendere inoffensiva una persona in pochi secondi e di farle perdere i sensi in meno di un minuto; quella di destra aveva le dimensioni di uno spillo e sparava un ago che era stato immerso in un anestetico ad effetto immediato, efficace a una distanza di tempo maggiore di quella del gas.

La terza canna stava sotto alle altre due e sparava un piccolo proiettile appuntito che pareva un pisello schiacciato. Nell'arma c'erano soltanto due proiettili; uno pronto per essere sparato e l'altro di riserva.

Del resto un proiettile era più che sufficiente, se raggiungeva il bersaglio: le pallottole-pisello esplodevano con tanta forza che una sola bastava per portar via di netto la testa a un uomo. Se colpiva il cuore, l'organo veniva strappato dalla gabbia toracica; se invece colpiva l'intestino, nessun chirurgo sarebbe mai riuscito a ricucirlo.

Tuttavia, malgrado la sua forza e la sua complessità, l'arma era tanto piccola che poteva stare nascosta nel palmo della mano.

Queste pistole venivano distribuite dal Consiglio dei Governi Mondiali agli uomini che servivano l'organizzazione nel corpo chiamato eufemisticamente « L'Armata della Pace ».

Jiro guardò la minuscola arma e gli venne voglia di gettarla dalla finestra. Non aveva salvato la vita a Calkins! Ma forse Calkins non aveva avuto il tempo di usarla...

Oppure sì? Che cos'era successo nella toeletta chiusa a chiave? Qualcosa aveva seguito Calkins nella stanza o era già lì in attesa? Se si trovava là, perché aveva assalito Calkins invece di Jiro?

Infine Jim scacciò tutte quelle domande dalla mente. Non poteva rispondere. Fuori, i bambini avevano smesso di gridare allegramente e si sentivano

invece urli di rabbia.

Sempre più forti. Jiro infilò l’arma nella fondina, andò alla finestra e guardò fuori.

Nel cortile era entrata un’auto e si era fermata al centro di quello che i ragazzi consideravano un campo di baseball. L’auto, una berlina snella e potente, era stata costruita per otto passeggeri; era una di quelle macchine con turbina a vapore, meravigliosamente perfezionate, allora molto in voga.

L’autista era un giovanotto dalla faccia rotonda, con i capelli tagliati a spazzola.

Scialbo e sorridente, probabilmente era considerato dai suoi colleghi una gatta morta.

Jiro provò disgusto solo a guardarlo. Per tipi come quello, lui rischiava quotidianamente la vita? Mentre si poneva questa domanda, lo sguardo gli cadde sull’uomo seduto accanto all’autista.

Era Faccia-di-Talpa! L’uomo che l’aveva pedinato all’aeroporto!

Malgrado avesse preso tante precauzioni, Jiro era stato seguito attraverso il « Loop

» fino alla casa squallida nel lato nord di Chicago.

Come era accaduto questo? Non riusciva davvero a spiegarselo.

I bambini erano scappati nella rimessa, all’arrivo dell’auto. Ora erano usciti di nuovo e facevano boccacce all’autista, gridandogli di andarsene dal loro campo di baseball.

— Filate, mocciosi! — urlò l’uomo.

Loro si infilarono di nuovo nella rimessa, poi, dalla porta, ricominciarono a lanciare insulti. Erano in quindici, dai nove-dieci anni fino a un marmocchietto che aveva appena cominciato a camminare.

Quest'ultimo era in un'età in cui non ci si accontenta di parole. Anche lui, come i suoi compagni più grandi, urlava parolacce ai tipi dell'auto, ma nessuno gli faceva caso. Allora, per farsi notare, raccolse un mattone rotto e lo gettò contro la macchina.

Il mattone colpì il parabrezza e scheggiò leggermente il vetro infrangibile.

Istantaneamente Faccia-di-Talpa aprì la portiera dalla sua parte e, sporgendosi, gettò qualcosa oltre il tetto dell'auto. L'oggetto disegnò un arco verso la porta aperta della rimessa.

I ragazzi si sparpagliarono. Il piccolino cercò di correre, ma scivolò e cadde. L'oggetto che aveva gettato colpì la porta del garage e finì proprio davanti al bambino, esplodendo con un suono ovattato. Una nebbia verde uscì a fiotti, raggiunse il piccino che stava rialzandosi e lo inghiottì.

Il piccolo cadde una seconda volta. Per un istante agitò braccia e gambe sul pavimento di cemento come se stesse imparando a nuotare. Poi il movimento cessò. Il piccolo tirò un respiro e si rilassò: mentre la nebbia verde gli penetrava nei polmoni, si abbandonò come se fosse infinitamente stanco e avesse deciso di farsi un pisolino.

Era un pisolino che sarebbe durato eternamente. La nebbia verde fluttuò verso la rimessa dove si erano rifugiati gli altri e subito si fece un gran silenzio.

Anche i ragazzi che stavano là dentro erano andati a fare un sonnellino.

Ad un tratto Jiro si trovò inspiegabilmente con la pistola in mano. Era finita lì come per magia. Mai in vita sua aveva desiderato tanto selvaggiamente di uccidere qualcuno come ora desiderava uccidere l'ometto che aveva gettato nel cortile la piccola, mortale, bomba al gas. Anche il giovanotto, dalla faccia scialba seduto al volante, meritava lo stesso trattamento del compagno. L'ultima canna della minuscola arma faceva proprio al caso suo. Probabilmente il parabrezza della berlina era a prova di proiettile, ma una delle pallottole avrebbe spazzato via il parabrezza e ridotto in poltiglia la macchina e i suoi occupanti.

Ma Jim non sparò. Uccidendo i due mascalzoni, non avrebbe fatto risuscitare il bambino, né sollevata la cappa di silenzio che pesava sulla rimessa.

Si disse che non toccava a lui far vendetta; questa sarebbe stata compiuta, a suo tempo, forse da altre mani. Lui doveva soltanto fare il possibile per mantenersi in vita finché non fosse riuscito a riferire quello che aveva visto, a raccontare quello che un'altra banda di assassini, fino ad allora sconosciuta, aveva fatto, in combutta con la morte che veniva dalla Luna.

Forse Urban lo sapeva già, forse no.

Infilata di nuovo la pistola nella fondina, Jiro si diresse alla porta e la spalancò.

Dall'altra parte dell'uscio stava il donnone che lo aveva colpito in testa con l'ombrello. Mentre Jiro assisteva, impietrito, alla scena orribile che si era svolta in cortile, lei aveva percorso il corridoio scricchiolante, senza che lui se ne accorgesse. I suoi occhietti porcini, affondati nella pelle unta della faccia paffuta, lo fulminarono con un'occhiataccia. In mano teneva una specie di spruzzatore.

Quando Jiro aprì la porta, dallo spruzzatore usciva già una impalpabile nebbiolina rosa, che lo investì a sbuffi, pungendogli la pelle della faccia e penetrandogli nei polmoni. Prima che potesse afferrare di nuovo la pistola, Jiro si sentì mancare.

Mentre stava per cadere, riconobbe in un lampo la donna grassa: era Nellie Moll, capo della più violenta, crudele e depravata banda di criminali che fosse mai esistita.

E lei era il membro più violento, crudele e depravato di tutti.

3

Jiro percepì lentamente il suono di una voce che lo chiamava con appellativi carezzevoli e faceva delle domande.

— Dove sono, piccino mio? — chiedeva con insistenza la voce. — Fa il

bravo bambino e di’ alla mamma dove sono, tesoro.

Jiro si sentiva bruciare la gola e i polmoni come se fossero in fiamme. Ricordando quello che era successo al ragazzino colpito dal gas verde, pensò che era già una bella fortuna essere ancora vivo. Sapeva di avere gli occhi spalancati, ma non ci vedeva affatto. Il gas aveva bloccato il suo nervo ottico interrompendogli la vista. Ma forse questa era una benedizione: probabilmente non gli sarebbe piaciuto affatto vedere quello che gli stava davanti.

Quello che sentiva non gli andava per nulla. Generalmente le parole « piccino » e «

tesoro » esprimono un affetto tenero e premuroso, ma quelle era come se fossero state immerse nell’aceto e poi sciolte nell’acido cloridrico. Da ogni parola gocciolavano veleno, amarezza e odio.

Ad un tratto il nervo ottico si sbloccò e Jiro poté vedere. Si accorse immediatamente che aveva avuto ragione nel pensare che la scena non gli sarebbe piaciuta: Nellie Moll stava china sopra di lui. Quando capì che era cosciente, gli sorrise affettuosamente e sedette su una sedia accanto al letto dove stava disteso.

— Bene, bene — disse. — La mamma è contenta di vedere che sei tornato in vita!

Fumava un grosso sigaro con un bocchino d’avorio, e una borsa di rete pesante le stava in grembo. Benché il seminterrato fosse male illuminato e lui non ci vedesse ancora bene, Jiro intravide nello sfondo il naso affilato di Faccia-di-Talpa e le spalle quadre di Capelli-a-Spazzola, il giovanotto che stava al volante della berlina che aveva interrotto per sempre il gioco dei ragazzi. Come potevano credere di farla franca, con un delitto del genere sulla coscienza?

Ripensandoci, Jiro capì perché pensavano di cavarsela. Il delitto non aveva alcun movente e lui era l’unico testimone. Così decise di non parlarne.

Comunque, aveva ben poche probabilità di uscire da quella stanza vivo.

Era sdraiato supino sopra il letto. Gli dolevano i polsi, le spalle e le caviglie. Cercò di voltarsi su un fianco, per calmare la sofferenza e si accorse che aveva le mani legate alla testata. Anche le caviglie erano fissate alle sbarre del letto.

E il filo di ferro gli entrava nella carne.

Cercò di parlare, ma lo sforzo gli causò un terribile accesso di tosse. La gola gli bruciava.

— Acqua! — mormorò.

La donnona gli rivolse un sorriso radioso. Un piccino che pronunciasse la sua prima parola non avrebbe potuto ricevere un incoraggiamento più entusiasta e affettuoso di quello che Nellie Moll gli riservò in quel momento. I suoi occhietti porcini sprizzavano piacere.

— Il mio bambino vuole un po’ d’acqua — disse a Faccia-di-Talpa e a Capelli-aSpazzola.

— Volete che gliene porti, signorina Nell? — chiese il primo.

— Sì, ve ne prego — disse lei gentilmente.

Faccia-di-Talpa andò a un lavandino in fondo alla stanza e subito si sentì il rumore fresco dell’acqua che usciva dal rubinetto, spruzzando tutt’attorno. Jiro non aveva mai sentito un suono più piacevole in vita sua. Poi l’ometto tornò con un bicchiere di carta pieno d’acqua e imperlato di grosse goccie fresche che rotolavano lungo la parete esterna.

Nellie prese il bicchiere dalle mani di Faccia-di-Talpa.

— Vuoi bere, tesoro? — chiese a Jiro, coccolandolo.

Il poveraccio non aveva mai desiderato qualcosa con tanta intensità. Nellie Moll si chinò e gli avvicinò il bicchiere alle labbra. Lui sollevò la testa più che poté.

Allora lei gli gettò l’acqua in faccia.

Jiro si lasciò ricadere sul letto.

— Potrai bere solo dopo che avrai parlato! — urlò il donnone.

Se Jiro avesse potuto mettergli le mani addosso, l'avrebbe strozzata con immensa soddisfazione. Alcune gocce d'acqua gli erano rimaste sulle labbra e, per raccogliere almeno quelle, tirò fuori la lingua.

Rapida come il lampo, Nellie gli schiacciò sopra la lingua il sigaro acceso.

Jiro sentì lo sfrigolio. Subito lei si infilò di nuovo il sigaro tra le labbra e tirò finché l'estremità tornò ad ardere; poi sorrise con immenso affetto. Soffocando di rabbia impotente, Jiro giurò a se stesso che un giorno gliela avrebbe fatta pagare cara.

— Portagli un altro bicchier d'acqua — sentì che diceva.

Faccia-di-Talpa ubbidì. Nellie Moll gli prese il bicchiere di mano e lo offrì a Jiro, che rifiutò di aprire le labbra. Lei fece un cenno, e Capelli-a-Spazzola girò attorno al letto e gli ficco due dita negli angoli della bocca, mentre Faccia-di-Talpa gli alzava la testa.

Con la delicatezza di un'infermiera che si occupa di un malato grave, il donnone diede a Jim un sorso d'acqua. Ma questo fece bruciare più che mai la lingua ustionata.

— Vedi come so essere carina, bimbo mio, quando voglio? — disse Nellie, con un altro sorriso radioso.

— Mi ricorderò di quanto siete stata carina, quando ci incontreremo all'inferno! — rispose lui, furente.

Le parole erano state pronunciate faticosamente, ma lei capì al volo. — Forse riuscirai a ricordare, tesoro. O forse non ricorderai un bel niente! — Scosse la testa, per sottolineare il significato delle sue parole. — È un vero peccato perdere un uomo nel fiore degli anni! Un tipo con un buon cervello e un futuro promettente davanti a sé!

— Scosse di nuovo la testa a quella prospettiva. — Ma qualche volta non si

può proprio farne a meno.

— Porterete il lutto stretto, suppongo — disse Jiro tra i denti. Un pulsare di tutte le vene si era aggiunto alla sensazione di bruciore alla lingua e gli impediva di parlare chiaramente. Tuttavia l'irritazione provocata dal gas che aveva inspirato, era scomparsa dalla gola e dai polmoni. E, cosa anche più importante, la mente gli si stava schiarendo e le forze cominciavano a tornare. Non era ancora abbastanza in forma da poter spezzare i legami che lo tenevano immobilizzato, ma aveva energia bastante per tener testa ai suoi tormentatori, e forse anche per affrontare la realtà della sua morte prossima.

Non si illudeva di venire risparmiato. L'avrebbero certamente ucciso. Ma perché Nellie Moll tardava tanto? Che cosa voleva sapere?

— Dove sono, piccino mio? — lei chiese ancora.

— Dove sono chi?

— Le cosine nere che hai messo nella cassetta a Salt Lake City.

Jim Jiro non ebbe bisogno di fingersi sorpreso. Lo era veramente. Come mai quel demonio ne sapeva abbastanza da poter fare una domanda del genere? E come mai...

— Non sono più là? — disse. — Io ce li avevo messi. Non so che cosa sia successo, quando io me ne sono andato... Voglio dire...

— No, non erano nella cassetta — rispose Nellie Moll. Poi gli sorrise amorosamente. — Mi fa piacere vedere che sei abbastanza furbo da non cercare di farmi credere che si trattava soltanto di diamanti neri. Mi fa davvero piacere! Questo rende le cose più facili.

— Non avevo nessuna intenzione di semplificare le cose — rispose Jim. — È solo che... be', sono sorpreso di sentire che non sono più nella cassetta. Come fate a saperlo?

— Perché abbiamo mandato qualcuno a guardarci dentro. E sono felicissima che non tenti di mentire. Renderà tutto molto più facile per te.

— Uhm! — disse Jiro. La faccenda puzzava. — Come avete fatto a seguirmi fin qui?

Lei gli sorrise affettuosamente: — Dimenticavo di dirtelo, tesoro! Ricordi quando ti ho dato l’ombrello in testa?

— Non lo dimenticherò mai!

— C’erano dei granelli di polvere radioattiva su quell’ombrello. Qualcuno è caduto sul tuo cappello. — Ridacchiò tra sé, come se la cosa la divertisse enormemente.

— Così, siete riuscita a mettermi della polvere radioattiva sul cappello e poi mi avete seguito con un buon rivelatore! — disse Jiro. — Si, questo è possibile — soggiunse.

— No, tesoro. Niente del genere.

— Ehh??? Cosa, allora?

Lei accennò col capo al soffitto della stanza. — È stato George. George avverte la radioattività a un chilometro e mezzo di distanza, anche più.

— George? Chi...

— Non lo conosci ancora, tesoro. Non ufficialmente, voglio dire. George, sì, ti conosce, ma tu non conosci lui. — Ridacchiò di nuovo, soddisfatta. — Ti piacerà, sai, George!

Poi scoppiò a ridere forte e guardò i suoi due seguaci perché confermassero le sue parole. Quelli cercarono di imitarla, ma non ci riuscirono.

— È un simpaticone, George! — continuò. — Molto ben allenato.

— Cosa diavolo...

— Forse non è sempre all’altezza della situazione, ma ne sa abbastanza per starsene lontano dagli specchi, « specialmente quando diventano blu » — dichiarò Nellie.

La sua risata porcina era il suono più orribile che Jim Jiro avesse mai udito. Cercò, di nascosto, di liberarsi i polsi, ben sapendo, tuttavia, che anche se fosse riuscito a liberare le mani non gli sarebbe servito a nulla. Poi, come se all'improvviso un nuovo pensiero gli avesse traversato la mente, buttò là una domanda:

— È stato George a uccidere Calkins?

Nellie mostrò un interesse genuino: — Chi? — chiese.

Jiro capì che aveva parlato troppo e cercò di correre ai ripari.

— Io... ho trovato un uomo morto nella toeletta del treno che ci ha portati qui dallo spazioporto nel deserto. Siccome sapevate della cassetta, ho pensato che forse George era salito sullo stesso treno. Ho appena intravisto il cadavere...

— Ma sapevi il suo nome, bimbo mio. L'hai chiamato Calkins. — La faccia del donnone prese un'aria preoccupata. — Eravate in parecchi, sull'astronave?

— Io...

— E uno di voi è rimasto ucciso?

— Sì. — Era inutile negare quello che lei aveva già indovinato.

— E come è stato ucciso?

— Aveva la gola squarciata.

— Allora sono arrivati in numero maggiore più di quello che mi avevano detto! — Ora era chiaramente preoccupata. Nella faccia adiposa si erano formate grosse pieghe.

— Piccolo, se mi stai raccontando delle balle...

Jiro si trovò il faccione a pochi centimetri dal naso. Vide distintamente gli occhi verdi pieni di un terrore e di un odio che non aveva mai visto negli occhi di un essere umano. Anche da giovane, Nellie Moll non era certo stata

mai graziosa, ma in quel preciso momento sembrava uscita dal fondo dell'inferno.

Perfino il suo alito puzzava. Un misto di wisky scadente, di tabacco forte e di una certa droga che non gli riuscì di individuare.

— Piccolo, se mi racconti delle balle ti strappo gli occhi dalla testa con le mie mani! — e per dimostrare che non scherzava, mostrò le unghie, sporche e spezzate.

Il sudore colava sulla faccia e sul corpo di Jim. — Non ho raccontato storie — disse.

Chissà perché, lei sembrò credergli. Sedette di nuovo e ficcò una delle grosse mani nelle profondità della borsa che teneva in grembo. Frugò nel contenuto eterogeneo e, alla fine, tirò fuori un ricevitore-trasmettitore di una forma tutta particolare. Dalla sommità di questo estrasse un'antenna grossa su per giù come un capello e non più lunga di mezzo centimetro. Accese il trasmettitore e disse una sola parola:

— George!

Da un punto imprecisato del soffitto le rispose lo zufolio di un uccello. Jim si sentì venire la pelle d'oca: intuiva la fonte di quei suoni. I fischi non somigliavano a quelli di nessun pennuto che lui avesse mai conosciuto: erano deboli e chiari, come se l'uccello fosse lontano e vicino al tempo stesso. Mentre i suoni giungevano dal minuscolo altoparlante dell'apparecchio radio in miniatura, Capelli-a-Spazzola e Faccia-diTalpa mostravano segni evidenti di disagio.

Non così Nellie Moll. Dalla sua espressione si capiva che era convinta di dominare l'animale che zufolava in modo tanto strano e che quello prendesse ordini da lei.

Guardando in alto, fischiò nel trasmettitore, poi attese la risposta.

— George dice che uno dei suoi ragazzi probabilmente aveva fame e ha fatto un pasto supplementare col tipo di cui parlavi — disse infine, rivolta a Jiro.

— Dice di non preoccuparsi di questo.

Sorrise alla sua vittima, come se improvvisamente avesse ricominciato ad amarla teneramente. — Temevo che qualcun altro lo avesse addomesticato e stesse cercando di ficcare il naso nelle mie faccende — disse. Spostò il sigaro in un angolo della bocca e tirò una gran boccata. In quel momento aveva l'aria di una grossa scrofa che stesse imparando a fumare.

— George dice che sei quasi maturo — continuò, sempre sprizzando benevolenza da tutti i pori.

— Maturo? Cosa diavolo?...

— Non chiederlo a me, caro. Io non ci capisco niente, ma George dice che vive di qualcosa come la luce delle stelle.

— Come la luce delle stelle? — Jiro mormorò.

— Forse vuol dire che contiene energia — spiegò lei. — E questo è il suo nutrimento naturale, quando gli riesce di procurarselo. Ma non ci riesce spesso. Per sua fortuna, gli esseri umani, quando sono terrorizzati, emettono un certo tipo di radiazioni che somigliano molto da vicino alla luce delle stelle, la quale sarebbe, come ho detto, il suo nutrimento naturale.

« Quando dichiara che un essere umano è “maturo”, significa che questi è terrorizzato e quasi pronto per essere divorato. Più l'uomo è spaventato, meglio è per George; dice che solo quando gli si taglia la gola o gli si ficca un arpione nell'occhio, l'uomo diventa veramente maturo. »

Scoppiò in una risata senza allegria e lanciò un'occhiata alla sua guardia del corpo.

— Ehi, voi! Dico bene?

I due annuirono debolmente.

Jiro sentì la nausea afferrargli lo stomaco. Come potevano esistere esseri capaci di vivere di energia radiante? Tutti gli esseri viventi usavano l'energia, in una forma o nell'altra. Le piante la traevano dal sole. Ma vivere delle

radiazioni emesse da un essere umano terrorizzato... Jiro rinunciò a considerare tutto quello che una cosa simile significava. Il suo problema era molto più semplice: doveva trovare il modo di sopravvivere.

Ma non era un problema che avesse molte possibilità di essere risolto.

— E adesso, bimbo mio — disse Nellie Moll — dimmi che è successo a quelle cose nere che avevi infilato nella cassetta della stazione a Salt Lake City.

— Io...

— A George interessa moltissimo quello che dici — lo interruppe lei. — Davvero moltissimo!

Jiro considerò i vari modi in cui gli sarebbe piaciuto far fuori quella grassa scrofa che si credeva un essere umano.

— Vi ho detto che non ne so niente — ripeté. — Forse c'è qualcun altro che ha un George addomesticato! Forse quest'altro George mi ha visto mettere le uova nella cassetta e spedire la chiave. Forse, sempre lo stesso George, ha detto al suo proprietario dove poteva trovarla e questi ha preso la chiave e ha aperto la cassetta.

Nellie Mollie rimase di sasso.

Jiro stava bluffando, per rimanere in vita ancora qualche minuto.

— Un altro George addomesticato? — la donna sembrava scossa. L'idea non le andava affatto, e manifestava la sua disapprovazione mordicchiando il bocchino d'avorio del sigaro. — No! Soltanto io ne possiedo uno! Faresti meglio a convincertene, caro mio! — grugnì.

— E va bene. Ma ricordate che c'è un uomo con la gola squarciata su un treno a monorotaia, che corre a velocità altissima attraverso il deserto. Può darsi, dunque, che lo stesso diavolo che ha ucciso lui mi abbia poi seguito alla stazione e mi abbia visto nascondere le uova. Oppure può darsi che il vostro George lavori per qualcun altro, oltre che per voi. Naturalmente, sono

soltanto supposizioni. Se avete qualcosa di meglio da proporre, buttate fuori.

Quella franchezza nell'ammettere che si trattava di supposizioni, sembrò scuotere il donnone. Lei era capace di far fronte a menzogne di qualsiasi specie, ma una risposta onesta la lasciava interdetta.

— Quei diavoli non possono aver fatto il doppio gioco! — disse, improvvisamente infuriata. — Non ne avrebbero mai il coraggio.

— Ah, no? — chiese Jiro. — E magari il vostro George sta ascoltando quello che dite. Quando sarà venuto il momento di cancellarvi dal suo libro, vi infilerà un arpione nel cuore e se ne andrà per la sua strada.

— Può capire quello che dico solo attraverso questo — disse Mollie, dando un colpetto all'apparecchio radio. — Non può sentirmi se non uso la radio. Non sono neppure certa che mi possa vedere sempre.

— Non ci giurerei — disse Jiro. — Può darsi che vi veda e vi senta senza farvelo sapere.

— George è mio amico; io ho cura di lui e gli sono simpatica — rispose lei in fretta. — Non mi ficcherebbe mai in corpo un arpione appuntito a tradimento. No! Non lo farebbe.

Mentre parlava, si voltava frequentemente a guardare dietro di sé, dove stavano Faccia-di-Talpa e Capelli-a-Spazzola. Entrambi avevano l'aria di desiderare ardentemente di essere da qualche altra parte.

— Quei demoni non hanno amici — disse Jiro. — Soltanto nemici.

Di nuovo lei lanciò un'occhiata furtiva alle sue spalle, e i due uomini si fecero anche più piccini. Poi scrutò la stanza in cerca di qualcosa di invisibile, che lei sapeva presente.

Jiro se ne stava sul letto, apparentemente tranquillo. Anche i i suoi occhi si misero istintivamente a frugare la stanza, in cerca di qualcuno che non poteva essere visto. Il fumo delle sigarette e la nebbia azzurra del sigaro di Mollie riempivano l'aria. C'era forse nel seminterrato qualcuno che poteva

nascondersi dietro le spirali di fumo?

Ricordando lo zufolio che aveva udito distintamente, Jiro fu certo che qualcuno c'era. Quei suoni pieni di odio erano giunti da un mondo di frequenza più alto, da un mondo incredibile di cui molti uomini avevano sospettato l'esistenza e che avevano terribilmente temuto.

Ad un tratto la radio ricominciò a fischiare.

Nellie Moll per poco non balzò giù dalla sedia. — Accidenti, l'avevo lasciata accesa — ansimò.

I suoni continuavano. Mentre li ascoltava, la faccia di Nellie diventò verde: gli occhietti porcini per poco non schizzavano dalle orbite.

— Ragazzi, dobbiamo filare alla svelta! George dice che sente arrivare degli uomini. Molti uomini!

I tre si precipitarono con un solo balzo alla porta. Nellie si conquistò a spintoni la precedenza e l'uscio sbatté alle loro spalle. Dal corridoio arrivò il rumore di passi in corsa sulle assi scricchiolanti.

Jiro, sempre steso sul letto, si rilassò. Non sapeva come, ma la sua vita era salva.

Poi, quando qualcosa gli punse la guancia destra, si accorse che non lo era ancora.

Nellie Moll, Faccia-di-Talpa e Capelli-a-Spazzola, se l'erano data a gambe, ma George era rimasto.

4

Qualcosa di affilato come un rasoio ferì ancora Jim sulla guancia sinistra.

Ma se fosse stato davvero un rasoio oppure un artiglio a forma di arpione, Jim non avrebbe saputo dirlo. Del resto, non un solo agente dell'Armata della Pace, che avesse visto quell'oggetto tagliente, era poi sopravvissuto

abbastanza da poterlo descrivere.

Però se ne conoscevano le prodezze: corpi ridotti a strisce di carne, ossa spolpate, organi vitali divisi in strati di tessuto, arterie sezionate. E il tutto eseguito da una lama tagliente e invisibile. Però, fino alla morte di Calkins, questo era avvenuto soltanto sulla Luna.

A volte, invece, veniva usato l’arpione. Erano stati recuperati corpi martoriati da centinaia di forellini: negli occhi, nel cuore, nel fegato, negli intestini.

Jiro, dunque, non sapeva se la sua guancia fosse stata incisa dal filo di un rasoio o se la pelle fosse stata trapassata da un arpione. Non poteva alzare una mano per toccare. Guardando faticosamente verso il basso, ebbe la vaga impressione di vedere qualcosa. Un essere intangibile come un raggio di luna sembrava muoversi vicino alla sua faccia. Ma non ne era sicuro: forse le sue capacità visive erano alterate. Una volta gli sembrò anche di cogliere lo sguardo di un occhio che lo fissava.

Sentiva qualcosa di umido scendergli giù lungo una guancia, ma non avrebbe saputo dire se fosse sudore o sangue.

Fu invaso dalla paura.

Poi si ricordò di quello che gli aveva detto Nellie Moll: che i demoni vivevano delle radiazioni emesse dagli esseri umani. Allora si chiese se l’antico comando « non temere », presente in tutti i libri sacri del mondo, non avesse le sue origini nella consapevolezza dell’esistenza di creature del genere. Erano forse già apparse sulla Terra?

Si ricordò di aver letto che un uomo spaventato emette un forte odore che il cane è in grado di avvertire. Chi si spaventa ha più probabilità di essere morsicato di chi non ha paura. Forse esisteva davvero una forma di vita adattata a vivere dell’odore o delle radiazioni provenienti da una persona spaventata: o magari di tutte e due!

Mentre la paura lo invadeva, capì che Nellie Moll aveva detto il vero quando aveva dichiarato che George lo trovava quasi « maturo ». La puntura dolorosa sulla sua guancia era stata praticata per aumentare il suo spavento, per

portarlo al giusto grado di « maturazione ». Lo scopo era stato raggiunto: il panico stava aumentando in lui.

Afferrò l'emozione con uno sforzo mentale, proponendosi di non temere, dicendo a se stesso, con vere e proprie parole, che non doveva lasciarsi spaventare. Mentre faceva questo, scoprì di nuovo quello che già sapeva e cioè che la paura, cresciuta smisuratamente, raggiunge la forza di un cavallo selvaggio. Le parole erano le corde con cui cercava di trattenere il cavallo, ma erano troppo deboli per lo sforzo richiesto: l'animale girava su se stesso, si impennava, scalciava in aria.

La paura cercava di ottenere il controllo della fantasia, sapendo che poi sarebbe stata completamente libera.

Jiro la combatté: cercò in fondo a se stesso la forza interiore per controllare l'emozione che insorgeva.

Qualcosa lo punse sulla guancia destra. Di nuovo un rivolo umido gli scese lungo la faccia; sangue o sudore? Irrigidì i muscoli di tutto il corpo, per liberarsi dal fil di ferro che gli immobilizzava mani e piedi contro il letto. Ma il filo era resistente e non si spezzò: il cavallo impazzito girò ancora su se stesso, cercando di svincolarsi.

Nella stanza c'era qualcuno che poteva ucciderlo da un momento all'altro, squarciargli la gola, infilzargli un arpione nel cuore. Ora stava divertendosi con lui come un gatto col topo, per godersi le contorsioni della creatura morente, che lotta per conservare una vita già condannata.

Lottando dentro di sé con la stessa disperazione, Jiro mantenne il controllo della paura che saliva. Ma soltanto il controllo. E sapeva bene che averla controllata non significava averla vinta, ma semplicemente relegata in qualche angolo recondito della personalità, da dove poteva erompere più tardi.

Lontano, forse in un altro mondo, sentì sbattere una porta, ma la sua mente assorta registrò il suono senza annettervi alcun significato.

— Ti sconfiggerò, George! — mormorò. Voleva dire che si sarebbe dominato

a tutti i costi, il che equivaleva a vincere una battaglia sul nemico invisibile.

Per tutta risposta, qualcosa che aveva l'aria di tre arpioni uniti a rastrello gli strisciò sulla fronte all'improvviso.

La paura, relegata negli angoli reconditi della personalità, cercò nuovamente di erompere, con l'impeto di un cavallo selvaggio. Con la forza della disperazione, Jiro impedì ancora a questo di liberarsi.

Il nemico, nascosto dietro il fumo azzurrino, aspettava che le sue torture facessero effetto. Jiro aveva la vaga impressione che fosse rimasto interdetto par non essere riuscito a suscitare la reazione che si era aspettata. Di solito gli uomini impazzivano di terrore al semplice tocco del filo di rasoio di cui lui si serviva. A volte erano stati sopraffatti dal panico al solo pensiero di questo filo tagliente che stava vicino a loro.

L'uomo legato sul letto soffriva, era parzialmente maturo, ma non si lasciava prendere dal panico e non perdeva la testa. Anzi, sembrava che la sua « maturità » diminuisse. Diventava meno gustoso.

E questo irritava il mostro invisibile, che non capiva come mai potesse accadere una cosa del genere. L'essere allungò dei tentacoli per esplorare le radiazioni provenienti dal corpo dell'uomo e li ritirò in fretta quando questi constatarono che il contenuto commestibile era minimo.

Poi, dall'irritazione, passò alla rabbia. Aveva fame. Le cellule di energia del suo corpo invisibile erano prossime all'esaurimento, e dovevano venire sostuite. Bisognava rifare il « pieno » al più presto, oppure uscire in strada e assalire la prima persona che gli fosse capitata a tiro, possibilmente una femmina. Aveva notato che le donne, ad eccezione di Nellie Moll, si lasciavano prendere dal panico meglio e più in fretta degli uomini.

Se avesse abbandonato quella stanza, mettendosi a vagabondare per la città, avrebbe trovate molto nutrimento. Per esempio, sarebbe potuto entrare in una biblioteca affollata, lasciando dietro di sé la squallida impressione che « qualcosa » fosse stato là.

Uno dei lettori avrebbe sentito una puntura, poi un'altra ancora! A questo

punto, l’uomo si sarebbe lasciato prendere dal panico.

E lui avrebbe potuto mangiare, finalmente!

I suoi mezzi di percezione erano tanto diversi dai sensi umani, che il suo modo di prendere conoscenza dell’ambiente non poteva chiamarsi « vista ». Non vedeva, nel senso letterale della parola, l’uomo disteso sul letto come l’avrebbe visto un altro uomo. Captava però i colori in movimento che circondavano una struttura pesante, il corpo, la quale veniva attraversata dai colori rosso, violetto, porpora e da molti altri, tutti continuamente cangianti ed eternamente in moto. Questo si verificava tanto rapidamente da dare una impressione di solidità. Non vedeva il letto su cui stava disteso Jiro come l’avremmo visto noi, ma « sentiva » gli schemi elettronici costituiti dalle gambe di metallo e dalle molle. Per lui, il flusso di energia elettronica che circondava le spirali delle molle era bellissimo.

Inoltre, grazie al suo modo di prendere conoscenza dell’ambiente, riusciva a captare molto di quello che all’occhio umano invece sfuggiva.

Era consapevole del lato squallido dell’esistenza, della vita che si mantiene a prezzo della vita. E pensava che fosse l’unica legge. Come gli uomini vivevano delle forme di vita inferiori, cioè di piante, di frutti, di animali, così lui cacciava tra gli uomini. Preferiva, è vero, le radiazioni del suo mondo natale, ma quando queste non erano disponibili in quantità sufficiente, poteva anche sopravvivere nutrendosi delle radiazioni emesse da un essere umano spaventato. Piante e frutti non avevano senso, per lui; e ben poco anche gli animali. Gli piacevano gli uomini, si sentiva superiore a loro e poteva dimostrarlo con sua grande soddisfazione. Si sentiva perciò completamente giustificato di vivere a loro spese.

L’uomo sul letto non era ancora abbastanza maturo e appetitoso, per il momento.

Perciò bisognava indurlo a provare una paura maggiore. Il mostro sapeva come comportarsi con una persona sdraiata sul dorso: tirò fuori due tentacoli appuntiti come aghi e li infilò sotto la pelle, proprio sopra gli occhi della vittima. L’esperienza gli aveva insegnato che gli uomini, istintivamente, cercavano di proteggere la vista dal pericolo.

Jiro sentì la punta dei tentacoli entrare nelle palpebre, come piccoli arpioni gelidi.

Subito si ricordò di un cadavere che aveva visto da vicino sulla Luna: era tutto pieno di forellini, come se centinaia di piccoli arpioni gli si fossero conficcati nelle carni dopo aver trapassato lo spesso scafandro spaziale di plastica. Mentre questi ricordi gli riaffioravano alla mente, il cavallo nel suo subcosciente sembrò impazzire. Jiro capì che era troppo spaventato per esser tenuto con una briglia corta e che bisognava dargli un po' di corda, altrimenti avrebbe rotto tutti i legami e sarebbe fuggito. Gli diede allora un po' di libertà e sentì il cuore balzargli in petto e il respiro farsi più frequente; poi tirò di nuovo le redini e dominò l'animale con polso fermo.

Teneva gli occhi chiusi.

Sentiva la pressione aumentare sulle palpebre, e anche il dolore. II respiro gli si fece sempre più frequente. Era questo il meccanismo automatico che andava controllato. Se avesse cominciato ad ansare, le sue emozioni sarebbero esplose, completamente libere. Per controllare la paura che insorgeva in lui, doveva rallentare la respirazione, fino a ottenere lunghe inspirazioni ugualmente lente.

Per fare questo bisognava impiegare tutta la forza di volontà, tutta l'attenzione e la capacità di concentrazione. Sapeva che se non lo avesse fatto, il cavallo selvaggio avrebbe rotto la cavezza e che allora il suo sangue si sarebbe riempito di adrenalina.

E le radiazioni sarebbero uscite in gran quantità dal suo corpo.

Allora George avrebbe mangiato! Si sarebbe saziato abbondantemente!

Nelle profondità della sua mente, sentì di odiare George ancor più di Nellie.

Finalmente riusci a controllare la respirazione. E con questa dominò anche il cavallo selvaggio, che fu ricacciato in fondo al subcosciente.

Quando l'essere invisibile si accorse che la sua tattica non aveva successo, affondò maggiormente gli arpioni. Le punte acute trapassarono la pelle e

toccarono la cornea.

Era troppo. A quest'ultima fitta dolorosa, il cavallo selvaggio si liberò.

Jim Jiro capì di aver perso la sua battaglia.

Stava già preparandosi a morire, quando sentì un tonfo sordo che sembrava venire da un altro mondo. Il tonfo fu seguito da uno schianto, come di un pezzo di legno che si spezzasse.

Immediatamente gli arpioni furono ritirati.

Mentre Jiro cercava di aprire gli occhi per vedere che cosa stesse succedendo, l'aria fu percorsa da una vibrazione. In un punto imprecisato, si udì un grido come di uccello colpito a morte, un suono che sembrò raggiungere la coscienza di Jiro attraverso vie diverse delle orecchie.

Poi un uomo cominciò a imprecare. Jiro sentì dei passi rapidi avvicinarsi al letto e aprì gli occhi. Un uomo calvo, con un paio di grossi occhiali di protezione, era chino sopra il suo letto. E imprecava.

Jiro riconobbe vagamente il signor Urban, il suo superiore, il suo capo, l'uomo da cui riceveva gli ordini nell'unità speciale in cui serviva. Mentre si chiedeva come avesse fatto a trovarlo, perse conoscenza.

Ritornò in sé lentamente e non certo spontaneamente. E mentre riprendeva i sensi, si sentiva perseguitare dal pensiero di dover ancora sopportare un essere orribile chiamato George, il filo del rasoio e gli arpioni... Poi si accorse che era obbligato a rinvenire non soltanto dal liquido che gli bruciava le labbra e gli incendiava la lingua nel punto in cui era stata ustionata da Nellie Moll, ma anche dal suono delle imprecazioni furenti, tanto vicino a lui. L'uomo che gli stava accanto, chiunque fosse, poteva imprecare!

A poco a poco Jiro sentì che il dolore alle spalle, ai polsi, e alle caviglie era scomparso. Era un'impressione tanto piacevole che cercò di muoversi e si accorse che poteva farlo. Ne rimase tanto stupito e soddisfatto che permise a se stesso di riprendere completamente i sensi.

Urban, con i suoi occhialoni di protezione che avevano un forellino al centro di ciascuna lente, lo sosteneva a sedere con una mano.

Con l'altra, gli premeva, invece, una fiaschetta di brandy contro le labbra. Era dunque il brandy che gli dava quella sensazione di bruciore alla gola e alla lingua. Comunque Jiro mandò giù una lunga sorsata. Lo stomaco sembrò incendiarsi di colpo, ma contemporaneamente la sua volontà di riprendersi e di vivere tornò, irruente.

— George! — urlò.

Per la prima volta si accorse dell'uomo che stava ai piedi del letto.

Anche lui portava gli occhiali blu col forellino sulle lenti. Oltre a ciò, quell'uomo teneva in mano, uno per parte, due aggeggi che avevano l'aria di strane torce elettriche: in cima a ciascuno di essi c'era un tubo di mira con un'altra lente blu ; sotto spuntava invece un grilletto. Mentre Jiro guardava l'uomo chiedendosi chi potesse essere, si accorse che la stanza era appestata da uno strano fetore. Pareva che un centinaio di puzzole fosse stato riunito là dentro.

Si accorse poi che Urban tossiva e che l'uomo in fondo al letto aveva un gran desiderio di tapparsi il naso.

— Come va, Jim? — chiese Urban.

— Bene... — disse lui. Ma aveva la lingua legata e gli occhi gli dolevano. Urban sembrò leggergli nella mente.

— State giù, Jim. Ho già mandato a chiamare un medico — disse. E lo obbligò a sdraiarsi di nuovo.

— George! — mormorò Jiro, ricordando all'istante tutto. Subito Urban gli fece delle domande ansiose e lui spiegò.

L'altro scosse la testa. — Questo odore è tutto quanto resta di quell'essere orribile — disse. Guardò il tipo ai piedi del letto e soggiunse: — Danny l'ha centrato.

L’uomo si tolse gli occhiali e Jiro riconobbe un compagno di lavoro dell’Armata della Pace. — Ehi, Danny — esclamò — vuoi dire che... davvero...

Danny batté leggermente una torcia contro l’altra. — I ragazzi del laboratorio hanno preparato queste, Jim. Proiettano un fascio di radiazioni ad altissima frequenza.

Quel coso che hai chiamato George strillava come un’aquila ferita, quando il fascio l’ha colpito. Adesso puzza come un mucchio di carogne.

— Magnifico! — disse Jiro. — Davvero magnifico! Sei grande, Danny; e anche i ragazzi del laboratorio! Una pistola anti-George! Non puoi immaginare come mi faccia piacere!

— Figuratevi a noi! — disse Urban. — Fino adesso non potevamo far altro che starcene seduti ad aspettare che ci tagliassero la gola. Finalmente abbiamo una pistola. Possiamo divertirci un po’ anche noi.

L’uomo calvo sembrava espandersi mentre parlava. — C’è un gran fermento per questa scoperta, nelle alte sfere! Gli ammiragli spaziali vorrebbero l’azione. Il gabinetto dei Governi Mondiali vuole invece sapere prima che cosa bolla in pentola. Ora che abbiamo un’arma adatta, possiamo scendere in quella caverna lunare e scoprire il segreto che nasconde.

Jiro pensò a quello che aveva detto Urban. Faceva bene anche a lui. Ma c’erano altre cose che non andavano.

— Nellie Moll! — ansimò. — E due uomini.

— Devono essersi squagliati due minuti prima che noi arrivassimo! — rispose il capo, furente. — Ho emesso un ordine di cattura per tutti e tre. Li pescheranno in poche ore. — Poi lanciò un’occhiata a Jiro: — Che cosa volevano da voi?

— Le uova! — rispose lui. — L’incubatrice... — La sua mente scossa ricominciava a perdere il filo. — Le ho lasciate in una cassetta a Salt Lake City. Lei ha detto che non c’erano più.

— Lo credo bene! — disse Urban, rassicurato. — Per fortuna c'era un nostro agente, una donna, alla stazione. Forse l'avrete vista.

— Io? Be', veramente c'era un bel tipetto che andava in giro in pantaloni attillati e aveva una radiolina a transistor appiccicata all'orecchio. Non l'avevo quasi notata...

— La prossima volta state più attento— disse Urban, ridendo. — Le abbiamo noi, le uova.

— Bene — rispose Jiro. Ma c'era qualcos'altro. — L'incubatrice... — cominciò.

— Le abbiamo messe nell'incubatrice e due uomini stanno di guardia giorno e notte, sorvegliandolo continuamente dietro gli occhiali blu. Tutti e due sono armati — disse accennando alla pistola che Danny stringeva nella mano destra. Poi soggiunse:

— Abbiamo anche macchine fotografiche sempre in funzione. In un modo o nell'altro, sapremo che cosa succederà.

— Bene — ripeté Jiro. — Non avete certo perso tempo!

— È il mio mestiere. State fermo, Jim.

— Ma devo farvi un'altra domanda — protestò lui. — Come avete fatto a trovarmi?

— Approfittando di Nellie. Avevo intenzione di venirvi incontro all'aeroporto, ma sono arrivato con qualche minuto di ritardo e ho fatto appena in tempo a vedere lei che vi dava l'ombrello in testa. L'ho seguita subito e ho ordinato a uno dei nostri uomini, dotato di un potente rivelatore, di pedinarvi. Lui è riuscito a seguirvi attraverso tutta Chicago, grazie alla polvere radioattiva rimasta sul vostro cappello. Intanto io ero alle calcagna di Nellie Moll. Il mio uomo e io ci siamo incontrati proprio davanti alla topaia dove voi vi eravate ficcato, giusto in tempo per vedere Nellie e soci che vi caricavano nella berlina. Li abbiamo seguiti, ed eccoci qui.

— Capisco — disse Jim — capisco. — Soprattutto si sentiva orgoglioso di appartenere a un'organizzazione meravigliosa come quella dell'Armata della Pace. Se uno degli uomini finiva nei guai, subito un gruppo di compagni si precipitava in suo aiuto.

— Ha detto che poteva comunicare con quell'orribile mostro che aveva con sé — continuò Jiro.

— Allora si vede che i mascalzoni di questo mondo possono comunicare con i mascalzoni di un altro — disse Urban amaramente. — In questo senso hanno un vantaggio sopra l'Armata della Pace!

Fuori della porta si sentì ancora rumore di passi affrettati. Ai piedi del letto, Danny, senza parlare, lanciò una delle armi a Urban, che l'afferrò, in silenzio. Poi Danny uscì dalla porta. Un minuto dopo mise dentro di nuovo la testa e spiegò di che cosa si trattava.

— Fateli entrare — disse il capo.

Un giovanotto dall'aria vivace ed efficiente, con una borsa in mano, entrò nella stanza, seguito da due altri uomini. Uno di questi portava una bombola di ossigeno, l'altro una barella.

— Ecco qui il vostro paziente — disse Urban, indicando Jim Jiro. — Deve essere messo in grado di prendere l'aereo tra un'ora!

— Signore... — cominciò il giovanotto.

L'uomo calvo estrasse dal portafoglio un tesserino montato in una cornicetta dorata. Il dottore lanciò un'occhiata. — Oh, l'Armata della Pace — disse, con una sfumatura di rispetto nella voce.

— Sì — disse Urban. — Ma se non facciamo in fretta, non ci sarà più pace da mantenere, soltanto brandelli.

5

La grande nave si girò per portarsi in posizione sopra il Cratere 64.

Di là si poteva vedere una parte della superficie lunare normalmente non visibile dalla Terra. Era un paesaggio spettrale, fatto di macchie scure e di forme da incubo; di crateri profondi e di montagne nude e scoscese, protese minacciosamente nel cielo lunare. Visto da vicino, niente era bello, sulla Luna. Era un mondo di caos, di oscurità e di tenebra profonda, dove l'uomo, abituato alla dolcezza verde della Terra, poteva vivere soltanto nelle cupole di plastica e avventurarsi all'esterno soltanto protetto da scafandri di plastiskin.

Era quasi come se la Luna odiasse gli uomini e cercasse di escluderli dal suo mondo.

Mentre la grossa astronave si metteva in posizione sopra il Cratere 64 altre tre, più piccole, le si disponevano intorno come se fosse stata il mozzo di una ruota. Considerate in gruppo, le quattro navi formavano in cielo un enorme ombrello.

Quando questo fu definitivamente formato e le quattro navi furono in grado di controllare tutta la zona circostante il Cratere 64, col radar e con gli altri dispositivi nuovi che erano stati frettolosamente installati, arrivò un altro vascello, che si avvicinò al cratere. Proveniva dalla parte bassa del satellite, dove era situato lo spazioporto a cui faceva capo il traffico Terra-Luna. L'astronave avanzava lentamente, come se volesse passare inosservata, e quando raggiunse il tetro ingresso del limbo lunare conosciuto col nome di Cratere 64, si abbassò bruscamente e atterrò rapidamente presso un agglomerato di cupole di plastiskin, situato ai piedi di una grande scogliera. Alla base della parete rocciosa, un foro nero segnava l'entrata di una miniera. La galleria sprofondava in uno dei giacimenti minerari più ricchi che fossero stati mai scoperti sulla Luna e che rendevano il satellite estremamente importante per la nuova tecnologia terrestre, tutta protesa verso lo spazio. Alla sinistra della galleria c'era un'enorme montagna di ghiaia nera : era minerale già estratto e lasciato lì in attesa che qualcuno venisse a prenderlo.

Ma le astronavi non atterravano più in quel luogo: la miniera era stata abbandonata.

Nelle alte sfere del Consiglio dei Governi Mondiali, si era convinti che proprio in quella miniera si fosse rifugiato l'inferno.

Quando l'astronave si fu posata sull'area di atterraggio, vicino alle cupole di plastiskin, il portello anteriore si spalancò: ne uscì una figura che aveva l'aria di un cavaliere antico, chiuso in un'armatura di maglia di ferro. Ma c'era una bella differenza tra i cavalieri medioevali e quello strano personaggio. Quest'ultimo aveva una potente lampada elettrica montata sulla sommità dell'elmetto e nel visore del casco, di permaglass, erano incorporati degli occhiali protettivi color indaco scuro. Gli occhiali erano all'interno dell'elmetto e ciascuna lente aveva un minuscolo forellino al centro.

Invece della spada, il cavaliere portava in mano una grande torcia elettrica di una forma strana.

Era Jim Jiro.

La sua figura si delineò contro l'astronave, scese verso il terreno gelato, poi saltò leggermente per evitare qualcosa che giaceva per terra. Data la gravità bassissima, il balzo lo fece alzare di tre metri almeno. Voltantosi bruscamente, Jiro accese l'apparecchio radio di cui era dotato lo scafandro.

— Saltate, altrimenti inciamperete nel cadavere di un uomo! — gridò.

Un secondo cavaliere, appena sceso dall'astronave, ubbidì. E anche quelli che seguirono, uno dopo l'altro, evitarono il morto con un balzo. Infine, ventun uomini si trovarono raccolti intorno al loro capo. Allora dalla nave fu chiesto il permesso di chiudere il portello.

— Chiudete! — rispose Jiro. — Ma tenete un uomo di guardia e se ci vedete arrivare aprite immediatamente.

— Bene, signore — disse una voce rispettosa, dall'interno della nave. — Ma, signore, lì sul terreno, appena fuori del portello...

— Era probabilmente uno dei minatori — disse Jiro.

— Sì, signore. Ma, signore...

— Lasciatelo dov'è. Nessuno deve uscire dalla nave senza l'armatura.

— Signorsì.

A un’ordine di Jiro, il gruppo si mosse, avviandosi verso la galleria buia che si apriva ai piedi della scogliera. Sulla tuta interna di plastiskin gli uomini portavano un’armatura di maglie di ferro fittissima che era stata collaudata e garantita impenetrabile agli arpioni e alle armi affilate come rasoi, di qualsiasi genere fossero.

L’idea dell’armatura era stata copiata dai tempi antichi. Armature fatte con un metallo assai meno resistente avevano fermato frecce, lance e spade!

— Jim, c’è un altro morto, qui! — disse una voce attraverso al radio.

— Lo vedo — rispose lui. Lanciò un’occhiata al sentiero che portava alla galleria e soggiunse: — Ne vedo almeno altri due. Se non sbaglio, probabilmente quando la scavatrice meccanica ha perforato la parete di... be’, di una caverna di cui nessuno conosceva ancora l’esistenza, i minatori hanno cercato di scappare. Qualcuno è arrivato fin qui.

La sua voce sembrò incrinarsi mentre pronunciava le ultime parole. Poi accese un’altro interruttore e parlò di nuovo: — Qui distaccamento dell’Armata della Pace.

Rapporto. Ci sono dei cadaveri.

— Ricevuto dal vostro distaccamento, Jim! — gridò di rimando la voce di basso dell’uomo calvo, dalla grande astronave ferma in cielo. — Se l’armatura non funzionasse, non me lo perdonerei mai!

— Non preoccupatevi, signore — rispose Jiro. — Finora non ci sono stati inconvenienti. I cadaveri sono di minatori. Che cosa... che cosa è successo delle mie uova?

— Non ho ricevuto rapporti recenti in merito. Non si sono ancora aperte, ne sono certo. E sono anche certo che l’ammiraglio di questa nave tiene d’occhio le uova, voi e me, molto, ma molto da vicino!

— Non avete mica le uova con voi, eh?

— No, Jim. Sono nell’incubatrice del nostro laboratorio di Denver. Avete.

Avete visto...?

— Non ancora. Ma stiamo guardandoci attorno.

— Jim, non state forse prendendo la cosa troppo alla leggera?

L'altro rispose con un grugnito pieno di amarezza: — Capo, ricordatevi che ho visto Calkins con la gola squarciata. Ricordate che ho fatto personalmente la conoscenza con il George addomesticato di Nellie Moll. No, capo, non prendo queste cose troppo alla leggera.

— Bene, Jim.

— Già che siamo venuti sull'argomento: sono riusciti a trovare Nellie Moll, i ragazzi?

— No. — Nella voce profonda c'era del rincrescimento. — Ma la troveranno a tutti i costi! Jim, vorrei tanto esser lì con voi...

— Cosa??? — interruppe Jiro. — Per l'amor del cielo, un po' di buon senso, capo!

Qui ci stareste tra i piedi. Chiudo.

Jiro interruppe il collegamento prima che potessero raggiungerlo gli insulti rabbiosi che gli erano certo stati indirizzati, poi passò alla frequenza usata per le comunicazioni tra gli uomini del gruppo. Qui numerose voci lo aggredirono, dicendogli che aveva trattato il capo un po' troppo duramente.

— Lo so — disse Jiro. — Ma so anche che sta cercando in tutti i modi una scusa per venire a raggiungerci. Lui non può essere dei nostri. Ha il tipo di mente capace di scorgere un migliaio di particolari in un solo colpo d'occhio, di ordinarli in uno schema e vedere subito l'attuazione pratica di questo. Lassù, nel cielo, questa « forma mentis » ha un valore inestimabile; ma quaggiù, da noi, Urban comincerebbe a pensare al grande schema e intanto qualcuno gli infilzerebbe un arpione in un occhio. Che vada all'inferno! Il suo mestiere è comandare. Il nostro è affumicare un tunnel in una scogliera sulla Luna. Andiamo.

Il distaccamento ricominciò ad avanzare. Il suono dei passi sulla ghiaia lunare eternamente gelata veniva trasmesso alle loro orecchie.

Tutti gli uomini del gruppo erano volontari, scapoli e senza persone a carico. Come nella Legione Straniera di un tempo, l'Armata della Pace era per i volontari l'unica famiglia.

Davanti a una delle cupole di plastiskin c'era un minatore morto.

— Non scherzano, qui, mi sembra — disse Overman alla radio. Overman era un tipo basso e piuttosto grasso. Alzò gli occhi dal corpo senza vita e guardò verso l'alto.

Poi indicò col dito. — Fabbricano anche le ragnatele — disse.

Jim alzò lo sguardo e vide il cielo dello spazio: una distesa di velluto nero punteggiata di piccole luci brillanti che, in realtà, erano i soli lontani. Contro lo sfondo nero e la parete scabra della scogliera rocciosa, si vedevano indistintamente i fili delle ragnatele.

— Queste prima non c'erano — disse Jiro. — Forse gli esseri misteriosi stavano ibernando nelle viscere della scogliera. Forse si sono svegliati e hanno ricominciato a volare e a fabbricare ragnatele quando la scavatrice è entrata nella loro caverna. — Poi tacque, per un attimo di riflessione.

— Sfondare quella caverna dev'essere stato come aprire il vaso di Pandora! — disse Ed. — Solo dopo averlo scoperchiato si è saputo quello che conteneva. — Ed era un tipo alto, magro e un po' curvo.

— Sulla Terra i ragni fanno ragnatele per acchiappare le mosche — riprese la voce di Overman. — Ma che cosa potrebbero prendere qui sulla Luna?

— Ci sono scienziati di primo piano che stanno occupandosi di questa faccenda; stanno cercando di scoprire le ragioni per cui si fanno le ragnatele dove mancano le mosche da acchiappare — disse Jiro. — Uno di loro ha formulato l'ipotesi che le tele vengano fabbricate per imprigionare una forma speciale di energia proveniente da qualche sole lontano. I mostri invisibili probabilmente sono venuti da quel mondo, in origine. E hanno bisogno della

sua energia per mantenere la loro forza vitale ad un livello alto. Secondo questo scienziato, le ragnatele potrebbero essere antenne.

— Sappiamo tanto poco... — mormorò la voce di Overman. — Come si fa a immaginare una forma di vita che tragga corpi invisibili da un'energia imprigionata da «

antenne » che sembrano ragnatele? Energia o messaggi? Oppure energia che sostiene un messaggio? Ne sappiamo così poco... — ripeté Overman. Poi tacque un attimo, per riprendere, più forte: — Chissà... — e puntò l'arma che sembrava una torcia elettrica contro le ragnatele.

Un lampo di luce guizzò sulla parete della scogliera, mentre le ragnatele sembravano accendersi di una fiamma elettrica.

— Be', ha funzionato! — disse Overman. Sembrava contento di sé. Poi trattenne il fiato e si fermò, di botto. — Qualcosa mi ha colpito al centro dell'elmetto! — mormorò.

— Siamo assaliti! — gridò Jiro. Attraverso i grossi occhiali color indaco, incorporati nel casco, aveva intravisto una specie di piccolo disco volante. Mentre sollevava l'arma per mirare contro l'oggetto in movimento, un lampo di luce guizzò alla sua sinistra e il disco volante in miniatura esplose.

— E uno! — gridò Ed.

Poi altre voci cominciarono a farsi sentire. Le pistole venivano puntate contro i bersagli. Il cielo era pieno di esplosioni luminose.

L'attacco cessò rapidamente com'era venuto.

— A rapporto! — urlò Jiro. — Qualcuno è ferito? L'armatura ha resistito?

Le voci degli uomini calmarono la sua ansietà. Le armature e gli elmetti avevano resistito.

— Io sono stato colpito proprio sopra l'occhio destro — disse Overman.

— Ha resistito la plastica?

— Certamente. Altrimenti avrei un arpione nell'occhio!

Jiro contò gli uomini, poi ricontò di nuovo per essere più sicuro. Infine riferì a Urban che cosa era successo. Quando il capo fu sicuro che tutti gli uomini del distaccamento erano in buone condizioni, cominciò a fare domande.

— Sembrano palle di luce, attraverso questi occhiali — spiegò Jiro. — La struttura interna è terribilmente complicata e ha l'aria di una ragnatela. Tutti i fili fanno capo a un centro lucente, che è il cuore del mostro. Possono cambiare di forma pressoché istantaneamente: ne ho visto uno allungarsi fino a raggiungere una lunghezza di un metro e mezzo, con una punta acuta come un ago all'estremità. Si è gettato contro uno degli uomini come una lancia...

— Contro chi? È rimasto ferito?

— Ma vi ho già detto che sono tutti salvi! — rispose Jiro. — Ne ho visto un altro appiattirsi finché la sua estremità anteriore si è trasformata in una specie di ascia tagliente. Devono aver usato qualcosa del genere, per far fuori Calkins.

— Che cosa ne è poi stato di quello che si è trasformato in una lama tagliante?

— È morto — disse Jiro. — L'ho proprio visto io. Si sono già aperte le mie uova?

— No.

— I ragazzi sono poi riusciti a pescare la mia cara Nellie?

— No.

— Peccato. Ora entreremo nella galleria della miniera.

— In bocca al lupo! — disse la voce profonda, dal cielo. — E... Jim... — per un attimo la voce rivelò un'intensa angoscia.

— Sì, signore.

— State attento, Jim — disse la voce, in un soffio.

— Sì, signore — ripeté Jiro.

Il gruppetto si avviò verso il tunnel. Appena dentro, i fasci luminosi delle potenti torce elettriche montate sulla sommità di ciascuno elmetto rivelarono la presenza di altri due cadaveri di minatori.

— Ma perché non hanno mandato qui qualcuno a recuperare questi corpi? — chiese Overman.

— Hanno mandato un'astronave — rispose Jiro. — C'ero anch'io. Due uomini scesero dalla nave e furono immediatamente uccisi. Altri due morirono nel tentativo di recuperare i due compagni.

— Quelle maledette cose... — imprecò Overman.

— Se troviamo una situazione del genere sulla Luna, che cosa ci sarà su Marte? O

su Giove? O su Saturno? — chiese Ed con profonda tristezza. — O sulla via delle stelle?

Nessuno cercò di rispondere alle sue domande, ma sembrò a tutti che quegli interrogativi intensificassero e rendessero più insopportabile la sensazione di gelo che li attanagliava sotto l'armatura e lo scafandro di plastiskim e che era comparsa non appena avevano toccato la superficie della Luna, facendosi sempre più intensa mentre scendevano nel tunnel. Era un freddo strano. Come se anche il gelo fosse un essere vivo, la pelle dell'uomo sembrava ritrarsi da esso.

— Brrr! Che freddo qui! — borbottavano le voci alla radio.

La galleria si era allargata fino a diventare una grande caverna con enormi pilastri che sostenevano il soffitto di pietra. Qui i minatori avevano trovato un giacimento ricchissimo di minerale quasi puro. In fondo alla caverna, stava una grossa scavatrice.

Era stata portata pezzo per pezzo dalla Terra e l'avevano montata sul posto.

Quando la luce della sua lampada sfiorò la macchina, Jiro si fermò.

— Uno dei minatori è riuscito ad arrivare fino alle cupole di plastiskin che ci sono là fuori e riferire per radio quello che era successo. Questo minatore apparteneva al gruppo dei quattro addetti alla macchina. — Jiro spostò il raggio della sua lampada tutt'attorno alla scavatrice e contò tre corpi immobili. — Uno, due, tre. Eccoli qua.

La luce scherzò su per la parete, al di sopra e al di là della scavatrice. Era tutto buio, e vuoto. Parte della parete era franata verso l'interno e ora formava un mucchio di roccia che seppelliva a metà il mostro meccanico. Un'altra parte era caduta dal lato opposto e non si poteva vedere.

— Quelle tenebre lassù... Non mi sembrano dovute alla semplice mancanza di luce — disse Overman — Pare che abbiano un'esistenza propria.

— Sembra anche a me — rispose Jiro. — Ma dobbiamo andare a vedere lo stesso.

Il gruppetto si aprì la strada cautamente fra i detriti di roccia, finché tutti infine furono in cima alla frana. Al di là c'erano tenebre più profonde del cuore della notte, tenebre che sembravano inghiottire la luce dei fari montati sugli elmetti degli uomini.

— C'è un'altra caverna, qui — sussurrò la voce di Overman. — Qui davanti a noi c'è senz'altro « qualcosa ». Magari una città, o una macchina gigantesca, o molte macchine piccole! O forse villaggi e cittadine e forme di vita, tutte create da un'energia che esiste a una frequenza tanto alta che non possiamo captarla. — Nella sua voce vibrava una tensione sempre crescente.

— Io riesco a immaginarmi soltanto una voragine piena di serpenti a sonagli — disse Ed con voce calma, quasi in un sussurro. — Ecco che cosa mi sembra questo posto!

— Comunque, dobbiamo andarci — disse Jiro. E avanzò cautamente, tastando il terreno giù per la discesa. Là, sotto i pezzi di roccia, sentì un pavimento liscio. Ad un tratto della sommità del mucchio di detriti una voce gli gridò di stare attento.

Jiro alzò gli occhi in fretta. Qualcosa che aveva l’aria di una lancia uscì dalle tenebre e sfrecciando colpì un uomo che si trovava a metà della discesa. La punta trapassò lo scafandro interno di plastiskin, entrò nel corpo dell’uomo, lo attraversò e formò una protuberanza nella parte posteriore dell’armatura; quando una delle pistole sparò, si accese di una furia incandescente.

— Ho visto quello che è successo! — balbettò uno degli uomini. — Otto o dieci di quei diavoli si sono... trasformati in una... sola lancia!

L’uomo colpito stava già cadendo. Rotolò giù dal mucchio di detriti come una bambola di pezza, causando parecchie piccole frane. Quando raggiunse il pavimento, i detriti gli si ammassarono sopra, coprendolo.

— Là sta formandosi un’altra lancia! — urlò Overman.

Jiro osservò la scena. Molti piccoli oggetti che parevano dischi volanti in miniatura sembrarono fondersi in uno solo. L’essere unico che ne risultò cominciò ad allungarsi fino a prendere la forma di una lancia con la punta acuta come un ago.

I fasci di radiazioni emessi dalle pistole la raggiunsero mentre prendeva forma. Allora una luce brillante come quella del Sole illuminò improvvisamente l’oscurità della caverna, rivelando un ambiente enorme che però sembrava contenere un solo oggetto.

Mentre girava un interruttore per chiamare la nave lontana, Jiro si accorse di quanto gli stava davanti e tornò immediatamente sulla frequenza della sua unità.

— Nessuno di voi ha visto quella nave laggiù? — gridò. — Un’astronave costruita sulla Terra! Non l’ha vista nessuno?

Staccò il trasmettitore e aspettò una risposta. All’improvviso, alcune scariche assordanti gli rintronarono nelle orecchie. In quel fragore si sentivano le voci degli uomini che si chiamavano a vicenda, formando suoni senza senso. Poi i disturbi cessarono e una voce nuova, familiare, riempì la caverna lunare.

— Buttate a terra le armi, signori! — diceva, — Buttate via le armi e alzate le

mani; avvicinatevi alla nave e entrate!

Era la voce di Nellie Moll.

— E non sperate che quell’armatura vi possa salvare la pelle! Perché qui abbiamo... Su, mostrategli quello che intendo dire! — continuò Nellie.

Dalla nave partì una luce accecante. Tutto avvenne nel massimo silenzio, ma sulla Terra si sarebbero sentiti la detonazione di un fucile, il sibilo della pallottola e il tonfo sordo del proiettile rivestito d’acciaio che colpiva e attraversava l’armatura di metallo come se fosse di cartone.

— Sono colpito — disse Overman in un soffio, mentre Nellie e la scarica tacevano.

— No, non cercate di aiutarmi. Non c’è niente... non c’è niente da fare...

Overman cadde mentre stava ancora parlando. Rotolò lui pure come una grossa bambola di pezza e quando toccò il pavimento i detriti lo ricoprirono.

— Ora attaccherò ancora con le scariche, così non potrete informare nessuno di quello che sta succedendo — continuò Nellie Moll. — E accenderò anche la luce.

Voglio vedervi camminare verso di me, con le mani in alto. E nel caso... nel caso che non aveste voglia di camminare, i miei piccoli amici verranno fuori ad aiutarvi!

Dalla radio provennero dei suoni aspri e sgradevoli, che, secondo Nellie, dovevano essere risate. Mentre Jiro cercava freneticamente di rimettersi in contatto con l’astronave, la scarica tornò a rumoreggiare, continua e tintinnante nelle sue orecchie.

6

Nella grande astronave, lassù in cielo, un uomo calvo sedeva, curvo, davanti a un microfono, la faccia inondata di sudore.

— Chiamo il distaccamento sulla Luna — ripeteva continuamente. — Mi sentite, distaccamento della Luna? Mi sentite? Collegatevi, Jim. Collegatevi, per favore.

Nel tentativo di afferrare una risposta, anche se debolissima, aveva staccato l'altoparlante e si era messo la cuffia. Ma si sentiva senza interruzione il solito rumore stridente.

— Queste maledette scariche! — Il suo sguardo cercò l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

— Viene dalla Luna, signore — ripeté l'ufficiale. — Non possiamo farci niente.

Tutte le frequenze buone per comunicare con la Luna sono bloccate.

— Che cosa possiamo fare?

— Niente, signore: soltanto aspettare che i disturbi cessino. Sono provocati appositamente da qualcuno per interrompere le nostre comunicazioni.

La faccia dell'uomo calvo divenne un intrico di rughe. — Sono passate due ore e venti minuti da quando li ho sentiti l'ultima volta — disse, lanciando un'occhiata all'orologio.

Dietro di lui, un ammiraglio cambiò posizione. Subito l'uomo calvo ricominciò a parlare nel microfono: — Jim, ragazzo mio, rispondete! — ripeté infinite volte.

Si serviva dell'unità speciale appositamente installata nella cabina principale della grande nave. Le frequenze di cui ci si serviva per le comunicazioni con la Luna erano interrotte. Le altre, usate per mantenersi al corrente sull'eventuale schiudersi delle uova nere, erano, benché disturbate dalle scariche lunari, ancora utilizzabili.

— Rispendete, Jim, ragazzo mio — continuava a ripetere l'uomo calvo, mentre osservava furtivo gli altri tre uomini presenti nella cabina.

Uno di questi indossava l'uniforme di ammiraglio delle forze spaziali. Il

secondo era in borghese, ma portava all'occhiello il distintivo con la sigla CGM e il simbolo delle mani intrecciate, che indicava la sua autorità nel Consiglio dei Governi Mondiali. Anche il terzo era in borghese, ma all'occhiello aveva il caduceo del SSGM (Servizio Sanitario dei Governi Mondiali).

L'uomo dalla testa calva si voltò, sospirando, verso il ricevitore collegato alla stazione che controllava lo schiudersi delle uova sulla Terra, e l'ammiraglio lo osservò attentamente. Quando il collegamento con il tecnico terrestre fu terminato, l'ammiraglio gli fece una domanda:

— Mi spiace, signore — rispose l'altro — ma finora non ci sono notizie da nessuna parte.

— Quanto ci vorrà per ricevere un rapporto dal vostro distaccamento sulla Luna?

— Impossibile dirlo, signore. L'uomo che comanda il distaccamento, il sottotenente Jim Jiro, è un individuo veramente competente. Non so cos'abbia trovato laggiù, in quella caverna, ma sono certo che saprà cavarsela, se questo è possibile. Vi farò avere il rapporto appena arriverà. Per ora — e accese il ricevitore — questo è tutto quello che riusciamo a sentire.

L'ammiraglio rifletté un poco. La sua faccia era pallida e lugubre. — Ah, sì. Scariche. — Lanciò un'occhiata attorno. — Voglio ricordare, signori, che se questi...

ehm... demoni, mostri o quel che altro sono, dimostrassero di costituire un pericolo per la vita o l'espansione umana nel Sistema Solare, o per lo sfruttamento ordinato delle risorse lunari, cadrebbero automaticamente sotto la mia giurisdizione.

Quando ebbe finito di parlare, le sue labbra si strinsero, in una linea tagliente come una lama di coltello.

— Devo anche ricordarvi che io sono responsabile per la sicurezza della vita umana nello spazio — continuò poi.

— Allora tutto dipende dalla definizione che noi daremo di queste creature... — comincio l’uomo con il simbolo delle mani intrecciate.

— Il Consiglio Supremo non le ha ancora definite una minaccia su vasta scala per l’umanità — disse in fretta l’uomo calvo. — Credetemi, non le sto difendendo. È che...

— È che cosa, Urban? — chiese l’ammiraglio.

— È che io ho un distaccamento là, sulla Luna!

— Capisco! — disse l’ammiraglio. E per un istante i suoi lineamenti si raddolcirono. — Vi capisco molto bene. Una volta, quando ero giovane, ho dovuto sacrificare un distaccamento...

— Signore! — Nella voce di Urban c’era uno spavento genuino.

— Ci sono circostanze in cui dobbiamo dimenticare i nostri sentimenti personali — continuò il militare.

— Ma se non sappiamo ancora esattamente che cosa siano quegli esseri! — disse l’uomo col caduceo.

— Potrebbero essere considerati microbi di dimensioni eccezionali, enormi germi che possiedono qualità insolite ma che sono fondamentalmente dei batteri. Ho ricevuto l’incarico dai Governi Mondiali di studiare tutte le minacce batteriche...

La faccia dell’ammiraglio era terribilmente congestionata.

L’uomo dal distintivo con le mani incrociate finalmente parlò.

— E prima di intraprendere un’azione qualsiasi, dobbiamo aver esaurito ogni possibilità di stabilire con loro rapporti amichevoli. Ricordate che il Consiglio dei Governi Mondiali rappresenta tutti, nel Sistema Solare. — La sua voce era piena di compassione e lo sguardo di benevolenza.

— Però non abbiamo fatto amicizia con la tigre dai denti a sciabola o con il cobra — disse l’ammiraglio.

L’espressione dell’altro perse un po’ della sua benevolenza.

— E neanche abbiamo fatto amicizia con i germi della sifilide o della tubercolosi — disse quello col caduceo.

I tre uomini erano troppo importanti per potersi permettere di litigare. Si comportavano ancora educatamente, ma ciascuno sosteneva il suo punto di vista e ciascuno pareva deciso ad attuarlo.

A causa della cuffia che teneva sulle orecchie, Urban non poteva sentire la maggior parte della discussione. Ripeteva disperatamente al microfono: — Chiamo il distaccamento sulla Luna. Jim, ragazzo mio... — Nessuna risposta. Di tanto in tanto cercava di convincersi di aver sentito una voce lontana tra il fragore delle scariche, ma ogni volta doveva riconoscere che erano soltanto le voci dei tre pezzi grossi che si facevano sempre più alte e concitate. Quello che lui temeva di più era l’ammiraglio. Si trovavano nello spazio dove questi aveva incontestata autorità. Poi si accorse che l’ammiraglio gli stava parlando.

— Sì, signore — disse in fretta.

— Ci sono notizie, Urban?

— No, signore.

— Be’, continuate a cercare di mettervi in contatto col vostro distaccamento e ordinate agli uomini di ritirarsi.

— Sì, signore. Ma... signore...

— Vi lascio un’ora di tempo — replicò l’altro, lanciando un’occhiata all’orologio.

— Ma...

— Se non riuscirete a mettervi in contatto entro un’ora, dovremo ritenere che siano tutti morti.

« Brutto schifoso... » pensò Urban; ma si trattenne. Soltanto la sua faccia

rivelò i sentimenti che lo sconvolgevano.

— Continuate, Urban — disse l’ammiraglio.

— Jim, figlio mio... — ricominciò il tipo calvo. Mentre parlava, si accorse che il tecnico di turno al ricevitore costantemente aperto per ricever notizie riguardanti le uova nere, gli faceva cenno freneticamente.

— Che c’è?

— Signore, cercano di mettersi in contatto con voi dalla Terra, per informarvi che le uova stanno aprendosi.

7

— Così avete capito, signor Jiro? — chiese Nellie Moll. — Voi trascinerete le navi all’esterno e io partirò con i miei piccoli amici. Hanno promesso di portare con loro me e i miei due aiutanti. — E, così dicendo accennò a Faccia-di-Talpa e Capelli-aSpazzola, seduti accanto a lei, al tavolo della cabina della nave spaziale rinchiusa nella caverna. — Ci porteranno nel loro mondo, da dove sono venuti. Dicono che hanno un sacco di cose da imparare dagli uomini. E io insegnerò loro tutto quello che si sa sulla Terra.

Sudava abbondantemente e puzzava, anche. Con un mozzicone di sigaro impastato tra i denti, sembrava più che mai una grossa scrofa che avesse imparato a usare il tabacco.

Seduto al tavolo, di fronte a lei, Jim Jiro faceva il possibile per non vomitare. I superstiti di quello, che era stato il suo gruppo, stavano seduti contro la parete, dietro di lui. Disarmati, privati degli elmetti, avevano l’aria di uomini che, combattuta la loro ultima battaglia, aspettassero l’arrivo del carnefice.

Si erano arresi; avevano abbandonato le armi; avevano attraversato la caverna con le mani in alto, come Nellie aveva ordinato, mentre una lancia lunga sei metri si era precipitata contro di loro e aveva infilzato quattro uomini prima di fermarsi.

Quando la lancia si era ritirata, si era precipitata contro gli uomini una specie

di ascia da combattimento, con una lama lunga più di tre metri, che aveva tagliato armature, tute di plastica e corpi con la stessa facilità. L'ascia aveva ucciso sette uomini, prima che Nellie, rimasta senza fiato, fosse riuscita a fermarla.

Ma Jiro aveva i suoi dubbi che l'avesse fermata lei, e perfino che fosse stata lei a lanciarla.

— Che controllo avete, in realtà, su questi... cosi? — Il suo sguardo si era posato sul soffitto, dove la vernice scrostata lasciava intravedere il metallo opaco.

Sentì accapponarglisi la pelle sotto la tuta di plastiskin. Tra lui e il soffitto, c'era un essere strano. Jiro ebbe la strana impressione che, tra lui e la lastra d'acciaio, migliaia di occhi microscopici lo stessero osservando e che l'intero sciame di creature sconosciute si fosse stipato all'interno della nave.

In tutti quegli occhi c'era odio, forse verso tutti gli uomini.

Jiro abbassò lo sguardo e fissò Nellie Moll. Se non fosse stato già tanto nauseato e sconvolto, lo sarebbe diventato in quel momento, alla vista di quella mostruosa creatura, la cui faccia trasudava grasso da tutti i pori: in grembo stava la immancabile borsa di rete che le aveva visto in mano fin dal loro primo incontro.

— Siete voi che li comandate, o sono loro che vi fanno filare? — chiese.

L'ira le alterò disgustosamente i lineamenti della faccia e lampeggiò dai suoi occhi.

Frugò, agitata, nella borsa di rete e gridò a Jiro: — Sono io il capo! Niente malintesi, riguardo a questo: io ho fatto molto per loro e sono il capo! — Finalmente tirò fuori dalla borsa di rete l'apparecchio radio in miniatura che Jim conosceva bene. — Ehi, voi, lassù! — gridò. — Oh! Dimenticavo le scariche. Ehi, voi! — Colpì Faccia-diTalpa, su una spalla e questi barcollò e cercò di scostarsi. — Fate cessare i disturbi!

Ma no! A pensarci bene, Jiro potrebbe cercare di farmela e riuscire a mandare

un messaggio.

Faccia-di-Talpa, che si era già alzato, tornò a sedersi. — Be’, decidetevi, Nellie — disse.

— Bene — disse Jiro, guardandola.

— Che volete dire con quel « bene »? — chiese lei.

— Come siete arrivata qui, Nellie?

— Con un’astronave, credo, penso, immagino... — disse lei, soffocando per la rabbia.

— Voi credevate di arrivare qui e di poter prendere a bordo tutti i George addomesticati di questa caverna... — disse Jiro. — Poi li avreste portati sulla Terra e sareste diventata il maiale più grosso nel porcile della malavita. — Si interruppe e annuì. — Sì, capisco benissimo dove volevate arrivare. La persona capace di dominare questi mostri, sarebbe potentissima sulla Terra.

Jiro la guardò: il donnone sembrava sul punto di soffocare e i suoi due aiutanti, che le sedevano accanto, erano bianchi come panni lavati.

— Ma invece di guadagnarci una nave piena di George addomesticati, i demoni vi hanno messo in trappola. Non è stato così, Nellie? — disse Jiro.

Lei cercò di parlare, ma dalle sue labbra uscirono soltanto suoni animaleschi.

— E ora loro vogliono una nave che li porti fuori dal Sistema Solare, vero?

— S... sì. D... dicono che possono volare anche senza, ma per andare dalla Luna alla Terra, ne avrebbero bisogno di una. Anche per raggiungere il loro mondo natale devono avere un vascello. Dicono che possono fare delle modifiche al vascello perché li porti a casa, se gliene daremo il tempo, Dicono che sono arrivati qui con un’astronave molto tempo fa, ma che è andata distrutta durante l’atterraggio.

La sua voce era estremamente sgradevole, una via di mezzo tra il grugnito del maiale e lo squittio del topo.

— E proprio quando eravate già pronti per partire, nel cielo della Luna sono comparse parecchie astronavi e si sono disposte in modo che non potevate uscire di qui senza essere visti.

— S... sì — disse la voce.

— Così adesso stanno cercando di barattare la nostra vita, quella dei miei uomini e la mia, per avere un salvacondotto che permetta loro di uscire dal sistema, portando anche voi tre con loro?

— Ss... sss... sì!

— E voi credete che vi risparmieranno una volta superato Pluto?

— Cosa? Dopo Pluto? Ma certo! — Una fiamma rabbiosa si accese negli occhi di Nellie, poi svanì nel dubbio. — Che volete dire? Devono assolutamente portarmi con loro! — Indicò la radiolina: — Hanno bisogno di me per fare da interprete; non possono parlare senza di me... be'... — disse roteando gli occhi, mentre cercava di trovare le parole adatte a nascondere la paura che si agitava in lei.

— Oltre Pluto non avranno più bisogno di voi — disse Jiro con logica stringente.

— È l'ultimo pianeta abitato dagli uomini. Non avranno più bisogno di un interprete, dopo.

Vide la paura crescere continuamente negli occhi di lei; anche i due uomini tremavano.

— Li obbligheremo a lasciarci dove sbarcheranno voi — disse. — Così non dovremo oltrepassare Pluto. — La sua voce era più sollevata, ora. Aveva trovato una soluzione!

— Dimenticate una cosa! — disse Jiro. — Io ricordo un cortile, a Chicago e dei ragazzi che stavano giocando... — La sua voce si fece aspra e dura. — Voi non potete farvi sbarcare dove la legge umana vi raggiungerebbe. E neanche quei due tipi che vi stanno accanto!

— Maledetti! Che bisogno c’era di far fuori quei ragazzi? — gridò lei a Faccia-diTalpa e a Capelli-a-Spazzola.

— Ci avevano rotto le scatole! — ribatté Faccia-di-Talpa. — Ci avevate raccomandato di non lasciarci fermare da niente!

— Pezzi di idioti! Non volevo mica dire quello — gridò lei di rimando. E per un poco si sentì il rumore confuso delle loro voci che litigavano.

Jiro guardò il soffitto. Lassù si vedevano macchioline di luce che sembravano tanti minuscoli occhi: ogni tanto apparivano, per poi sparire di nuovo.

Nellie Moll urlava più forte di Faccia-di-Talpa. Questi si limitava a brontolare rabbiosamente.

— E va, bene, allora — gridò lei a Jiro. — Partiremo con i nostri amici e andremo nel loro mondo. E quando torneranno...

— Hanno intenzione di tornare?

— Non so se l’abbiano o no. Ma noi li porteremo indietro. Siamo stanchi del modo in cui vanno le cose sulla Terra! Ne abbiamo piene le scatole!

— E anch’io! — disse Jiro. — E voi siete una delle « cose » che non posso proprio più sopportare.

— Come??? — le guance paffute tremolarono, mentre gli occhietti lo fissavano minacciosi.

— E sono stufo anche di sentirvi strillare — incalzò Jiro, — A voi interessa soltanto di uscire sana e salva da qui. Ma dovrete portare me e il mio gruppo con voi e lasciarci liberi più tardi. Inoltre, dovete garantirci che abbandonerete il Sistema e che non ci tornerete mai più!

— Uhm...

— Fate tacere le scariche e io mi metterò in contatto con il mio superiore diretto per sapere se lui e gli altri pezzi grossi sono disposti a trattare con voi.

— Ma è così complicato... — cominciò lei.

— C’è un’intera gerarchia al di sopra di me. Io non sono che una semplice pedina.

Fate cessare quelle scariche: parlerò con i miei superiori e vi farò parlare con loro.

— Se avete intenzione di fare il doppio gioco...

— Allora ordinate ai vostri amici lassù di infilzarmi come hanno fatto con tanti altri — disse indicando verso il soffitto. Improvvisamente lo assalì una tristezza infinita. Era stanco di Nellie Moll, dei suoi eterni sospetti, stanco di dover trattare con tipi del genere.

— È proprio quello che farò! — disse lei con un improvviso trionfo nella voce. E subito parlò attraverso la radio.

Lo zufolio di mille uccelli le rispose: — Sì, Sì. Vi abbiamo capito — in un inglese abbastanza chiaro.

Jiro fissò, pensoso, il minuscolo apparecchio radio; rifletteva, ma dalla sua espressione non traspariva niente. Ad un tratto, vide una lancia materializzarsi innanzi ai suoi occhi. Credendo che stesse per infilzarlo, trattenne il respiro, ma quella rimase sospesa in aria, minacciosa.

— Ecco là! — esclamò Nellie, trionfante. — Guardate! Se cercherete di ingannarmi, vi trapasserà in un istante. In un solo istante!

Jiro guardò la punta acuminata, pronta a colpire il suo occhio sinistro. Dietro di sé, lungo la parete, sentiva i compagni trattenere il respiro. — Fate cessare i disturbi — disse.

A un cenno di Nellie Moll, Faccia-di-Talpa si alzò da tavola e si diresse verso una rientranza della cabina. Si sentì lo scatto di un interruttore, Jiro allora chiese il suo elmetto, che conteneva l’attrezzatura radio. A quella vista, la lancia si mosse. Jiro tolse la radio e la lancia arretrò. Infine lui si infilò il piccolo ricevitore nell’orecchio: le scariche erano scomparse.

— Chiamo l’astronave — disse.

— Jim? — rispose una voce lontana. — Jim...? — la voce svanì.

Jiro cominciò a parlare, poi si fermò. La lancia aveva ricominciato a muoversi. La intravedeva soltanto senza gli occhiali blu, ma si accorse che ora era puntata contro la sua testa. Riprese a parlare, ma si interruppe subito a un grido di Nellie, appena in tempo per vedere la donna cadere ai suoi piedi.

Entrando dall’occhio destro, la lancia le aveva attraversato il cranio. E lei era caduta riversa.

Il resto accadde tanto rapidamente che Jim quasi non credette ai suoi occhi finché fu tutto finito.

Sembrava che le lancie uscissero dal nulla. Una attraversò la gola di Faccia-di-Talpa, l’altra colpì Capelli-a-Spazzola vicino all’orecchio destro. Entrambe colpirono con forza e trapassarono carne, ossa e materia cerebrale. La morte fu istantanea.

Sul tavolo, la radiolina di Nellie Moll parlò ancora.

— Non avevamo più bisogno di loro — disse. Ciascuna parola era pronunciata chiaramente. — Tratteremo direttamente con voi.

Intanto, sul pavimento, il corpo di Nellie Moll si contorceva nelle convulsioni dell’agonia con dei toni sordi. Faccia-di-Talpa giaceva immobile dove era caduto. Capelli-a-Spazzola si scuoteva debolmente.

— Mettetevi in contatto col vostro capo — continuò la radiolina. — Prendete accordi perché possiamo attraversare il vostro sistema.

— Jim... — sussurrò una voce all’orecchio di Jiro. — Jim... — la voce continuò supplichevole. — Le uova si sono aperte...

— Cosa? — disse lui come un automa.

— Le uova si sono aperte, Jim. E loro devono essere affamati... Hanno ucciso almeno trenta uomini, finora, e non li abbiamo ancora presi, l’ammiraglio...

Le parole arrivate dall'astronave confermarono istantaneamente Jim nella decisione che aveva già presa dentro di sé.

— Gettate delle bombe! — disse. — Molte bombe! Distruggete questa caverna e i mostri che ci sono annidati.

— Jim! — gridò la voce rauca di Urban.

— Queste creature sono del tutto straniare — continuò lui. — È impossibile vivere in pace con loro nello stesso mondo; e neppure nello stesso universo! Devono essere distrutte; costi quel che costi!

Jim Jiro si accorse che, dietro a lui, i suoi uomini si erano alzati. Si accorse anche di microscopici puntolini luminosi che turbinavano vicino al soffitto, mentre gli esseri stranieri cominciavano a capire che cosa era successo.

— Gettate le bombe! — continuò con voce dura, meccanica. Era come se gli si fosse accesa una luce dentro. Quella luce veniva dalla certezza interiore che tutti gli uomini del suo gruppo erano pronti a dare la vita perché gli altri potessero vivere. La certezza che era in lui, ora, gli dava la forza di affrontare quello che gli stava davanti.

— Jim! — urlò Urban dalla nave.

— Non c'è altro da fare. Assolutamente. — Nonostante i suoi sforzi per mantenere un tono freddo e impassibile, si sentiva soffocare. — Siete stato un capo eccellente e un buon amico, signor Urban.

— Jim! — gridò la voce, rotta dall'angoscia.

— Gettate le bombe.

— È già stato fatto, Jim! — sussurrò la voce, dal cielo.

— Come...

— Quando l'ammiraglio ha ricevuto il rapporto sui fatti accaduti dopo l'apertura delle uova, non ha voluto più aspettare. Le bombe, Jim, le bombe sono già in viaggio sulla vostra caverna!

Nella cabina dell'astronave prigioniera, Jim Jiro scorse un balenio di luce vicino al soffitto. Si irrigidì, in attesa dell'arpione che certo stava per colpirlo, ma poi vide che gli esseri stranieri non si preoccupavano più degli uomini. Avevano capito la sua conversazione con Urban e stavano fuggendo precipitosamente dalla nave e dalla caverna.

Jiro si voltò verso i compagni che lo avevano seguito nella caverna e si alzò.

— È giusto — disse lentamente — che pochi muoiano perché molti possano continuare a vivere.

Il suo sguardo sfiorò le facce e lesse negli occhi quello che le labbra non erano in grado di dire: che tutti erano pienamente d'accordo con lui; che, tra le altre cose, essere uomini significava essere disposti a morire perché gli altri trovassero la vita. Poteva, l'Armata della Pace, avere un ideale più nobile?

Dall'astronave alta nel cielo arrivò, attraverso la radio, un pianto disperato. Lassù, in un luogo imprecisato, un uomo calvo sedeva curvo e distrutto davanti a un pannello radio e piangeva senza ritegno. Un ammiraglio, un uomo col caduceo all'occhiello e un tipo che portava sul risvolto della giacca un distintivo con il simbolo delle mani incrociate, cercavano di consolarlo. Ma non serviva a niente.

Jiro ascoltò. Poi si voltò verso gli ultimi superstiti del suo gruppo.

— Cavalieri dell'Armata della Pace — disse — vi do la pace...

Il pavimento si sollevò in un gran polverone sotto i suoi piedi, mentre esplodeva la prima bomba.

Quelli che osservavano la scena sugli schermi speciali delle astronavi ferme nel cielo, videro uscire da un'apertura nascosta in una larga spaccatura distante parecchi chilometri dal Cratere 64, come uno sciame di api, o di calabroni, o di dischi volanti in miniatura. Mentre questo sbucava dalla fenditura, cadde la prima bomba: la polvere si alzò verso il cielo in una grande nube e la superficie lunare sprofondò, rivelando una grande caverna. Allora gli uomini delle astronavi capirono che cosa era successo.

Per questo, furono tanto spietati nello snidare e distruggere lo sciame di esseri stranieri che aveva messo piede sulla Luna. E poi, un ammiraglio dai lineamenti duri li spronava instancabilmente nel loro compito di distruzione. Un ammiraglio che, ma questo non lo sapeva, era a sua volta incitato da un uomo in lagrime, completamente calvo.

Sulla sommità di una roccia nuda, rivolto verso i soli dello spazio, c'è un altissimo obelisco di granito. Scolpito e istoriato sulla Terra, è stato poi portato lì sulla Luna, e solidamente ancorato alla scogliera sovrastante il mucchio di detriti che fa parte del Cratere 64.

Il grande obelisco sembra una lancia puntata con aria di sfida verso le profondità infinite dello spazio, da uomini decisi a non lasciarsi fermare da nessun ostacolo nell'esplorazione dei segreti del cielo lontano.

Sull'obelisco c'è una lista di nomi e una scritta:

« Qui riposano 22 uomini coraggiosi, morti nell'eroico tentativo di spalancare la porta che conduce allo spazio ».

E, in cima alla lista, spicca il nome del sottotenente Jim Jiro.